INTERNATIONAL CENTER

DEC 17 1996

SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY

3 1223 04083 8915

DATE DUE

SEP - 7 1997

HIGHSMITH #45230

Printed in USA

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bwb_S0-EAJ-052

5 37640 SF: C-BKS
81 SF 06/21/96 5324-

LA TURCHIA DI KEMAL

L'EUROPA CONTEMPORANEA

a cura di

CAMILLO PELLIZZI

Questa collezione, che s'inizia col presente volume, intende fornire al lettore italiano una serie di opere in gran parte originali atte a rendere un'idea chiara e vivente delle realtà e dei problemi dell'Europa di oggi; e vuol essere un contributo a quel grande rinnovamento di spiriti e di volontà, per cui gl'Italiani di oggi guardano con occhio chiaro e con animo saldo alla realtà mondiale che li circonda e maturano la nuova coscienza dei propri destini.

Ogni volume sarà opera di uno scrittore, per lo più italiano, che abbia studiata e vissuta intimamente la realtà viva del paese di cui tratta, o del problema particolare cui si riferisce, e la trattazione sarà spregiudicata, svelta, libera da ogni pedanteria tecnica o scientifica.

È una pubblicazione dedicata al lettore colto in generale, che, non potendo viaggiare e risiedere in tutti i paesi d'Europa, intenda pure formarsi sul conto di quelli un complesso d'idee e d'impressioni chiare, coerenti e attendibili.

IN VIA DI PUBBLICAZIONE:

PAOLO MONELLI - *Viaggio alle Isole Freddazzurre* (Norvegia del Nord e Svalbard) - con 12 illustrazioni fuori testo.

CAMILLO PELLIZZI - *Cose d'Inghilterra* - con 12 illustrazioni fuori testo.

IN PREPARAZIONE:

MARIO APPELIUS - *L'Italia e l'Oriente.*

CARLO BOSELLI - *La Spagna.*

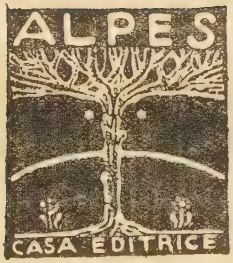
GIOVANNI ENGELY - *La Scozia.*

NINO SALVANESCHI - *Il Belgio.*

CARLO STAFFETTI - *I Baltici* (Lituania, Lettonia, Estonia).

CORNELIO DI MARZIO

LA TURCHIA DI KEMAL



MCMXXVI
CASA EDITRICE "ALPES"
MILANO

91496
M369x

311171

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
ALLA CASA EDITRICE "ALPES"

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per utti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

(Printed in Italy)

3 1223 04083 8915

Il gazi Kemal Pascià

A NINI

IL VECCHIO IMPERO OTTOMANO

Venti anni fa era ancora l'Acropoli di Atene che dominava l'Oriente. Il dominio era in verità più leggendario che storico, più sentimentale che logico. Pareva allora che civiltà e fantasia si aggrappassero al colle luminoso di Cecrope, timorose dell'oltre colle e dell'oltre mare.

I tramonti sanguigni dell'Attica striavano di ricordi bui lo spirito; le ombre attristivano ogni entusiasmo ed ecco che l'Asia si presentava allo sguardo dello storico di venti anni fa, attraverso un baratro iniziale che l'allontanava nel tempo e la sprofondava nello spazio.

La storia civile saliva penosa sul colle del Partenone, si aggrappava alle colonne del Tempio di Nike, si fermava a contemplare le vergini dell'Eretteo e, presaga di tempi peggiori, nel Tempio di Minerva, contemplava i resti delle pitture bizantine, l'effetto degli scoppi e gli avanzi e i frantumi. In mezzo ai resti slabbrati, le ombre dei turchi e dei veneziani, gli uni deturpatori di bellezze classiche e gli altri distruttori di polveriere, dovunque esse si annidassero, sorgevano contemporaneamente, truci

e grifagne allo stesso modo, vicino all'europeo sbalordito che recitava la preghiera di Rénan per gli dei sepolti.

Il mare Egeo era un mare di sogni lontani, ma pericolosi. Lo stato rivierasco dell'altra sponda era un ordinamento di militari « *infedeli* », sottoposti ad un re sanguinario e di religione diversa dalla nostra.

Nessuno ne conosceva lo spirito, nè le intenzioni. La cronologia di questo Stato asiatico era, venti anni fa, un insieme di sollevamenti e di rivolte, cui un alto turbante bianco sovrastava.

Spesso il sangue, zampillante da infinite ferite, raggiungeva quelle bende bianche, avvolte intorno ad un rosso *fez;* spesso bende e *fez* si coloravano della stessa tinta ed allora quel capo di Stato veniva soprannominato: il *Sultano rosso.*

L'Europeo, seduto sugli scogli dell'Acropoli, non osava alzar la voce per protestare. Pensava che *Asu* vuol dire in Assiro *Oriente,* che *Anatolia* era sinonimo, per greci, di: « *levata del sole* » e non ardiva accostarsi al rogo acceso di questo vulcano in ebollizione, da dove nasceva poi il sole. La Turchia non c'era ancora in quei tempi. C'era, si, l'Impero Ottomano e c'era al posto di una capitale, una città sconfinata in cui tanta storia aveva indugiato e si chiamava Bisanzio. Gli storici non ci venivano, ma si i pittori, i fotografi, i poeti e gli innamorati.

Ognuno staccava pezzi di muro; ognuno scalfiva tesori, ognuno si ubbriacava di colore, di musi-

ca, di impressioni ma nessuno si affacciava a scandagliare il gorgo politico.

Il Sultano-Califfo non amava controlli, nè desiderava incontrar curiosi. L'oligarchia militare e la setta dei dignitari non amavano che occhi stranieri s'infiltrassero tra le connessure delle grate gelose, o indagassero attraverso i veli dei *ciarciaf* ondeggianti sul viso delle loro donne.

La politica era donna anch'essa e, come tale, sottoposta ad un controllo accanito. Era coperta di sete, era chiusa in harem nascosti, era sorvegliata da potentissimi guardiani, e molto spesso anche da gelosissimi eunuchi. Uniformandosi agli usi delle case recondite e allo stesso modo di come si è soliti vivere tra odalische feline, la politica turca non aveva linee generali nè scopi lontani. Viveva di amori ebdomadari, di orientamenti subitanei, di slanci passionali, di intrighi, di alcove.

Nessun nome di ministro; nessun nome di riformatore; nessun grande sovrano.

L'ultima storia turca è un andirivieni di sospetti, di uccisioni, di tradimenti. Il povero malato ha una convalescenza tormentata. Gli incubi lo prendono, i ricordi lo attanagliano. I padiscià, violenti ed egoisti, carpiscono ricchezze e potenza.

Il popolo è assente. La folla non ha voce.

Le acque del Bosforo scorrono limpide, e nei palazzi imperiali le *hanum*, con gli occhi allungati dal bistro e dalle sempre languide frenesie, addormentano un vecchio cadente; tramano uccisioni e sorrido-

no. Un'aria di ribellione latente è per aria. Un vento freddo di gelo giunge dalla Russia; da tutti i confini dell'Impero immenso arrivano voci di protesta, grida di martirio, urla di soffocamento: Armenia, Erzegovina, Macedonia, Siria...

La distanza spegne gli echi. L'amministrazione dello Stato si fa pagare, oltre gli stipendi saltuari, con copiosi « bascisk » il distratto interessamento per gli amministrati; poi nasconde o simula: soffoca o incita come un troppo potente feudatario del Medio evo sicuro del suo lontano « dominus ». Un esercito di notabili, di ricchi, di donne, di imbroglioni, di forastieri, circuiva il vecchio sovrano; lo colmava di carezze, vociava ininterrotto perchè egli si snervasse alle lusinghe e non riuscisse ad ascoltare. Non sentiva nulla, nè le voci del paese erano forti.

Nessuno osava gridare contro i privilegi. La stampa aveva paura. Eroi civili mancavano. Nessuno studiava la storia, tanto da poter tentare raffronti tra questa situazione e quella di Francia prima dell'89 o di Russia al tempo di Pietro III.

Il *palazzo* senza una corte era ambiziosissimo, ma ignorante. I padiscià erano presuntuosi e sanguinari, ma senza fini ideali. Tutto si riduceva a personalismo, a piacere, a benessere individuale.

Le critiche non erano possibili senza che diventassero odi personali: gli appunti non erano permessi senza che diventassero vendette.

La situazione si limitava tutta nel cerchio ferreo della disgrazia o in quello tenero dei favori.

L'uomo in disgrazia veniva chiuso in un carcere o cucito in un sacco per scivolare poi silenziosamente sotto l'acqua del Bosforo: il favorito sposava una sultana, andava a governare una provincia e veniva messo in grado di regalare ai suoi amici piatti d'oro ed anelli, alla prima festa.

Su tutta questa situazione di privilegio e di rancore, ogni sera si allargava il grido alto d'un *muezzin*, il quale incitava i credenti nella fede in Allàh, ma aveva gli occhi chiusi per sè.

Era uso che dal minareto potesse urlare solo un *muezzin* cieco.

C'erano spesso delle donne sulle terrazze delle case e spesso le donne sulle terrazze usavano scoprirsi voluttuosamente il viso e le mani. Il *muezzin* deve esser cieco, come un canarino cantatore. Canta perchè non vede.

Sulla distesa infinità del vecchio Impero Ottomano, si elevava così ogni sera il grido, ora angoscioso ed ora patetico, di questo essere cieco ed ignaro.

Sulle terrazze le donne potevano continuare le loro diatribe; potevano persistere nei loro pettegolezzi e nei loro intrighi d'amore. L'uomo del minareto non vedeva nulla ed incantato dalla sua voce non ascoltava richiami.

Dalle cupole delle moschee; dai *bazàr* profondi; oltre le cupolette dei bagni e le sconnessure delle case di legno, la sua voce tornava a lui, rifranta in cento risonanze, moltiplicata in mille echi. Egli non sen-

tiva e non vedeva con i sensi; così come non sentiva e non vedeva coll'anima il raro viaggiatore europeo che raggiungeva il Bosforo, gonfio di poesia e di visioni. Il colore lo incantava; i colori di questa tavolozza lo vincevano: il nero veniva stemperato dalla lacca, il rosso veniva attenuato dal rosa e la Turchia dei Sultani diventava aneddoto, colore, descrizione, pateticità, sentimento.

E strano, ma mentre tutte le regioni del mondo hanno dovuto spesso subire degli interrogatorii scabrosi e sono state sovente osservate da politici e da statistici; mentre in tutte le vecchie cronache compare sempre aperta e palese la critica, l'apprezzamento o l'esame; l'Impero Ottomano ha saputo tener distanti gli studiosi: ha saputo abbacinarli, confonderli, sopprimerli.

Molte descrizioni sempre, molti aggettivi spesso, ma niente verbi e meno realtà.

L'europeo si arrestava all'Acropoli e, se affrontava il mare per il Levante, riempiva le valigie di ricordi storici, di specchietti e di abiti. Si ubbriacava di sensazioni e di fantasmi. Tentava l'avventura impossibile e tornava, deluso di nulla e stanco di ombre. Scriveva un libro di viaggio o, al più, d'impressioni.

Niente storia; niente politica; niente verità.

Queste cose erano già state scritte, ma nei tempi antichi.

Su carte ingiallite esse dormivano soltanto negli archivi veneti.

E' assodato che la storia turca degli ultimi cinquant'anni è più dovuta alle pressioni esterne che ad un'intima forza della razza. Dopo la guerra di Crimea, la Turchia, con le braccia monche, non riesce più a stringere i lembi del suo territorio sconfinato: nè il suo mastice amministrativo lega.

I confini si sgretolano. La ribellione cristiana, eccitata dalla Russia ad Oriente, e dall'Austria ad occidente, si rafforza e diventa coraggiosa. Aver dato ospitalità a Kossuth non era abbastanza per abbattere l'Austria ed aver preso Sebastopoli non poteva umiliare la Russia. Il sultano Abdul Medgid, spintovi dalle potenze occidentali e dal rimorso, concedeva nel 1859 il celebre editto del *Tanzimat* (ossia dell' « organizzatore ») in cui si stabiliva che nessuno poteva essere imprigionato senza un regolare giudizio; che le imposte avrebbero dovuto essere ripartite proporzionalmente secondo le fortune di ciascuno e che tutti i sudditi ottomani, musulmani o no di religione, sarebbero stati considerati eguali davanti alla legge.

Le basi statutarie dello Stato turco erano sovvertite. Il *tanzimat* equiparava cristiani e musulmani, ossia vinti e vincitori . L'Impero ottomano che aveva imperniato il suo edificio solo sulla soggezione dei cristiani ai fedeli e degli schiavi ai padroni, si divise allora nei due grandi partiti dei *giovani* e dei

vecchi turchi, gli uni riformisti e progressisti, gli altri retrogradi e reazionari. Gli uni massoni e democratici; gli altri fanatici e poligami.

Queste due tendenze si battagliarono in Turchia per moltissimo tempo, pur senza organizzazione di partito e senza tessere. La loro influenza si basava unicamente sulle simpatie personali, sull'ascendente, sugli umori di un capo. Latente scorreva la corrente modernista, appartata ed occulta. Una strage ogni tanto, riponeva il problema nei suoi puri termini ed allora ecco che i partiti si riazzuffavano di nuovo, sul cadavere di molti cristiani strangolati, per il progresso o per la reazione.

Subito dopo la concessione del *Tanzimat* i vecchi turchi si ribellarono in Siria e massacrarono a Damasco parecchie centinaia di cristiani.

Abd-el-Kader, vecchio nemico dei francesi in Africa, difese cavallerescamente in Asia i cristiani, tanto che i giovani turchi, incoraggiati da tale nobile esempio, riuscirono a far punire i colpevoli della strage. Fuad Pascià fece condannare a morte i massacratori; fucilò ed impiccò i funzionari colpevoli, giustissimamente.

Il *Tanzimat* continuò a vivacchiare anche dopo la morte di Abdul Medgid, ma come esso fosse messo in pratica ce lo dicono, in un manifesto del 1875, i ribelli dell'Erzegovina:

« Chi non conosce la barbarie turca per sua propria esperienza e non è stato testimonio dei dolori e delle torture della popolazione cristiana, non può

farsi un'idea, neppure approssimativa di ciò che sia il *rajà* (il cristiano di nazionalità turca). Il *rajà* è una creatura muta; inferiore alle bestie; è una specie di uomo nato per una schiavitù eterna ».

E continuava il manifesto che « ogni pollice di terra è arrossato dal sangue e bagnato dalle lagrime degli antenati cristiani ».

Il famoso editto, quindi, non rappresentava che un tentativo espresso in una forma morta. I turchi, infatti, sebbene divisi in partiti, non adempierono mai alle loro promesse ed in Erzegovina la rivolta scoppiò proprio perchè i collettori esattoriali pretendevano di farsi pagare due volte la stessa tassa.

Le rivolte delle popolazioni balcaniche del nord, mettono in luce molti aspetti della politica europea, sempre discorde e sempre egoistica. Ma un punto interessantissimo, che mi preme accennare, è quello che si riferisce agli accordi tra il Montenegro ed il Papa.

Dell'antica potenza papale, a quest'epoca, rimaneva ben poco. Il prestigio della cattedra di San Pietro veniva oramai menomato e disconosciuto quasi da tutti. La caduta di Roma era vicina. Ebbene, nonostante tutto questo, il papa non rifiutava di tendere le sue mani caritatevoli verso i cristiani della Montagna Nera. Pio IX, con una ammirevole lettera enciclica, diretta ai vescovi dell'Albania proibiva ai cattolici di quel paese di prestare qualsiasi aiuto ai turchi in lotta contro i cristiani della Cernagora.

Si ripeteva, sotto altra forma, quanto aveva fat-

to Pio VII al momento della rivoluzione greca. Ma le condizioni non erano più le stesse.

Ben altra era la situazione del papato sotto la restaurazione da quella che Pio IX vedeva ogni giorno peggiorare.

I montenegrini, sempre eroici, dovettero cedere e nonostante qualche vittoria, furono costretti a sopportare il giogo turco, anche se a capo eretto.

Quel modesto aiuto papale, dato proprio in *articulo mortis*, è tristemente patetico. Lepanto era lontana; le baionette svizzere non contavano più e le galere di Marcantonio Colonna erano divenute carcasse nel porto di Civitavecchia, guardato ormai soltanto dai francesi; però lo spirito del gesto era conforme a tutta una tradizione. La Croce, così come poteva, cercava di abbattere la mezzaluna e tale carattere religioso non può considerarsi assente dalle lotte per l'indipendenza sostenute, in questo periodo, dai popoli slavi sottoposti al Sultano. Dovunque c'è un motivo religioso che vuole insorgere. Perciò, di patria e di fede si tingono in questo periodo la rivolta di Creta, durante la quale furono arrostite vive molte persone nelle loro case, l'unione dei moldo-valacchi, le cannonate su Belgrado, l'eccidio dei consoli di Francia e di Germania a Salonicco, gli orrendi macelli bulgari.

I turchi accusarono i bulgari di aver ucciso alcuni *moadgir* circassi di religione musulmana, ricoverati il Bulgaria, per aver dovuto fuggire il Caucaso, occupato nel 1864 dai Russi.

Il fatto è che tali *moadgir* erano più briganti che profughi, più guerrieri che contadini. Non potevano andar d'accordo coi bulgari. Si aggiunga che i russi incitavano gli slavi per conto loro, favorendo tale disaccordo ed organizzando delle bande anti-circasse e si avrà i quadro esatto della situazione.

I turchi per non perdere tempo e non ingolfarsi troppo in lunghe questioni di diritto amministrativo, ordinarono ai circassi di vendicarsi e questi lo fecero così bene che i cittadini di Batak furono quasi tutti massacrati; 79 villaggi furono incendiati, 15 mila persone furono uccise e 80 mila restarono senza casa e senza ricovero.

Di più non si poteva fare per oscurare un quadro politico. Intanto la finanza turca non ha più un cane che le faccia credito. I debiti non vengono pagati e Mahmoud Nedim Pascià dichiara la bancarotta dello Stato. Nel palazzo sultanale gli intrighi prosperano. Lo sceicco dell'Islam prepara una formula di deposizione per il Padiscià.

L'esercito prepara il colpo di stato e Murad V sostituisce in un istante lo zio Abdul-Aziz, amante dello spreco e del sangue, più che non fosse lecito.

Non si sa se fu ucciso da Midhat Pascià o se si tagliò le vene con un paio di forbici; certo è che Abdul-Aziz non morì di morte naturale.

Murad V, colpito da tale avvenimento, emozionato e scosso, chiuso in una atmosfera di uccisioni, di intrighi e d'incesti (Tcherkess Hassan era fratello

ed amante della favorita di Abdul Aziz) impazzì o, come altri sostengono, fu avvelenato.

Il vecchio impero ottomano agonizzava.

All'orizzonte s'affaccia già Abdul-Hamid e le potenze europee preparano il congresso di Berlino.

L'allegra storia delle posteriori avventure turche è elencata in un capitolo molto complicato della vita europea.

Emerge, in questo ultimo periodo, da tutto un intrigo di favoritismi e di disordine, il sorriso ora bieco ed ora scaltro delle potenze europee.

Costantinopoli non è la capitale di uno Stato indipendente, ma è l'immensa sala da ballo di un Sultano spaurito.

Il padrone vive di incubi. L'ombra di Abdul Aziz lo perseguita. Egli non vuole aggiungere a questo spettro pauroso le recriminazioni e le minaccie di qualche altro potente vivo, ed invita tutti. Anzi si può dir meglio che lascia entrar tutti: senza distinzioni e senza differenze. Nelle sue sale di stucco tutti possono ballare. Tutti possono ridere e divertirsi, purchè, povero vecchio geloso, non gli tocchino le donne.

La diplomazia europea recita a Costantinopoli la sua più bella commedia. Dipana sul Bosforo le sue più colorate matasse e le infiora di tanti ricami

dialettici o di così fini e sottili sofismi che è veramente impossibile seguirne tutte le sottigliezze e tutti gli argomenti.

Questo intersecarsi di metodi e di ipocrisie, di procedure e di precedenze rappresenta la battaglia diplomatica di Costantinopoli, sotto il regime hamidiano. Pittoricamente il quadro deve essere stato meraviglioso e si deve, infatti, quasi tutta a questo periodo la esigua letteratura artistica italiana che si occupa della Turchia.

Ambasciate festose, ricevimenti lussuosi, intrighi di donne, cozzo di interessi, sorriso di amanti, sospiro di favorite, inframmettenze, soprusi, ambiguità e chi più ne ha più ne metta. In Turchia il giuoco delle Potenze si serve di ogni argomento e sfrutta ogni miniera pur di aver successo.

La frase « *giuoco delle Potenze* » è classica e molto aderentemente combacia con la realtà di allora. il giuoco era come un favore, aleatorio ed instabile. Il giuoco era come l'amore, passeggero: come gli umori: di un giorno. Niente viveva di solido o di costruito intorno al Sultano Hamid. Tutto era provvisorio ed incerto.

Come le favorite passavano susseguentisi le une alle altre nei loro sogni di *harem*, così trascorrevano le azioni diplomatiche delle varie Potenze. La mutevolezza era il dogma fisso ed il criterio unico.

Logicamente, per tale assenza di programmi, le azioni da svolgere venivano, giorno per giorno, adattate agli avvenimenti e piegate ai bisogni dell'ora.

Se ne deduce che tutti gli odi di Europa, tutti gli interessi delle grandi Potenze si raggruppavano intorno al divano del *Sultano*, per eliminarsi o fondersi a vicenda. E lì, tutti i vari elementi in lizza si riconoscevano, si eliminavanoo si azzuffavano come in un torneo internazionale combattuto in terra neutra. Poichè la Turchia, se non poteva considerarsi Europa, perchè musulmana, non era neppure un stato nazionale perchè sottoposto al regime delle Capitolazioni e legato completamente al volere degli stranieri.

In uno Stato simile l'intrigo nasceva naturale. All'ardire di chi si sente padrone in casa d'altri s'accoppia la diffidenza per il concorrente che, allo stesso modo, vuole spadroneggiare nella stessa casa. Alle iniziative particolaristiche di ciascuno si associano molte condizioni d'ordine pubblico, generalmente disorganiche e disgraziate, e ogni elemento senza accorgersene, in questo caos, aiuta l'altro.

Ogni intrigo trova dei sostenitori; ed ogni nota trova i fondamenti diplomatici su cui poggiare.

Bene a ragione si considerò lo Stato turco come una colonia plurima in cui fossero state mal ripartite le zone di dominio. Essa fu considerata come un liberto, il quale, nonostante la libertà ricevuta, era pur sempre sottoposto all'obbligo di tornare a servire, tanto al padrone di prima che al suo erede. Nè c'era la tutela pretoria che affrancasse da tali obblighi. Essa passava, caso mai, dall'uno all'altro Stato, tanto che si riduceva più ad una imposi-

zione successiva e plurima che ad una difesa vera ed utile.

Come tale pupillo disgraziato vivesse non si sa. Certo è che se un corpo è sottoposto a più forze, eguali, continue e agenti in senso opposto, il corpo resta quasi completamente immobile; se molte spinte contemporanee s'abbattono, in sensi opposti, ma di eguale potenza sulla stessa ruota, questa ruota non gira. Ebbene, la Turchia di Abdul-Hamid era una ruota, spinta in tutti i sensi che restava logicamente immobile. E se qualcuno più violento o più forte era riuscito, da solo, carpendo l'attenzione dei vicini, ad imprimere alla Turchia un certo movimento, ecco subito i concorrenti precipitarsi per operare in senso contrario.

Il Trattato di Berlino, infatti, non fu che un controfreno inglese manovrato durante la precipitosa corsa verso il baratro, cui i russi avevano spinto la Turchia, con il trattato di Santo Stefano.

La Turchia che possedeva un esercito eterogeneo, formato di bande e di irregolari e che aveva nel quartier generale dell'armata del Danubio, per gli ospedali ed i magazzini sanitari, solo due farmacisti patentati, di cui uno belga e l'altro ungherese; la Turchia che dopo la guerra serbo-montenegrina aveva dovuto concedere anche una costituzione, la quale più che assestare il paese lo aveva turbato dal

suo sonno secolare. con le grida dei partiti, non voleva la guerra.

Fece appello, a questo scopo, all'Europa pacifista perchè facesse da mediatrice, in virtù dell'articolo 8 del Trattato di Parigi ma olimpicamente, le rispose Lord Derby dal Parlamento inglese: « *I trattati cadono in dissuetudine col tempo e per la forza degli avvenimenti* ».

E la guerra si fece.

La Russia rabbonì l'Austria per mezzo di una convenzione segreta con cui le concedeva la facoltà di prendersi la Bosnia e l'Erzegovina, a guerra finita; sorrise alla Francia, che umilmente appoggiò tutti i suoi tentativi; si assicurò della neutralità germanica e del profondo sonno dell'Italia.

Sorretta da tutti i popoli slavi dei Balcani, la Russia arrivò trionfante al Mar di Marmara, dove le capitò tra i piedi la flotta di Lord Beaconsfield a ricordarle minacciosamente che cosa voglia dire per l'Inghilterra cedere ad una potenza come la Russia il terzo passaggio del Mediterraneo. La vittoria russa era già menomata.

L'Inghilterra, dopo essersi accordata con l'Austria per rivedere, in un congresso europeo, la convenzione di Santo Stefano, concluse con la Turchia un trattato di alleanza difensiva stabilente che « nel caso in cui Ardahan, Batum, Kars o solo qualcuna di queste città fossero conservate dai russi e che un qualunque tentativo fosse fatto, in un'epoca qual-

siasi, dai russi per impadronirsi di qualche altro territorio di S. M. I. il Sultano, in *Asia*, fissato dal definitivo trattato di pace, l'Inghiterra s'impegnava e far guerra contro i russi ». La via delle Indie doveva esser salva, ma perchè più fortemente si consolidasse il dominio inglese nel Mediterraneo, S. M. I. il Sultano accettò, tra l'altro, anche di assegnare l'Isola di Cipro agli inglesi « perchè l'occupassero e l'amministrassero ».

E' vero che un protocollo annesso stipulava anche che nel caso in cui la Russia avesse restituito alla Turchia Kars e le altre conquiste fatte, l'Inghilterra avrebbe evacuato e restituito Cipro; ma quando mai l'Inghilterra ha restituito qualcosa?

Il trattato di Berlino rappresentò la rivincita diplomatica inglese-austriaca contro la vittoria militare dei russi. Quell'*onesto sensale* di Bismark lavorò scaltramente. Non ci fu nazione che non si avvantaggiasse della spartizione turca. Perfino la Persia si annesse il distretto di Kotur.

L'Italia e la Francia, soltanto « jouèrent au Congrès un rôle singulièrement effacé ». La Francia annuì a tutti i gesti russi senza un attivo di ribellione e, per quanto riguarda l'Italia, non si sa a chi attribuire la colpa della sua esclusione dalla spartizione turca.

Il Conte Corti, a Berlino, non parlò mai del suo Paese e Crispi d'altra parte confessò ad un notissimo giornalista italiano che gli fu « impossibile ottenere il concorso dei banchieri italiani alla costru-

zione ed all'esercizio delle ferrovie dell'Asia Minore ».

Di chi dunque la colpa se l'Italia di quel tempo rinunziò democraticamente e quasi contemporaneamente all'Egitto, all'Anatolia ed a Tunisi?

Rinunziò alle vicine terre del Mediterraneo e spedì in compenso i suoi figli poveri a farsi schiavi nelle *pampas* o a servire da stranieri in Africa.

Se, per quanto riguarda la politica estera, fu detto che: « se dovessero andare distrutti dalle fiamme tutti i documenti politici dell'Europa, dal Congresso di Berlino alla guerra europea, ma potessero salvarsi gli archivi delle Ambasciate europee a Costantinopoli gli storici futuri potrebbero ricostruire senza grande sforzo la storia recente del continente » a dimostrare, appunto, come nel Bosforo tutti gli urti provocassero dei contraccolpi e tutte le voci, degli echi palesi; si può anche dire, per la politica interna, che la Turchia e l'Austria rappresentarono, nell'ultimo scorcio del secolo XIX, il prototipo estremo dello stato mosaico.

L'evoluzione culturale dei popoli austriaci non permette qui di far confronti troppo esatti tra questi popoli cattolici e quelli turchi musulmani.

Tra un croato ed un curdo c'è la stessa differenza che tra l'amministrazione modello di Vienna e

quella catastrofica di Bisanzio; tra il sudiciume anatolico e la linda pulizia di tirolesi.

Non c'è da confondersi; però quando si pensa all'odio irreconciliabile di cui reciprocamente si beneficavano czechi e tedeschi da una parte e turchi ed arabi dall'altra; quando si pensi alle ombre del palazzo Imperiale di Vienna ed a quelle di Dolma Bagtcè di Costantinopoli e si rifletta agli intrighi dei cortigiani svariati, al cozzo delle nazionalità, attutito nelle vaste sale regali dai cortinaggi di seta o dai morbidi tappeti: quando si ricordi un poco l'importanza capitale che, fra tante nazionalità in lotta, assumevano nel palazzo imperiale il pensiero recondito del Sovrano e le inframmettenze che, con sorrisi o lagrime, tentavano di rafforzarlo o mutarlo, non si può fare a meno di scorgere l'intimo legame che univa le due capitali.

L'organizzazione della corte è identica. Le nazionalità si equilibrano numericamente intorno al Sovrano. Le attribuzioni vengono ripartite algebricamente, in modo da non dispiacere ai popoli del Nord o alle tribù del Sud: tutte le intenzioni del Sovrano si concretizzano in una promozione o in un trasferimento o in un ripudio. Un gran vizir, un ministro, un ciambellano piuttosto di un altro significano una nazionalità preferita ed un gruppo etnico posposto. Significano magari una strage, un esodo, una vendetta.

In genere, il Sultano ama barcamenarsi ed a Costantinopoli, città pestilenzialmente politica, nel suo

palazzo, egli smorza od accende rancori; provoca o reprime sommosse; attira o respinge i personaggi del suo seguito, a seconda dei momenti. La sua è una figurazione dialettica: egli è il terzo termine del sillogismo, o se si vuole, egli è il direttore d'orchestra, cui tocca amalgamare la canzone d'amore della sua donna preferita, colla sospirosa invocazione d'un violoncello armeno, cui i curdi feroci, con la roca voce d'un contrabasso, danno, di tanto in tanto, degli impreveduti ammonimenti.

Il greco, intanto, s'affanna, in una scala cromatica vivace, ad intricare i ritmi e ad accelerare il tempo: il persiano arpeggia in una contemplazione mistica intransigente; l'arabo, con la voce nasale dell'oboe prega Allah ed attende il ritorno della gloria di lui: l'albanese militarista, con un bombardino d'accompagnamento, dà il passo ai battaglioni; il greco-armeno batte con una moneta su di un timpano, provocando un alto squillo di denaro.

Il Sultano deve dirigere l'orchestra. Dovrebbe alla bisogna sbracciarsi ed urlare: dovrebbe seguire lo spartito o ricordarlo a memoria. Ma non può fare nè l'una cosa nè l'altra. Fa del suo meglio come può e quando può. Tira avanti e, a dimostrare la fusione orchestrale degli elementi, ecco una piccola, innocua, notizia di allora.

E' tratta dai giornali del tempo, senza nessuna intenzione, e chi conosca, anche solo un poco, la terminologia dei nomi turchi, greci, armeni e di altre nazionalità, noterà subito in che modo l'amal-

gama era composta, e si accorgerà anche del calcolo col quale le attribuzioni venivano divise e come gli attriti superati:

« Le gouvernement turc ayant été invité à prendre part à l'exposition de Philadelphie (1876), une commission est formée au ministère du commerce. Le Ministre Cabouli Pacha, Président, le soussecrétaire d'Etat Ohannès Effendi Sakizian, vice-président. Faik Pacha Della Sudda, Montani effendi, M. de Launay, Kévork effendi Stimardjian, Edouard bey Alexanian et Bonkowski bey, membres. »

Nomi non turchi dunque e uomini di tutte le razze.

Ma per avere un quadro più esatto che sia possibile si deve aggiungere, a tale conglomerato etnico, l'infiltrazione di stirpi limitrofe e di popoli nomadi, attraverso il territorio turco: si deve pensare che negli *harems* le preferite erano sempre le straniere siriane, curde, circasse, o le emigrate nesiote, venute dalle isole dell'Egeo: si deve riflettere anche alla ambigua e proteiforme funzione del *levantino* e si comprenderà meglio il problema centrale dell'unitarismo turco.

Che cosa univa uomini di così diversi costumi, di così lontani paesi, di tanto diverse abitudini?

C'erano, per gli stranieri, le capitolazioni che permettevano ai due mondi difformi di incontrarsi ogni tanto. Esse rappresentavano un ponte tra due

scogli, e per esse due popoli millenarii comunicavano liberamente e indipendentemente l'uno dall'altro.

C'erano di contro, per i musulmani, delle idee mitiche, le quali servivano da amalgama alle varie razze e di incitamento alla fusione. Esse si chiamavano *panslamismo*, sotto Abdul Hamid, *panturanismo*, sotto Enver e si chiamano *panturchismo* oggi, sotto Mustafà Kemal.

Queste mistiche parole, oltre che nascondere, col folgorante luccicore dell'armatura, le differenze di stirpe e di aspirazioni, servivano anche ad abbacinare i troppo pedanti osservatori che non riconoscono nella lingua turca neppure una indipendenza di vocabolario e sentenziano che arabo è l'alfabeto, persiana la poesia, straniera l'arte.

Su che cosa può fondarsi l'unità amministrativa e politica del popolo turco se non sulla religione? Se non sul Corano?

L'islamismo è l'unico elemento base. Il fanatismo religioso tutti affratella e dire: Sultano è lo stesso che dire: Califfo. Non si fanno distinzioni. Ecco perchè la guerra santa fu sempre una guerra nazionale in Turchia ed il Corano fu l'unica carta costituzionale, donata da secoli, per la felicità comune.

Non importa se la felicità del Corano è più sensuale e barbarica che morale: creata per delle tribù arabe essa segnava già un progresso sul disordine epilettico dei selvaggi. Fu già molto per i no-

Macmetto VI, l'ultimo Sultano

madi dell'« Aria Libera », ma è inadeguata ed opprimente per un popolo che voglia divenire civile.

E nessun popolo musulmano, a meno che non si sia servito come l'arabo, di altri elementi, estranei all'Islamismo per la sua gloria, nessun popolo musulmano mai, ha creato qualcosa e mai è stato grande.

L'Islamismo è statico. La religione di Allah è immobile. Essa ha creato, si, i dervisci che si avvolgono intorno a se stessi, come trottole umane, ma non gli apostoli, coraggiosi pellegrini. Essa religione ha creato, si, dei martirizzatori, ma non dei martiri, dei contemplatori, ma non de santi.

L'Islamismo non ha un contenuto profondamente etico. E' tutto un armamentario dialettico: è tutto una mimica per simbolismi; è tutta una organizzazione militare per nomadi incomposti. Basta assistere ad una preghiera musulmana per pensare istintivamente ad una manovra di caserma o ad un esercizio di ginnastica. Prima che farli pensare, Maometto volle disciplinare i suoi popoli selvaggi e volle organizzarli per vincere le sue guerre.

Non parlò di bene e di pace, ma di spade e di battaglie. Non creò paradisi, ma distribuì compensi in belle *urì* ed in belle fontane. Incoraggiò la poligamia per aver figlioli. Divise le prede di guerra, abbracciò sino al momento della morte le sue donne e non pensò più. Egli non aveva bisogno di una fede, ma di un esercito. E la Turchia ebbe anch'essa il suo esercito, ma non come gli altri stati nostrani,

composto di tutti i cittadini. L'esercito turco era soltanto musulmano. Esso fu e restò il vero esercito di Maometto, nè mai valsero gli ordini emanati, per far combattere i cristiani contro i bulgari, nel 1912, nè Gemal Pascià riuscì mai a spingere i siriani contro gli alleati, nel canale di Suez, nel 1915.

Le razze cristiane conservavano le loro caratteristiche e non potevano fondersi con i loro massacratori. Esse restavano, in disparte, a creare opere per i loro padroni; a dirigere amministrazioni, ad edificare moschee o ad allungare strade. Non di più. La religione e l'esercito turco erano soltanto musulmani. Musulmani senza iniziativa e senza sviluppi, ma tali sempre anche se, in certi momenti il merito d'una vittoria o d'una lotta. fosse più dei rinnegati cristiani che di un fedele di Allah.

Ma non è questo il caso di parlare dei rinnegati.

Lo stato turco si servì spesso di essi, ma restò sempre polarizzato tra i due elementi essenziali: esercito e religione. Le due forze si aiutano a vicenda nelle lotte esterne, nelle conquiste, nelle stragi d'Armenia o del Libano. Tutta la storia turca è fatta di sultani alla testa delle loro truppe. Tutta la grandezza ottomana è nella scimitarra e nella mezzaluna; ma tutta la decadenza turca è nella lotta tra sultano ed esercito.

I due amanti si posseggono voluttuosamente, ma non sopportano il *ménage*.

Il vecchio Dio Saturno mangiava i suoi figli ed

anche Mahmud II fece massacrare tutti i suo vecchi giannizzeri.

Selim III cerca di sostituire ad essi le truppe di Nizam-Giedid, ma viene strangolato nel suo palazzo.

Abdul non governa bene? L'esercito di Salonicco lo depone. Mustafà Kemal disobbedisce? E Maometto V lo maledice. Ma quando il ciclo storico si compie e Mustafà maledetto vince nel deserto anatolico i greci dell'Intesa, non perde tempo. Spinto dalla fatalità, inizia la sua lotta contro il Califfato che sgretola e contro il Sultano che depone. Poi, non contento, raccoglie i frantumi dell'opera, li mette in una valigia e li spedisce in Svizzera. Abdul Megid viene espulso e ad Angora s'insedia la Repubblica militare del Gazì Mustafà Kemal Pascià.

Dopo secoli di governo personale, sconfitto il Sultano, è l'esercito che impera.

LA CRISI TURCA

La instabile bilancia della politica turca, combattuta fra tali e tanti elementi, non poteva più indugiare paziente nella ricerca di un equilibrio qualsiasi.

Nell'indagare e nell'apprezzare, il povero orafo non aveva più criteri. Gli spostamenti cominciano a divenire sensibili e si fanno sempre più forti, sino a quando, completamente abbandonati alla sorte, i due piatti della bilancia, non oscillino sbilenchi nel vuoto, come due scudi di legno abbandonati sul mare.

Il Sultano cerca di vigilare e reprimere, ma sfiduciato, alla fine si fa costruire il Chiosco di Ildiz, dove 1300 cuochi si affannano a preparargli cibi più dolci di quelli che gli appresta l'infida politica e 1500 servi, con molto sussiego, lo aiutano a passare meno faticosamente la giornata.

A sera tarda, quando i 70 enunchi gli schiudono le porte dorate dell'harem; il Sultano rosso s'inebria del sorriso delle sue 300 donne.

Che importa se la lega albanese si considera sciolta da ogni legame di fedeltà al Sultano e giura che difenderà, per suo proprio conto, le sue monta-

gne per ottenere la definitiva libertà? Che importa se, a precedere il compianto generale Tellini, in una delimitazione di confini, viene assassinato a Giacova il maresciallo Mehmed Alì?

Il Sultano ama preoccuparsi, piuttosto, di un intrigo di palazzo e spende, se mai, tutte le sue ore a preparare il processo di Malta Kiosk, ignobile trucco iscenato sulla morte misteriosa di Abdul-Aziz, che doveva portare all'unico risultato di liberare il Sultano da ogni influenza riformatrice e modernista.

La forma mentale chiusa, e la concezione statale fissa, impongono di soffocare ogni influenza rivoluzionaria nel paese. Ogni metessica deve essere spenta ed il processo di Malta Kiosk riesce benissimo a questo scopo. Tutti gli accusati, eccetto due, condannati a dieci anni di lavori forzati, furono mandati al patibolo e non valsero le peripezie posteriori a mutare gli effetti di tale verdetto. Civilmente o fisicamente, il verdetto fu e restò di morte, nè i giustificati ardori di un figlio premuroso, molti anni dopo, riuscirono mai a far rivedere la severissima sentenza.

I morti erano stati bene sepolti.

Di fronte ad un tale successo di ferocia e di egoismo che cosa era mai la perdita della Tunisia, « parte integrale dell'Impero », e quella dell'Egitto, avvenuta per una questione finanziaria di pochissima importanza?

La rivolta di Filippopoli porta ad una guerra

serbo-bulgara e ad una minaccia di guerra greco-bulgara. Il Sultano non impallidisce.

A cose finite, regolarmente, in base all'articolo diciassette del trattato di Berlino, lascia che il governatorato della Rumelia Orientale, si unisca al principato di Bulgaria e copre di gentilezze il nuovo principe Ferdinando di Coburgo, che, venuto a succedere al Principe Alessandro di Battemberg aveva bisogno d'incoraggiamenti e di sorrisi.

Le ebdomadarie rivoluzioni cretesi, gonfiate dagli eoli compiacenti della stampa greca, commuovono sino alle lagrime l'Europa.

L'insurrezionalità greca, nascostasi sotto il velo dell'eroismo byroniano, trova in Gladstone un valido puntello. La Russia soffia nel fuoco dell'ortodossia egea e cerca di eccitare i pochi e tepidi ribelli, che l'esaltata fantasia ellenica eleva agli onori del peana omerico. L'Isola si distacca dal continente asiatico e, come una vela leggendaria, si culla dimentica nelle acque del greco Egeo.

Dopo infinite noie pensa il Sultano: — Bene facemmo a non edificare, come abbiam fatto altrove, bagni e moschee a Candia. Avremmo tutto perduto.

Infatti, nonostante le vittorie di Farsalo e di Domokos, la Turchia perdè Candia e la Grecia, che mai, in questi ultimi tempi, ha fatto *da sè;* neanche nel perdere la misera guerra del 1897, non potè emanciparsi dall' aiuto europeo. Volevo dire, sopratutto, dell'aiuto dei garibaldini, i quali disdegnando di lottare ad Adua contro i neri di Menelik,

si fecero inutilmente e perciò forse più eroicamente, uccidere a Domokos,

L'Europa, dopo la guerra, presa da benevola accondiscendenza verso i vinti, salvò i confini nordici della Grecia e pensò, lei, a permettere che Creta fosse governata autonomamente dal Principe Giorgio, figlio cadetto del Re di Grecia.

Garibaldini e governi, quindi, rappresentarono, al morire del secolo dicannovesimo, la vera giustizia europea internazionale e democratica.

Seppero dipingere come una vittoria dello spirito anche quella che fu una miserevole battaglia di guerra perduta, e i turchi, si sa, come sempre, pur vincendo, pagarono.

Intanto c'erano dei viaggiatori sagaci che da Berlino venivano con le valigie cariche di idee, a contemplare il Bosforo.

Non scendevano a caso, ma una fatale predisposizione della Provvidenza li spediva nella terra dei califfi a compiervi una loro arcana missione. Alla battaglia di Nezid, nel 1839, c'è un sottotenente Moltke che osserva come i turchi si lascino sconfiggere da Mehmed Alì. Più tardi, un giovane reduce della guerra del 1870, autore di pregevoli opere, ma non del tutto ortodosse, per non creare fastidi in patria al suo stato maggiore, chiede di servire lontano. E' Von der Goltz.

Arriva poi, per curiosità, con la sua giovane e bionda consorte il nomade imperatore tedesco: Guglielmo II.

Giunge, dopo, Liman von Sanders, con un suo piccolo stuolo di agili cavalieri, sorridente, laborioso ed onesto. Parecchie persone, e tutte col passaporto in regola. Al posto di confine, tra i controlli e le dogane non sorgono incidenti. Le valigie sono vuote ed i viaggiatori hanno compiti poco onerosi e meno visibili: studiare, insegnare, sorridere.

Mentre il Sultano chiedeva alla Francia i soliti maestri di gendarmeria, Von der Goltz viene con pochi specialisti militari e con ancor meno tecnici. Non si occupa di polizia; nè di delitti.

Tali aristocratiche mansioni, dice Von der Goltz, spettano ai latini, popoli spensierati che hanno da perdere e sono vanesi. La gendarmeria è un lavoro spicciolo, frammentario, domenicale. Non favorisce che la piccola frode ed il piccolo delinquente.

Von der Goltz pensa che il popolo turco può fornire 400.000 soldati. Sa che questi soldati obbediscono ciecamente, religiosamente. Resistono come muri e non chiedono viveri. L'Assedio di Plevna insegni.

Forniamoli anche di cannoni Krupp, pensa l'ufficiale tedesco, e, per riuscire nel suo intento più facilmente, esprime questo suo pensiero in un turco perfetto.

Von der Goltz, infatti, giunto in Turchia non si preoccupò che di imparare il turco e di conoscere gli abitanti. La Germania ha donato ai suoi figli, crean-

doli, una specie di spina dorsale sotterranea: intima e profonda. Non si vede. Non ha segni esteriori che la manifestino. Essa si rafforza latentemente, giorno per giorno; e quando i medici la segnalano ed i clinici l'avvertono non c'è più rimedio. E' come il cancro: inguaribile e letale. Così Von der Goltz: lavora senza dar fastidio a nessuno, in silenzio.

I francesi insegnano nella scuola militare di Pancaldi e sono sicuri di avere il cuore della nazione in pugno. Una nazione a base militaristica pensano, si governa dalla sua scuola militare. Si aggiunga, poi, la gendarmeria, la finanza, l'industria, la lingua.

Magnifica reclame, per uno Stato amico, poter mandare in giro per le piazze dei bei poliziotti e degli ancor più belli ufficiali di gendarmeria.

Nella piazza principale di Stambul c'è un « *Comité Tecnique* » di polizia, retto da un generale francese, attorniato da parecchi altri ufficiali in pantaloni rossi.

— Che potente affermazione, la nostra, pensano i francesi mentre passeggiano, dondolandosi, sulla banchina di Stambul all'arrivo di un certo yacht nel Corno d'Oro, con l'Imperatore tedesco, a bordo.

— Ripartirà, pensano, continuando la ronda: ripartirà e noi resteremo.

Invece, la Germania, non partì più.

I missi dominici non si riuscì più a contarli e, mentre la Francia si contentava di lavorare alla periferia, nelle mansioni più appariscenti, ma meno redditizie e si reputava contenta del piccolo affare,

della piccola industria e ripeteva in Turchia la sua esperienza domestica a base di piccola realtà, ma di grande pompa, la Germania intaccava le fibre essenziali della costituzione turca.

Tutta l'Europa allora aveva da fare con una certa questione orientale mai sanata. Tutta l'Europa, eccetto la Germania.

L'Austria si consumava le unghie cercando di acciuffare una aspra terra piena di borri e di briganti: la penisola balcanica. La Russia affaticata dalla salita del Caucaso, lanciava i suoi cosacchi in Armenia, ubbriachi di vodka e troppo poco colti per comprendere il groviglio etnico di quelle zone. Oppure, portandosi dall'altra parte del Mar nero, s'ingolfava in una politica danubiana, più inutile che necessaria e perdeva tutte le sue risorse e giocava tutti i suoi « atouts » in Bulgaria.

L'Italia, morto Cavour, era morta anch'essa alla politica orientale e non furono pochi i sapientoni del tempo che restarono perplessi di fronte all'impresa di Crimea.

— A che cosa mai servì la Crimea, se non a preparare la seconda guerra dell'indipendenza? dicevano.

E dire che l'Italia aveva in Oriente l'elemento principe per le penetrazioni politiche ed economiche: aveva gli emigranti e la lingua. Trascurò gli uni e credè di poter conservare la seconda con delle povere scuole, non riuscendo a capire che se nel Levante si parlava italiano, il fatto non era dovuto certo a mae-

stri, ma a commercianti genovesi o a galee venete.

Quando mai le repubbliche marinare trasportarono dei pedagoghi sui loro casseri?

Seminò scuole e fu questo l'unico atto di presenza: inadeguato se si vuole, dolcemente comico, ma non del tutto inutile. Esse frenarono il decadimento della nostra lingua, lo resero grammaticamente corretto ed ostacolarono un poco l'espansione germanica poichè, pur senza scuole o con pochissime, l'Anatolia cominciava già a parlare tedesco, ad ospitare tedeschi e a concepire in tedesco.

L'Europa grossolana non vedeva il lavoro madreporico della Germania in Turchia. Vedeva se mai Guglielmo II, ma non il commesso viaggiatore, il tecnico, l'operaio; non il giornaletto clandestino, la fornitura, il cannone Krupp, il fucile Mauser.

L'Europa veniva in Turchia per guadagnare subito e molto. La Germania, invece, concedeva larghi crediti ai suoi debitori. Malata di lue omicida e di prodigalità, si accostava solo alle folli intraprese, quelle che secondo il parere degli esperti francesi, avrebbero rappresentato solo degli immensi insuccessi, e non suscitatva concorrenza.

La *Bagdadbahn* non fu che la pietra di paragone tra l'indomabile tenacia tedesca e la facile esuberanza francese. L'azione ininterrotta dei tedeschi fa riscontro alla saltuarietà eclettica dei francesi; lo scopo lontano, ai fini immediati; una alta concezione politica ad un utilitario interesse giornaliero.

I francesi pensavano che dalla impresa ferro-

viaria di Bagdad i tedeschi avrebbero ritratti pochissimi utili e gli azionisti ben magri dividendi.

Avevano forse ragione, ma non dovevano poi lamentarsi, se l'esercito turco sembrava una divisione tedesca: se Enver Pascià salutava e pensava alla tedesca e se, nonostante i prestiti, la Turchia si metteva dalla parte degli Imperi centrali.

L'elemento materiale uomo, l'anonima folla religiosa e mistica dell'Anatolia, il mezzo milione di fanti, malvestiti e pazienti, pagavano coll'eroica loro abnegazione gli interessi ai cattivi affari di Berlino.

La *Bagdadbahn* trovava nella guerra la sua spiegazione. Gli sparsi artefici tedeschi, i piccoli capitali disseminati in ogni fondaco ed in ogni insenatura, alla maniera di quelli veneti, centuplicavano gli utili. Von der Goltz, dal governatorato del Belgio scende sul Bosforo di nuovo e Liman von Sanders lo accompagna. A loro due si dovè, tutto sommato, la sconfitta alleata dei Dardanelli.

Contemporaneamente si fa strada fra l'assorta atarassia delle plebi, la diffidenza e l'indifferenza per l'autorità.

Una volta il Califfo era per l'eccellenza degli infiniti favori dell'Altissimo, sultano dei gloriosi Kan dei Kan, imperatore dei più potenti imperatori, distributore di tiare ai Cosroe che seggono sui lor troni; ombra di Dio sulla terra; padiscià delle tre

città di Stambul, Adrianopoli e Brussa; padiscià di Damasco; odore del paradiso e del Cairo la rosata; rarità dell'epoca e fulcro di delizie; signore d'Anatolia e dalla Rumelia; dell'Africa e dell'Arabia; dell'Azerbaidgian e dello Jemen; dell'Jrak, del Barca e di Tripoli; di Gerusalemme la santa e di Erzerum la deliziosa; del Mar Nero e del Mar bianco Egeo.

Era, invece, diventato, in questi tempi, un'ombra di sè stesso; un'ombra governata da due o tre camarille ora di arabi, ora di stranieri, le quali si dividevano i compiti e le mansioni, si rafforzavano o scomparivano, a seconda degli umori o delle paure di lui.

La politica è fatta di altalene; le leggi sono emanazione di incubi.

Creta ottiene delle libertà, ma subito dopo l'islamismo deve ottenere le sue rivincite con le razzie Curde sugli armeni.

Le finanze del Sultano sono nelle cristianissime mani di questi ultimi i quali hanno preso dagli ebrei la sagacia amministrativa e dai greci la duttilità cristiana; ma gli arabi li odiano ed ecco allora levarsi una voce sacrilega che afferma essere il Califfo, odore di Allah sulla terra, malato di lebbra armena, avendo sua madre delle colpevoli debolezze verso qualche figlio di quella stirpe. Gli armeni, d'altra parte, non rendendosi esatto conto del pericolo, incolpano l'arcivescovo Achikian di debolezza verso i turchi, non avendo elevato voce di protesta nè fatto gesto di ribellione contro gli ordini del Gran Vi-

L'ultimo Califfo: Abdul Medgid

sir Kiamil Pascià il quale pretese che dalle preghiere della Chiesa gregoriana fossero tolti i nomi del santo re Apkar e dei santi generali Vahan e Vartan, a cagione della loro duplice qualità di santi e di uomini di governo, tali da eccitare gli odii politici in questa vita e sanzionarli poi nell'altra.

Il cozzo delle due tendenze si determinò in una serie di stragi alle quali l' Imperatore Guglielmo, per cattivarsi il sovrano turco, regalmente annuì, chiamando gli armeni ribelli e promettendo al Sultano il suo appoggio, contro una possibile combinazione russa.

L'Austria e L'Italia, assenti, acconsentivano al gesto del loro imperial padrone, mentre il sangue arrossava il Bosforo.

Sul fondo grigio dell'Impero sultaniale, tra le divisioni di razza e gli odii profondi di religione si rafforza sempre di più la tutela germanica.

L'esercito, rinsaldatosi con elementi stranieri, raddoppia il senso innato della più assoluta obbedienza. Al primitivo del Turkestan si sovrappone l'elmo a chiodo di Bismark: si raffinano gli odii istintivi dell'asiatico con la esasperazione bellica e la raffinatezza militaristica dei tedeschi. Si aguzzano le unghie al barbaro e si regalano al povero turco ignorante tutti i peggiori difetti dell'europeo. L'esercito si sovrappone allo Stato. L'ufficiale, falsamente europeizzato, sovrasta il contadino anatolico, di sua natura ospitale ed abulico. Il sovrano non conta più nulla. Col materialismo di fine secolo, l'e-

sercito, per copiare i difetti dell'Europa, copia naturalmente l'indifferenza religiosa e, mentre si sazia di sangue armeno, esautora il Califfo. Lo Stato ed il Governo si popolano di rinnegati. Gli ebrei convertiti, detti in Turchia *deumè*, forti della loro intelligenza, equilibrano la loro impurità nazionale con una intransigenza xenofoba feroce. E, mentre la Turchia li lascia vivere nel suo seno bonariamente, essi sostengono per bocca di Nazim bey che per rifare una Turchia grande e prospera non c'è che un mezzo: cacciar via gli stranieri e rimpiazzarli con turchi di razza pura. « Noi chiameremo ogni anno in Turchia mezzo milione di emigranti e li metteremo a fianco delle popolazioni bosniache, di quelle dei Pomaks, dei Tatari di Russia, dei turcomanni. In venti anni noi avremo così creato, dice Nazim bey, un impero essenzialmente ottomano ».

Chi ricorda le stragi bulgare, menzionate di sopra, capirà meglio la funzione che avrebbero dovuto compiere quei cinquecentomila emigrati. Il turco era restato sempre barbaro, ma oramai la sua barbarie sa servirsi di mezzi europei. Oramai non ha più bisogno della scimitarra del Califfo per tagliare il capo agli infedeli: ha idee e mezzi moderni: ha il grido della *Turchia ai turchi* e sa adoperare i cannoni Krupp e le baionette Mauser, per arrivare a quegli identici scopi.

E il Sultano? il Sultano è un vecchio impotente cui basta inviare un telegramma da Salonicco per fargli cambiare opinione. Il Sultano, infatti, in se-

guito ad un invito di sediziosi, ridà la costituzione del 1876 e promette di mantenerla. La data di tale promessa (il 23 Luglio 1908) dovrebbe essere storica, ma non lo fu: essa fu soltanto una sosta.

Altro è promettere ed altro è mantenere. Il Sultano non mantiene. La vecchia mentalità islamica si ribella. Abdul Hamid ritrova sè stesso, come Sultano e Califfo sotto le vesti del re democratico ed incoraggia i reazionari. Scoppia un'altra rivoluzione cui il popolo non partecipa.

Abdul Hamid se ne va ed i giovani turchi entrano gloriosi a Costantinopoli. Impiccano ed uccidono, ma promettono insieme riforme e benessere. Tra le grida di festa, lo sfrenarsi delle speranze, pochi si accorgono degli impiccati. I giovani turchi fecero indubbiamente del bene; ma non essendo troppo sicuri della loro forza, nè, indagando tra le vuote botteghe del loro spirito, avendo trovato sostegni tanto forti da potervi poggiar sopra con qualche speranza di successo il loro nuovo stato, risuscitarono, dall'oscurità, un povero vecchio di sessantasette anni e lo chiamarono: Maometto V. Non solo, ma, incoronandolo, obbligarono questa seconda ombra di prendere il posto della prima e pur senza coscienza e senza comprendere la gravità del gesto di farne le veci. E' vero che il vecchio sultanato osmanlo rappresentava la tradizione millenaria, la barbarie inconsapevole, la passività storica, ma i giovani ribelli che avrebbero voluto essere la metessica, ed il moto non osano. C'è dentro di loro troppa vec-

chiaia, ancora; troppa fede cieca in Allah, troppa Turchia.

I « *giovani turchi* » non bisogna fraintenderli: fanno, sì, impiccare il genero del Sultano, ma Enver Pascià, nello stesso tempo, non sa giustificare la sua nuova potenza, senza sposare una figlia del Califfo. La nuova dinastia ha paura della storia e, con regolari nozze, cerca di giustificare l'irregolare possesso dello Stato.

Si avrà una dinastia di Centauri: mezzo bestie e mezzo uomini. Una dinastia di mostri, metà imberbi e metà canuti, ma non importa.

Ad Enver Pascià non è possibile altra forma di esistenza. La scimitarra è stata raddrizzata dalle officine germaniche, ma conserva ancora incise nella lama le frasi delle sure coraniche. Sulla piazza dell'Ippodromo tra Santa Sofia e l'Obelisco di Teodosio, il protettore dell'Islam getta una fontana di granito, mezzo bizantina e mezzo tedesca.

Ai capitelli quadrangolari di Bisanzio si avvicina una doppia *W* germanica, sullo sfondo del mosaico d'oro; e tutto un geroglifico turco fa da letto, nel basamento, a questi immondi accoppiamenti.

La piramide murata di Costantino Porfirogenito, senza più dorature e senza bronzi, morto « prodigio dai quattro fianchi », sta là sull'Ippodromo a guardare queste lubriche nozze, senza porpora.

E' la fine.

Ma prima che venga pronunziata l'ultima pa-

rola, i nuovi padroni dello Stato hanno bisogno di contaminare ogni postumo segno di vecchie glorie ed ogni orma di antiche grandezze.

C'è di là del Bosforo, in riva d'Asia, in una villa appartata, il figlio di Abdul Aziz: Jussuf Izzedine. Vive solo, « sognando un vasto Impero orientale, potente, come scrisse Pierre Loti, per il lealismo degli arabi e per l'amicizia della Francia ».

I giovani turchi non parlano più, da un pezzo, di Impero e, divenuti servi della Germania, non possono parlare di Francia.

Nella notte del 1 al 2 febbraio 1916, Jussuf Izzedine morì.

Come suo padre Abdul Aziz, fu trovato con le vene mozze. Chi l'uccise? Fu seppellito nella moschea del Sultano Mahmud e la guerra continuò. Chi l'uccise?

I turchi, come i negri del Congo, oramai in silenzio ed obbedienti, si lasciavano incolonnare e condurre al macello, senza un'ideale e senza un attimo di ribellione. Non potevano ascoltare profeti.

La Turchia, diventata una colonia tedesca, trasportata, in Europa dal nuovo Maometto germanico, sradicatore di montagne e di paesi, non poteva avere eroi nazionali.

Affogata nel grande gorgo di quella generale, la guerra turca non ci lascia che poche date e pochi episodi.

Il « Goeben » ed il « Breslau » bombardano i porti del Mar Nero, prima che gli ambasciatori alleati abbiano abbandonato Costantinopoli.

I franco-inglesi iniziano il feroce attacco dei Dardanelli; vi perdono corazzate, vi abbandonano dei morti, troppi per l'insuccesso, e, nel Gennaio 1916, si ritirano.

I russi dal Caucaso si spingono sino ad Erzeroum e a Trebisonda; prendono, poi, Erzindjian e Mouch ed iniziano un'offensiva sul fronte della Persia.

La crisi zarista fa liquidare ogni vantaggio e permette alla Turchia di salvare i paesi orientali dalla distruzione, prima e dall'abbandono, poi.

In Mesopotamia gli inglesi occupano Bassora; prendono Bagdad e si riuniscono ai russi, operanti in Persia; in Arabia le truppe di Re Hussein prendono la Mecca; il Generale Murray sconfigge Djemal Pascià a Gaza; Allemby conquista Giaffa e Gerusalemme; al 31 Ottobre 1918 sono cadute, da Nazaret ad Aleppo, con Damasco e San Giovanni d'Acri, tutte le città della Siria e della Palestina.

La guerra è finita, ma la Tracia è intatta; i Dardanelli restano inviolati; l'Asia Minore, dall'Armenia a Smirne, è restata compattamente turca, pura da ogni contaminazione nemica.

I « *giovani turchi* » fuggono. Molti falegnami italiani lavorano a confezionare le casse dei fuggitivi. La grande idea turanica evapora con le nebbie del Bosforo.

Questa terza sconfitta liquida irreparabilmente il partito dell'Unione e Progresso.-

La triade onnipotente scompare: Enver, Talat e Djemal prendono tre vie diverse, dopo aver terrorizzato insieme, per dieci anni, la Turchia: dal Sultano rosso a Maometto V. A Costantinopoli, tra l'indecisione generale, il risentimento più incomposto, l'abulia paurosa dei capi, si sfrenano le campagne più assurde.

Che cosa avverrà della Turchia?

Verranno gli americani con la nuova merce del « mandato » o gli inglesi?

Ma come, si obbietta, la Turchia che fu magnanima perfino con gli Ambasciatori d'Austria, che si buttavano ai piedi del padiscià per invocare clemenza, dovrà perdere la sua indipendenza per una battaglia non perduta?

E chiedono altri: « l'Armenia; non sarà libera l'Armenia? e i greci non creeranno uno stato in Tracia, un altro a Smirne ed un terzo a Bisanzio? E gli ebrei, non si sono divisi forse anche gli ebrei di Turchia, di fronte alla sconfitta ed alla pace? Alcuni professano un accanito turcofilismo; altri invocano la libertà democratica. Che faranno?

Le teorie s'inseguono: le voci si rincorrono. Qualcuno per attirar l' attenzione si mette, come

Diogene, ad abbaiare sulla pubblica piazza e la folla lo circonda.

— Protezione? Mandato? Controllo? Che avverrà in Turchia?

I giornali sovvenzionati si sfogano: la paura lega i denti a tutti; la crisi è giunta all'estremo: la confusione delle lingue è al suo massimo.

Non fu del tutto colpevole, allora, chi asserì esser meglio il mandato inglese che quel caos: meglio la servitù che quella tragedia senza epiloghi.

Giunsero però le truppe alleate, su delle valide corazzate inglesi, ed il libero governo turco portò alla firma del Sultano, da quel giorno, tutti i più strani protocolli, nei quali chiaramente si vedeva la mano altrui.

A Costantinopoli c'era ora l'Inghilterra, ma l'Anatolia restava una estesa plaga, senza telegrafie senza vie.

Chi c'era rimasto? Chi vi governava?

Nessuno dall'Anatolia rispondeva, ma tra il silenzio desertico della Galazia, tra Eerzerum e Konia, qualcosa nasceva ed, alla primavera incipiente, alcune fiorite prendevano le radici.

Che cosa avviene?

A Parigi, davanti all'Europa arcigna, Damad Perid, quasi a giustificazione dei suoi peccati, si confessa: « *Je n'aurais pas l'audace de me presenter devant la haute assemblée* » e recita tutta un'orazione insegnatagli da John Bull.

In Anatolia qualcuno sorride di scherno; tenta

di ribellarsi a tanta umiliazione e, non vinto, protesta contro l'abbiezione dei governanti che hanno firmato il patto di Sèvres.

I ministri tornano con la pace, ma a Costantinopoli non ci sono che le truppe alleate a riceverli. Ed il popolo? e la folla?

Dall'Anatolia le voci si fanno sempre più numerose e la ribellione si fa sempre più palese. Le case rivierasche si spopolano e per le vie dell'Anatolia si aggruppano torme di contadini fuggiaschi e di ribelli convinti, venuti non si sa di dove.

La sedizione scoppia, violenta, e, con essa, la guerra quando l'Europa, impazzita, dà ai Greci Smirne ed agli elleni tutto il litorale e tutto il commercio.

— Guerra, finalmente, gridano i non vinti sconfitti di Turchia; guerra di popolo, finalmente!

Si ricomincia daccapo, ma questa volta senza cannoni e senza mitragliatrici: questa volta, come in tutte le guerre dell'indipendenza, sono l'imboscata e l'incendio le armi più sicure.

I turchi iniziano la rivolta con ferri e fucili: senza viveri. Si battono da per tutto, vincono spesso, allineano, senza pianto, i loro morti insepolti. Le donne turche recano a mano le munizioni; le campagne sterili e non coltivate danno frutti selvatici; la libertà è companatico alla pena; la solitudine è compenso all'eroismo.

I turchi d'Anatolia continuano la guerra con-

tro i greci, mentre Bisanzio diventa tutta ortodossa, con i greci del Fanar insuperbiti dal successo ed i russi fuggiaschi, ebri di fame e di lussuria. Bruciano la carta di Sèvres e le sostituiscono un proclama di guerra: sfidano la Grecia e l'attendono a piè fermo sul Sangario; vincono.

Quando, dopo lunghe penosissime lotte, i turchi rientrano a Smirne, l'Europa è clamorosamente sconfitta, nelle persone della sua diplomazia, dei suoi guerrieri, dei suoi esperti, dei suoi cronisti.

— Volevano l'Anatolia, dice il turco, e non sanno tenere neppure Eski Cheir: volevano l'impero e, nonostante gli aiuti esotici, non sono riusciti neppure a tenere una trincea.

La sconfitta greca è una catastrofe collettiva in cui cadono, primi tra tutti, gli inglesi nelle persone del Sultano maledicente, dei suoi ministri anonimi, dei suoi accoliti insignificanti: gli inglesi, nelle funzioni della libertà, del « mandato » e del controllo; l'Europa, nelle prerogative secolari delle capitolazioni e nel prestigio di un suo trattato regolare; le minoranze, nell'ardore della loro intolleranza; i greci nella esasperazione della loro vanagloria.

La vittoria del settembre mette la Grecia in una situazione catastrofica, ma insieme esautora Costantinopoli, sede del Sultano e del Governo; divide la Turchia dei simboli inetti e dei miti sorpassati da quella giovane e ribelle. Distrugge il trattato di Sèvres; supera l'accordo tripartito e annulla l'altro di San Giovanni di Moriana.

Scombussola l'Oriente. Distrugge una tradizione e capovolge tutto un assestamento millenario.

Il Governo scappa, il Sultano fugge di notte, le minoranze dileguano.

Un momento di panico generale prende i greci, gli armeni, i liberali, gli ebrei, i dubbiosi, gli scettici, i traditori.

Angora accende i lumi ed i generali vittoriosi prendono la via di Losanna per cancellarvi l'onta di Sèvres. Accanto al binario del treno, presso Ismid, gettano la loro fiamma sanguigna alcuni fari bituminosi. Sono le torcie funebri che il popolo vendicatore ha acceso intorno al corpo straziato di Ali Kemal, traditore della causa turca.

E' il primo rogo della vittoria.

Il Kemalismo è ormai nato.

Esso ha fatto tesoro di ogni briciola e spada di ogni ramo: s'è cibato di rabbia e di miseria; s'è vestito di freddo e d'insonnia. S'impone ormai.

La nuova Turchia, superando lo sfacelo generale delle vecchie costituzioni, non ha ancora una carta, nè uno statuto organico, ma ha conquistato una fede: s'è imposta una linea; ha preso una direttiva. Il caos è superato. L'incertezza è vinta.

I due governi di Angora e Costantinopoli, di cui il primo di fatto e l'altro formale saranno presto unificati e Costantinopoli, asservita al Sutanato ed agli stranieri, si rende conto ora soltanto della sua scettica indifferenza. Il Sultano partirà, di notte, su nave straniera. Il Califfo scomparirà dalla scena, come

nebbia al sole. Bisanzio chiuderà per sempre il capitolo del suo predominio.

Tutto quello che fu storia diventerà *fonte* di storia. Tutto quello che fu impero diventerà popolo: l'esercito sarà la classe: i generali saranno il Parlamento e Mustafà Kemal, il ribelle, diventerà il legittimo capo.

L'Europa, dopo gli infiniti errori commessi sembra invochi a Losanna, infinite scuse dai turchi; perdona le offese; cede prerogative e privilegi e, vinta, non sogna che una tregua.

Tutta presa da questo desiderio, non si accorge che sta compilando un atto di resa invece che una pace e che pur ferma, reca le chiavi d'oro sul cuscino, al vittorioso che giunge.

L'Europa ha vergogna della sconfitta subita; vuol seppellirla subito e perchè nessuno possa più vederla, perchè nessuno possa più mentovarla, sulla tomba di essa con lo stile del suo sorpassato prestigio, scrive: « trattato di Losanna; 24 Luglio 1923 ». Poi, simulando una gioia che le manca, con voce oratoria esclama:

— Di qui comincia la novella istoria.

LA TURCHIA DI KEMAL

In tutti i vecchi libri sulla Turchia, prima di approfondire lo sguardo nelle condizioni del paese, nelle competizioni dei partiti, tra le lotte dei vari capitalismi e le correnti palesi o nascoste della spiritualità ottomana, il lettore doveva sorbirsi lunghe elucubrazioni sulla questione armena e su quella curda; doveva studiare testi e trattati perchè la questione araba si presentasse nella sua nuda peculiarità e quella della Mesopotamia nella sua completa interezza.

Rappresentavano tutte queste quistioni una dispersione di attività, uno sbandarsi periferico, un allargarsi nomade, più adatto per dilettanti che per politici. Il frammento si sovrapponeva all'insieme, la sbavatura alla statua, l'appendice all'intero testo. Possiamo dire, per usare un paragone turco, che la Sunna dettava le sue leggi al Corano.

Situazione sorpassata: storia inattuale in questo momento.

La Turchia odierna, liquidando tutto un suo passato imperiale, si è ristretta nei suoi più modesti confini; è rientrata nei suoi possessi più giustificati, tentando di costituire, se le è possibile, uno sta-

to nazionale là dove era prima un aggregato di nazionalità; tentando di creare un governo democratico là dove vigevano una teocrazia ed una dinastia.

Riducendo il territorio si è distrutto l'impero. Esautorando il Sultano si è creata la repubblica. Sollevando il popolo al Governo si è abbattuta la casta dei padiscià e dei gran visir; la casta dei nobili e dei dignitari, quella che, attribuendosi nomi cari alla nostra curiosità, aveva il suo più naturale baluardo nella tradizione religiosa del Califfo.

L'attuale problema turco è sintetizzato in questi enunciati: la situazione odierna è tutta in queste crisi. Crisi di rimpicciolimento, di riesame, di eresia. Avendo disperso le proprie energie dallo Yemen all'Albania e dall'Armenia all'Adriatico, la Turchia di oggi si trova senza una capitale adatta, senza una città difesa, senza un palazzo per la sua assemblea.

Gli antichi sultani avevano il bosco di Belgrado per la benefica villeggiatura estiva; oggi il presidente della Repubblica turca riceve nei suoi modesti appartamenti di Cionkaia, tra le paludi ed i monti e, se deve cambiar aria per ragioni di salute, il vittorioso Kemal prende in affitto una villetta a Smirne.

Effetto delle divisioni tra gli eredi o mancanza assoluta di mezzi?

La povertà si affaccia in ogni angolo del paese; sgorga spontanea in tutte le manifestazioni: fa capolino in ogni linea del bilancio dello Stato, sorridendo col suo triste ghigno di bisognosa insoddisfatta.

COSTANTINOPOLI - L'Ippodromo, la Fontana di Guglielmo II e Santa Sofia

Si raccontano storie favolose di sultani magnifici, di casse d'oro, di sedili d'oro e cupole d'oro. I giannizzeri celebravano feste pantagrueliche e gli emiri ricevevano, tra i preziosi tappeti di Bochara o di Afganistan sotto lampade intarsiate e soffitti d'avorio, i legati dell'Occidente.

L'argento e l'ebano, il tappeto e l'oro sono i coefficienti essenziali per la tinta orientale: la seta e l'intarsio, la pompa ed il fasto sono la dialettica pittorica della storia turca d'un tempo. Oggi, si fa a meno di questo gioco di luci o di aggettivi; oggi lo Stato turco ha così pochi fondi che se voi leggeste le tabelle degli stipendi per gli impiegati, restereste più scombussolati che attoniti e non sapreste che rispondere, conoscendo il prezzo iperbolico della vita a Costantinopoli.

Già, perchè il prezzo della vita è paurosamente esagerato e non si conoscono mezze misure, nè ci sono economie da realizzare.

I ricordi del passato, come per la Spagna del seicento o la Roma di Ricimero, velano di splendidezza l'aspetto miserevole della povertà e, mancando la borghesia, chi spende deve considerarsi ricchissimo e farsi spogliare.

Il popolo non sottilizza: non pensa al rimpicciolimento dell'orizzonte. Vi chiama come prima: pascià, effendi, bey. Sa che la carta moneta non può valere quello che valeva l'oro: pensa d'altra parte che deve vivere, come prima, senza troppo lavoro (prima non lavorava affatto!) e, se un poco lavora, vi chiede, per

un'ora, quanto da noi non si domanda per due giornate.

Si vive fuori della realtà, in un assurdo continuo per il quale alcuni elementi di storia vecchia vi sono attribuiti senza che la realtà presente possa impedirvi d' accettarli. Il *bazarlik* (il mercanteggiare sui prezzi) rappresenta l'unica, ma non sempre efficace difesa della vostra realtà contro la irrealtà fantastica. Ma è magra risorsa.

Questo aspetto anacronistico è chiaramente sintomatico. Rappresenta, oltre che l'inveterata abitudine dell'orientale non completamente evoluto, lo stadio pericolante ed incerto che dovrebbe condurre al nuovo assestamento; la traiettoria di un cammino non ancora compiuto e che forse mai sarà possibile compiere per intero.

A contatto di altre civiltà (i turchi studiavano a Berlino o a Parigi; hanno i russi a portata di mano; le navi inglesi occupano il primo posto, con quelle italiane, nel traffico locale; parlano il francese; conoscono l'italiano ed il greco per vicinanza geografica o per necessità storica) la civiltà turca non ha potuto dire nulla di nuovo nè di peculiare, da molti anni.

L'arte e la letteratura non rappresentano nulla di fronte a quella araba, il teatro quasi non esiste. La prima donna turca ha salito in questi ultimi tempi un palcoscenico.

E' recentissima la prima traduzione in turco del Corano.

E cosa è mai il militarismo ottomano di fronte

al gigante tedesco, o al nuovissimo erede di Francia?

Le attività pratiche non hanno mai avuto sede negli incantati orti del sogno. Greci ed armeni si son sempre disputati gli affari dell'Oriente, in compagnia di un terzo meglio accetto: gli ebrei.

Ed in politica poi, quale nome da segnalare? Quale legge organica e quale innovazione fondamentale?

Non potendo dire all' Europa nessuna parola nuova, nè per il commercio, nè per la finanza; inadatta ad esprimere o a segnare una forza nelle competizioni politiche, una corrente nelle battaglie ideali, la nuova Turchia s'è rinserrata ad Angora, da dove ha scagliato scomuniche, fulmini e soldati.

Il rimpicciolimento è diventato egocentrismo: la politica s'è isterilita: s'è fatta più limitata che mai e più intransigente di prima; le vicende politiche son diventate omonime alla vita di un solo partito; al volere di un solo gruppo: al cenno di un solo uomo.

Ridottasi ad Angora, tutta la nuova Turchia è diventata sinonimo di un solo personaggio: il vittorioso (*Gazi*) Mustafà Kemal Pascià.

Non è nell'indole di questo studio sintetico e lineare occuparci ex professo della politica turca nei riguardi dei greci e degli armeni.

La bibliografia, in questi ultimi tempi, si è col-

mata di scritti di ogni genere e d'ogni portata intorno alla dibattuta questione dei celebri ed ormai famigerati massacri

I Greci, più scaltri e più abituati alle cifre e alle statistiche, hanno prodotto documenti chiari e di gran lunga superiori a quelli emanati da fonte turca. Le raccolte sono numerose e, qualche volta importanti; ma questo nostro riconoscimento non ammette implicitamente che la Grecia sia nei riguardi dei musulmani, la mano pietosa che lenisce e la maga benefica che sorride. Gli armeni, la cui questione è stata risolta nel modo più sbrigativo: sopprimendola, hanno pensato meglio di abbandonare il paese per altri luoghi più ospitali. In questi ultimi tempi, essi hanno ottenuto di poter emigrare in Russia; si sono dispersi nei paesi limitrofi, da Salonicco a Beyrut e, quelli che sono restati, cercano in ogni modo, parlando turco e coprendosi il capo col fez e col kalpak, di rendersi riconoscibili il meno possibile. Pur restando ferocemente attaccati alla loro fede cristiana (è come il segno della razza ed il colore del sangue, la fede) tentano in tutti i modi di rendersi innocui od invisibili.

Tranne in qualche città marittima, dove la presenza del mare e la frequenza delle navi straniere dà loro un po' di fiducia, eccettuato il caso in cui l'armeno non abbia altra risorsa che la sua casa o il suo commercio locale e sia attaccato al suo campo come un pesce all'acqua, si può dire che il problema armeno dall'Anatolia sia quasi del tutto sradicato.

Per i greci, sebbene in diversa misura ed in proporzioni più ridotte, può dirsi la stessa cosa.

Con la guerra, la fame, le malattie e la strage il numero loro si è assottigliato di gran lunga e la paura ha fatto fuggire i rimasti; lo scambio delle popolazioni, convenuto fra Turchia e Grecia, spazza ora gli ultimi elleni dall'Anatolia o dalla Tracia Occidentale.

I divieti, le rappresaglie, la chiusura di banche, la lotta strenua sostenuta in base alla nazionalità e alla fede, riducono sempre più la virulenza espansionistica greca; tolgono possibilità di sviluppo; ostacolano attività; tagliano i nervi per l'impossibile resistenza; provocano la fine e l'esodo.

Rimangono ancora, è vero. Hanno ancora in mano alcuni traffici e sono ancora i preferiti nelle banche. Sono ancora i più agili trafficanti, i più intraprendenti contrabbandieri; i più intelligenti ed i più attivi. E' vero, ma in tutto questo è appunto la passività della politica turca.

I greci e gli armeni sono l'ombra di ogni attività levantina: sono tra loro inseparabili, come l'anello dal dito, come il bottone dall'asola.

I turchi non ne possono fare a meno ed ogni volta che le guerre o le rappresaglie hanno messo fuori dalle competizioni economiche questo popolo o quella razza, ecco farsi subito avanti un concorrente nuovo, il tedesco o l'americano; ecco a prenderne il posto il duttile ebreo o il francese esuberante.

Il problema armeno e greco (la Turchia, pur desiderandolo, non può essere oggi antisemita) non è un problema d'indipendenza; è un quesito di opzione, rappresenta un atto di scelta.

A seconda delle occasioni o dei casi, gli osmanli se ne servono o li sopprimono ma, restati soli, essi ne sentono subito dopo il bisogno, immediato ed eterno, come il pentimento.

Ne deriva la definizione paradossale che il problema greco-armeno rappresenti per la Turchia il rimorso di non poterne fare a meno.

Poichè, tutto sommato, le tre razze riescono meglio di tutte le altre, ad intendersi tra loro. Hanno caratteristiche comuni: hanno metodi e sistemi paralleli: debbono per necessità vivere vicine. Nonostante l'odio, di cui si fanno scambio reciproco, si capiscono perfettamente; anzi, può dirsi che il più profondo loro istinto di odio rappresenti la funzione dialettica di fondere o superare le opposizioni.

Ma, oggi come oggi, la politica turca ha un suo paragrafo tassativo cui deve sottostare. Nell'impresa nazionalistica di Kemal è compreso il compito di liquidare il problema straniero; di eliminare l'influenza cristiana; di mandar via il barbaro.

Non importa se molta ricchezza sia giunta ieri alla Turchia dalle vele dei fuggiaschi d'oggi, non importa se molta storia sia impregnata di cristianità o di *barbarie;* pur vestendo all'europea in tutto e per tutto, i turchi, di preferenza, hanno sul capo il

fez od il kalpak maomettano. Basta. E' il capo che pensa e che conta e se la testa si conserva musulmana, è logico che tutta la Turchia sia tale.

Così, pur non avendo in nessun modo pensato con quale altra razza si possano sostituire i cristiani, non avendo chi contrapporre al posto lasciato vacante nel pilotare navi, nel condurre macchine, nel dirigere banche, nell'operare malati, nell'insegnare fisica o storia, nel vivificare o nel creare, la Turchia ha stabilito di dar il bando ai cristiani e di creare la sua individuale ricchezza con i suoi mezzi naturali e le sue genuine risorse.

Solo quando l'impossibilità assoluta le mostri chiusa ogni via di scampo che non sia l'Europa o la cristianità, ecco la Turchia aprir, si, le sue porte alle imprese straniere, alla intelligenza eretica, ma alle più lontane: quelle di America; alle meno pericolose, quelle di Svizzera; alle iniziative solidali: quelle tedesche o magiare.

L'antico progetto Chester, funambolico sogno di grattacieli nel deserto di Anatolia, ebbe nella sua drammatica irrealizzazione, qualcosa di pietoso e di grande. Per conservare la sua indipendenza, la Turchia accettava il giogo del più lontano paese: l'America, ed ecco che questa invece, firmato il contratto, scambiate le verifiche le rifiutò ogni aiuto, disinteressandosene. Il grattacielo, non costruito ancora, diventò, come la realtà dei films, carta pesta e fumo: la convenzione cadde irreparabilmente; i dollari non vennero e la libertà economica agognata

non s'intravide più, neppure dalle feritoie del contratto capestro di Chester.

Che cosa poteva fare la Turchia se non cercare timidamente, cautamente, dopo il primo colossale insuccesso, altri banchieri che l'aiutassero a sollevarsi dalla crisi economica interna, e che altro se non purificarsi all'interno, intanto, da tutte le vecchie formule e da tutti i pesanti impacci del suo passato? Che cosa le restava, se non tentare le vie della politica interna, mentre attendeva nei crocivia della politica estera?

Cercò altrove gli amici e si sbarazzò degli idoli secolari: il Patriarca ed il Califfo.

In un regime repubblicano non è concepibile la tradizione teocratica, nè la funzione dogmatica dell'assolutismo. Si aggiungano a tali incompatibilità teoretiche, tutta una serie di ricordi vicinissimi, di lotte e di ostilità, e l'avversione del Kemalismo per il Patriarcato ed il Califfato si presenterà subito irreconciliabile. Ma non bisogna accomunare le due istituzioni, nè la duplice lotta, sotto un solo paragrafo.

Il patriarca greco di Costantinopoli rappresenta, nella gerarchia religiosa, qualcosa di molto simile all'Arcivescovo di Canterbury. Pur avendo giurisdizione solo nella zona della sua metropoli e sulle diocesi in essa comprese, il Patriarca, per tutta una se-

rie di attribuzioni non definite precisamente nè canonicamente riconosciute, esercita una funzione predominante fra gli arcivescovi di tutte le altre chiese ortodosse.

Pur restando eguale tra eguali, può considerarsi, tra gli altri patriarchi, come il *primus inter pares.*

Il prestigio patriarcale, dal primo concilio di Calcedonia ad oggi, è però, mutato di forma e sminuito nell'importanza. Molte Chiese autocefale sono sorte alla periferia della giurisdizione bizantina; molti risentimenti politici travagliano le nazioni e le rispettive comunità; nè sempre è possibile mettere d'accordo, nel nome del Cristo, l'amor proprio dei vari cleri nazionali. Il patriarcato, poi, è restato immutabilmente greco e questa caratteristica precisa, sminuendo il valore universalistico dell'istituzione, ha immensamente contribuito ad insospettire l'attenta vigilanza turca.

Non è ignota la tenace attività del Patriarcato in pro degli ortodossi turchi, ed è molto ben risaputa la lena dei papàs che non seppero nascondere la loro foga verbale quando sembrò che i greci di Venizelos o di Costantino rientrassero a Bisanzio, per la porta di Adrianopoli, da dove era entrato Maometto II e dove l'altro Costantino era caduto.

Tale attività politica è stata condannata a Losanna ed ha provocato il ritiro di Meletios IV, notoriamente antiturco: ha fatto escludere, dalla susseguente elezione, tutti i vescovi ortodossi non sottoposti alla giurisdizione turca, riducendo così il nu-

mero dei candidati e restringendo il carattere ecumenico della istituzione. Ha provocato altresì le strane ed umoristiche avventure di un *Papàs* turcofilo il quale, con un coraggio antistorico da far impallidire il più superbo avventuriero, ha sognato di far divenire il patriarcato greco un istituto nazionale turco. Infatti, nella sua spedizione contro il Fanar (il microscopico Vaticano degli ortodossi) egli si è servito di elementi ottomani ed il governo non è intervenuto che a cose fatte. Ma della crisi profonda del Patriarcato parleremo altrove.

Qui accenneremo soltanto che la popolazione ortodossa è in esilio, i patriarchi di altre nazionalità non possono più intervenire alla votazione; il laicato, partecipe della chiesa, è impaurito o disperso. A che cosa serve un pastore senza gregge?

E di fronte alle altre chiese nazionali, perchè proprio quella di Grecia dovrebbe aver sede in territorio nemico?

Il patriarca ecumenico a cui, nell'incoronazione, si ricordano ancora i nomi gloriosi del Crisostomo o di Fozio; al quale la folla dovrebbe ancora gridare la formula sacra della dignità: « Ne è degno » (*acsios*), sotto gli attacchi della intransigenza turca, si restringe sempre più nella potenza, viene ridotto in efficacia ed incarcerato nello spazio. E' già parecchio, se col Patriarca esule a questa millenaria istituzione si lascia la sede ed il titolo di Costantinopoli.

Al Califfo non è toccata altra sorte: ed il Califfo non era greco!

Il ministro della Giustizia, rispondendo all'interpellanza di un deputato di Diarbekir sul califfato, disse che se il Governo avesse saputo « essere il califfato fuori dell'orbita nazionalista turca, e volere esso conseguire scopi diversi da quella e creare un focolare d'intrighi, il governo non avrebbe esitato ad agire prontamente ed energicamente ».

Il successivo arresto dei giornalisti: Ahmed Djevdet, Djad, Velid ed Assin bey; l'arresto del capo dell'ordine degli avvocati di Costantinopoli, Lutfi Fickri bey, rei tutti di aver contribuito (direttamente od indirettamente, non ci riguarda) a tener desta l'agitazione per il Califfato, dimostrò quali fossero anche a questo riguardo, le convinzioni del Governo di Angora.

Il buon Lutfi Fickri bey, da bravo leguleio, disse allora che, pur compulsando tutti i volumi di legge che conosce, non aveva mai trovato il suo reato; ma il reato, dal tribunale dell'indipendenza era stato individuato previdentemente e colpito. La Grande Assemblea Nazionale di Turchia aveva infatti sancito con l'art. 1 della legge del 1.° novembre 1923 che « la forma del governo di Costantinopoli, basata sulla sovranità personale, è considerata come decaduta nella storia e per sempre ». Sultani, quindi, non ce ne dovevano più essere. Per quanto riguardava il Califfo, veniva sì riconosciuto il diritto di ereditarietà nella casa degli Osmanli, ma doveva essere la grande Assemblea che in essa famiglia avrebbe dovuto « scegliere colui che fosse moralmente ed

intellettualmente il migliore ed il più degno ». Lo stato turco avrebbe dovuto essere il punto d'appoggio del Califfato, non l'emanazione di esso: avrebbe dovuto dare l'investitura, non riceverla, creare la sua teocrazia, non ad essa sottoporsi. Il detto di Gongora si sarebbe dovuto applicare a proposito, ancora una volta: « gli uomini crearono i loro idoli e s'inginocchiarono ad essi », ma era risaputo che i turchi di Angora non si sarebbero inchinati al Califfo. Si vedeva chiaramente che lo avrebbero fatto per forza e se mai, sgarbatamente o di cattiva voglia. Infatti, come se non bastasse aver deposto Maometto VI e avere a lui sostituito il principe Adbul Medjid, si cominciò ad offendere la maestà della sua persona col ridurgli la lista civile, coll'arrestargli gli aiutanti, col fuggirne il contatto, col tenerlo quasi sotto tutela ed in oculata custodia. I giornalisti che lo difesero vennero incarcerati; coloro che lo visitarono dovettero scolparsi come d'aver accostato un lebbroso ed a lui fu interdetto qualsiasi contatto esterno.

La sovranità popolare è sempre stata gelosa dei sovrani dinastici e non dorme se non li bandisce. Perciò anche il Califfo dovette prendere la via dell'esilio con poca corte e con più esigue risorse.

Ed anch'egli dovè scomparire dalla scena turca.

Oggi, della poderosa questione Califfale per quanto riguarda la Turchia non restano che poche sparse vestigia: palazzi vuoti, ricordi, melanconie di cerimonie passate. L'asse del Califfato s'è spostato verso il Sud: verso l'Egitto o l'Arabia.

La funzione califfale, sorta da un anacronismo storico, era giunta ad un punto morto in cui si faceva di essa e del papato romano quasi due forme analoghe: due vertici gerarchici di una organizzazione spirituale che, se è logica nel Cristianesimo, non era mai esistita nell'Islam.

Chi ha mai visto i vescovi ed i cardinali maomettani? Chi ha mai distinto il pastorale dalla spada, nell'Islam?

Gl'interrogativi non riguardano noi, ma sarebbe stato certo strano vedere i primi impetuosi Califfi col Corano in una mano, il tespì (la Corona di Maometto) nell'altra e la scimitarra in cantina.

Avrebbero gridato forse peggio che Giulio II a Michelangelo: « noi non siamo scolari » e Abù Bekr, Moavià ed Ali sarebbero tornati ad impugnare la fedelissima spada.

Ma da tempo *fata traheban* ed anche quella gloriosa istituzione era destinata a scomparire di fronte al popolo-stato ed all'anonima assemblea sovrana.

La compagine religiosa era spezzata; l'anatema era diventato inefficace, la guerra santa passava ai ricordi storici. Tanto meglio. La Turchia moderna, di fronte al mondo, aveva interesse di presentarsi con una sola faccia: quella della sua politica nazionalista.

In tale atteggiamento spirituale difficilmente si possono gettare ponti sul passato. La Turchia inizia oggi un suo nuovo ciclo e gli studiosi di cose turche non possono rifarsi ad esperienze trascorse o a vieti luoghi comuni, per giustificarle o capirle. Nè, data la differenza dell'indole e dei costumi, possono valere le abiudini mentali europee nell'irto ginepraio della psicologia ottomana, ingenua e diffidente, paziente e feroce, ma sempre scaltrissimamente machiavellica (lasciamo il significato più abusato a questo vilipeso aggettivo) e proteiforme.

I ricordi vecchi, la legislazione di favore, le odiate « capitolazioni » ora abolite, rappresentano per i turchi evoluti di Angora quanto di più obbrobrioso abbia potuto subire la vitttoriosa nazione turca. Le linee di navigazione straniere, le ditte e le industrie in mani cristiane, i professionisti esotici, le scuole, i giornali troppo importuni rappresentano, per la odierna Turchia, spine nel cuore o chiodi troppo lunghi attraverso le suole delle scarpe. Tolgono il respiro e non lasciano camminare speditamente.

Angora è convinta che ogni straniero che venga in Turchia sia uno sfruttatore o qualcosa di simile; è gelosa della sua terra come dei suoi *megidiè*, riflette a lungo, come un vecchio avaro, sulle possibili concessioni, mena il can per l'aia più che può; al-

lunga le trattative; esaspera i furiosi e gl'incauti. Promette e non dà.

Politica d'Oriente, si dirà, o sistema temporeggiatore romano?

Forse l'una e l'altra cosa insieme, ma nè l'una nè l'altra separate.

Chiusasi in Angora, la Turchia vorrebbe non aver bisogno di nessuno. Vorrebbe essere sola; tutta compatta; tutta credente; tutta deserto.

Vorrebbe espellere i francesi dalla Siria e riacquistare le ferrovie di quel paese; vorrebbe liquidare gli inglesi dall'Irak, ma non osa dirlo forte; vuol assumere lo sfruttamento dei tabacchi e silurare la Regia cointeressata, e poichè la Regia cointeressata dei tabacchi è una emanazione del Debito Pubblico e per riscattare il Debito Pubblico ci voglion quattrini, cerca ansiosa quattrini.

Ha promesso di emanciparsi e lo farà: ma come?

Nelle scuole straniere, dove gli increduli sfruttatori nemici insegnano chi sa quali arcani malefici, s'impongono dal governo professori di storia e geografia turca, e le scuole, che non possono pagare, chiudono. Tanto meglio, dice Angora.

I medici stranieri non dovrebbero esercitare; se esercitano, si sottopongono a rappresaglie. Le ricette non si lasciano « spedire ». I medici se ne vanno? tanto meglio. Le compagnie di navigazione, come se la loro funzione fosse semplicemente di sfruttamento, vengono sottoposte a tali e così complicate

legislazioni, a tante e così gravose tasse, che il porto di Costantinopoli risulta il più caro di tutto il Mediterraneo.

— E' caro? ebbene, se non vi fa comodo, buon viaggio — augurerebbe Angora.

Lo spirito esasperato, l'impossibilità materiale di sostituire persone e capitali, acuiscono questa politica turca sino al limite della crisi. Si potrà continuare così o bisognerà lentamente mutare rotta? Angora dice di no, ma Costantinopoli, più esperta nelle cose del mondo e abituata ad un regime di vita diverso, crede di sì fermamente. Le due città non riescono ad accordarsi su questo punto essenziale del divario. Infatti, non agevolmente si riesce a superare teoricamente una concezione politica. Occorre del tempo e dell'esperienza; intanto l'attrito resta inalterato, nonostante le frasi sonore. Le due capitali ripetono gli antagonismi di New York e Washington, di Roma e Milano, di Madrid e Barcellona, di Zagabria e Belgrado. Il deserto non capisce il mare; il cammello non conosce l'aeroplano ed il contadino non ha mai visto i *dancings*.

In questa raffigurazine di contrasti, è tutta la forza e tutta la debolezza della moderna Turchia. Saper trovare il punto giusto tra l'intransigenza e la dedizione, e la risoluzione dialettica tra i due punti opposti, è il compito della nuova diplomazia turca, tenutasi sino ad oggi in un campo di troppo voluto isolamento.

Il protezionismo doganale, inteso a sviluppare

La vecchia Turchia idillica - Oziosi presso una fontana

l'industria locale, non può essere inteso generalmente, nè esteso a tutti gli articoli di un intero mercato; l'isolamento è possibile solo quando la situazione geografica può sostituire gli eserciti e la flotta, ma neppure in questo caso è vantaggioso ed attuabile. Sino a quando dietro le spalle della Turchia, c'era una Russia caotica, una Persia medioevale, un Afganistan poco studiato e meno noto; fino a quando il problema arabo non era che un intrigo di volontà e di ingerenze, la Turchia poteva anche permettersi il lusso di far parte per se sola. Oggi non più. Nell'Afganistan, sotto forme costituzionali poco a noi note, è stata concessa al popolo una camera (la Scioura); nella Persia le idee nazionalistico-militari si rafforzano nella politica del (*Sardar-i-Sipah*) generalissimo Riza Kan, piccolo dittatore d'Oriente; la Russia, specie dopo il riconoscimento ufficiale ed ufficioso dei governi occidentali, riprende il suo posto nella politica orientale.

Il nazionalismo di Kemal non può prescindere da tutti questi fattori.

Che farà?

Quando si parla, discutendo, del nazionalismo turco, lo si accetta o lo si condanna, riferendosi a tipi già conosciuti di altri nazionalismi ed, alla stregua di essi, i difensori lo esaltano come l'unico mezzo per liberare il paese dalle voraci unghie degli

sfruttatori stranieri e gli oppositori lo combattono come un elemento di disgregazione, nella presunta compagine delle democrazie occidentali. Tutti e due i contraddittori si tengono, ragionando, saldi sulle loro comode posizioni, fissi nelle opinioni stereotipate come le statue nelle nicchie. Il luogo comune e la concezione abituale soverchiano con la loro grossolanità il leggero scrupolo dei sottilizzatori e la brutale faciloneria, poco riguardosa e meno cauta, per un piccolo successo momentaneo, rinunzia alle analisi troppo esperte ed agli studi troppo pazienti. Con gli avvenimenti rincorrentisi, come quadri di un cinematografo, con gli urti e le spinte delle competizioni mondiali, richiamantisi, l'una tirando l'altra, da un capo all'altro, come le campane dell'Ave Maria, suscitando echi lontani e risonanze vastissime, non si ha tempo da perdere con il nazionalismo turco, chiusosi, da qualche tempo a questa parte, in una parentesi ferrata; astrattosi, con un desiderio eremetico e feroce, ad Angora, lontano dalle alleanze e fuori da ogni aggruppamento politico d'una qualche importanza.

Mentre la storia passa, pomposa e rutilante, come, in un quadro antico trascorreva il trionfo di Cesare, in un angolo ostico, piccolo istrice scontroso, si rannicchia lo stato turco, irto di punte, schivo di amicizie, diffidente ai sorrisi. Non solo; ma come se non bastasse questa cafoneria politica, antipatica di per se stessa, ed anacronistica al sommo grado, in un periodo di « particularità » da difendere, co-

me al tempo di Guicciardini, e di scopi impellenti da raggiungere ad ogni costo, come voleva Machiavelli, l'asprezza di Angora si fortifica in una ostilità sospettosa, urtante e malata. Si esaspera nella solitudine, si esalta nell'egocentrismo e dipinge del suo vizio daltonistico l'immensa realtà d'intorno che è tutta vivace e multicolore.

In un paese appartato, in cui la notte scende col sole ed il passatempo più aristocratico, per le lunghe serate, resta pur sempre il cinematografo ed uno solo; dove per la noia casalinga basta un fonografo rauco con dischi vecchi avuti dall'Europa, attraverso intermediari ed amici; in una città in cui il sapore della lontananza è rappresentato da lunghe teorie di cammelli e da nuvole intermittenti di polvere e la politica non si serve di altre pubblicazioni che di quelle turche, e le librerie mancano, e i giornali stranieri non arrivano, e i monumenti decadono, e la luce elettrica è un'aspirazione, e le vie sono dirupi, e gli alberghi forni o tane; ad Angora, insomma, il nazionalismo si uniforma al suo aspetto geografico: legnoso ed arido; ascetico ed intollerante.

Senza duttilità di adattamento; senza scintillio di argomenti; senza freschezza ed originalità di sviluppo.

Nelle mani dei governanti di Angora tutti gli argomenti dialettici si fanno rabbiosi e crudeli: i sospetti non hanno barriere di limiti; la testardaggine è come la roccia dell'altopiano anatolico: senza fioriture e senza crepe.

Tutta una sterminata solitudine chiusa ad ogni richiamo: tutto un deserto senza possibilità. Se qualche via d'uscita, per un momento, s'intravede, tra il groviglio della situazione politica, è un miraggio istantaneo; è una fata morgana. Un colpo di vento, un mutamento di scena, e la via è sommersa dalla sabbia; le dune si accavallano, mutano l'aspetto del quadro, sconvolgono i disegni e si ricomincia da capo.

In Turchia non c'è una situazione politica: ci sono delle situazioni politiche, degli aspetti e delle forme, senza durata.

Il nucleo intimo è profondo come il fondo delle sabbie. La piattaforma consistente è celata ai facili scrutatori. Le fondamenta psicologiche si perdono nello scolorito passato: dove tutti i luoghi comuni dell'Islam, dell' « *immobile oriente* », dell' » *apatico determinismo* », della « *remissività abulica* » o della « *ferocia guerriera degli osmanli* » si confondono e sfumano fra i tanti elementi diversi che non si riesce mai ad esattamente controllare. L'europeo stesso, in questo paese di amalgame, smussa i suoi angoli, attenua i lineamenti, cambia la lingua, fanatizza la sua religione e diventa « *levantino* ».

Provatevi a definirlo e vi troverete davanti ad un miscuglio complesso, cui nessuna formula chimica si adatta. Il turco di oggi è in fondo, il levantino dell'Asia e, nel suo garbuglio psicologico, c'è solo la Storia capace di vedere esatto.

I turchi hanno deciso di uscir fuori della loro intricatissima situazione, imprecisa e contraddittoria, a qualunque costo. Si può dire che, dopo i tempi eroici di Lepanto e di Vienna, essi non abbiano avuto più una loro storia peculiare. Le ingerenze e le preponderanze si sono seguite ininterrotte nella politica ottomana, tali da renderla più una palestra per lotte esterne, che un campo di battaglia tra partiti. Lotta sociale, nel senso moderno della parola, non se n'è avuta. Le riforme, se non in misura ridottissima, esistettero soltanto nella mente degli apologisti interessati. La cronaca turca degli ultimi secoli può recare fatti più o meno piccanti ed aneddoti più o meno salaci, ma è un deserto arido nei confronti della storia mondiale. Tale situazione nega alla civiltà turca ogni fermento per successivi svolgimenti e le dà un aspetto stagnante di immobilità ed una fisionomia di eterna convalescenza. Logicamente, in così fatta palude, si possono trovare indifferentemente i germi e le covature di tutte le più disparate tendenze.

Il fondo è limaccioso, i gorghi difficili ad identificarsi, la limpidezza è esclusa, nè è possibile rintracciare le sorgenti riposte che alimentano una massa d'acqua così velata ed immobile. E le tendenze non vi si scoprono; non le forze sotterranee, non le direzioni superficiali.

L'ultima storia imperiale turca somiglia deci-

samente ad un monotono quadro invernale, con nebbia e neve. Gli elementi vivi, le correnti coscienti che dall'Europa giungevano in Turchia, s'incanalavano per sentieri appartati, fuori della esperienza dei turchi, oltre la loro psicologia, in quanto che le « capitolazioni » servivano appunto a mantenere in una specie di Olimpo superiore le divinità europee. I prodotti venivano esentati da dazi, le pene non venivano inflitte, la legislazione era diversa. Tra i due mondi esistevano tramezzi insormontabili, eguali a quelli che separano le caste indiane. Unico ponte tra essi, come una sintesi filosofica tra due esperienze, la curiosità dei viaggiatori, il racconto coloristico, la presenza del privilegio tra l'ingiustizia sociale che, in un paradiso di colore, tutti accomunava.

Non tocca a noi dire se le capitolazioni fossero un bene od un male. Fin quando si applicarono, esse furono certamente un bene e non avrebbero resistito così a lungo se non fossero state efficaci. Oggi è troppo breve il tempo trascorso senza di esse per giudicare. Se son cadute è segno che erano vecchie; tanto che non han trovato tra i diplomatici, di natura loro molto teneri verso le donne, neppure un cavaliere che si volesse battere per esse.

C'era in Turchia, dunque, una piattaforma a due piani: una doppia visuale. La prospettiva aveva due punti di vista e, per fotografare la vita di questo stato si avevano perciò due fuochi.

Se l'europeo intravedeva i buoni affari nel Levante, il turco gridava alla rapina: se gli armeni

passavano per martiri, i turchi si consideravano oppressi.

La confusione era palese. I principii si contraddicevano, in una ridda di controsensi, di sfumature e di sofismi.

La Turchia era uno stato sovrano sotto tutela; un malato che non poteva guarire, per mancanza di medici; era un amministratore sotto inchiesta. Logicamente, la posizione era ambigua: sentimentalmente, mortificante. Non per niente la Turchia, come la Spagna, è stato il terreno più adatto per gli ultimi sogni romantici, e le donne turche hanno rappresentato le estreme riviviscenze delle magie poetiche e tutta la vita turca si è prestata remissiva alle intelaiature sentimentali, decadenti e simili. Tra Casanova e l'*harem* c'è un leggero odor di profumo e di peccato, in cui si fanno svenevoli sogni con gli occhi a mandorla e le narici strette.

Letteratura d'oriente, provocata da confusionismo politico.

Se in tutto questo armamentario di droghe vecchie, s'è lanciato con giovanile entusiasmo il nazionalismo turco, noi, dal punto di vista storico, non abbiamo nulla da obiettare. Dicevano i nostri antichi che « *citius emergit veritas ex errore, quam ex confusione* » e, che confusione ce ne fosse, prima di Kemal pascià, che intrighi ed interferenze di potere sorgessero in ogni momento nella vita della vecchia Turchia, non c'è cronista equanime che voglia negarlo. Il massimo dell'assurdo si ebbe proprio con

l'occupazione interalleata, durante la quale le tre persone dell'inglese, francese ed italiano, non riuscivano, sotto nessun verso, a fingere una unica essenza politica. Giustizia trina; politica difforme; ingerenze contradittorie. Non hanno torto gli adoratori di Allah se ci considerano come idolatri. I tre popoli europei non mostravano nessun punto di contatto tra loro, se non la mancanza di ogni direttiva comune. Si accordavano nel disaccordo e, da questa disarmonia, è sorto il nazionalismo turco, inteso come un moto unitario e sintetico.

Alla sua prima apparizione esso fu tutt'altro che un errore.

Fu uno scoppio esuberante, spavaldo, coraggioso. Ottenne quello che veramente « era follia sperar » e s'impose all'Europa intera, due volte, a Losanna, dove nessun esperto potè distinguere chiaramente chi fosse il vinto e chi il vincitore, ma dove, a giudicare, dagli effetti finali, l'Europa fu decisamente sconfitta. I sofisti, è vero, aggiunsero, subito dopo, a titolo di consolazione, che non fu l'Europa *tout court* ad essere sconfitta, ma l'Europa feudale o la vecchia e così dicendo evidentemente pensavano che il nazionalismo turco avesse qulacosa di nuovo da dire nella storia moderna. Gli stessi intravvidero anche, con lo spavento della guerra santa e lo spauracchio del panislamismo, una posizione predominante dei turchi nel vicino oriente e una loro minaccia, ma fu questo un errore di visuale, dovuto all'entusiasmo di Candidi inesperti.

I giardini di Adone non erano che zolle d'erba in vasetti di terracotta ed il nazionalismo turco, dopo un periodo di costruzione enfatica e vivace, s'è messo di buona lena a distruggere tutto quello che fosse antico, non distinguendo tra buono e cattivo, tra imposto e voluto, e s'è lanciato contro ogni costituzione preesistente, fosse essa effetto di lavorio millenario o aggiunta di barocchismo superficiale. Non ha fatto distinzioni di sorta; non ha avuto scrupoli; non s'è commosso, nè ha tentennato.

La vecchia Turchia, trovatasi maritata ad un così energico nazionalismo, s'è imbellettata alla meglio; s'è messa a scutrettolare giovanilmente; ha mutato abiti ed abitudini.

Non ci riguarda sapere come fili il « ménage »: Turchia-nazionalismo, nè ci preme sapere come gli sposi convivano. Un proverbio italiano consiglia la discrezione negli affari conjugali e perciò, se le loro relazioni potranno servire di argomento ad uno studio posteriore, ora c'interessa solo conoscere in che consista l'opera distruttrice del Governo di Angora e sapere sotto quali aspetti si manifestino le sue attività negative.

Nè vogliamo ripetere quanto mille volte è stato detto sul Sultanato ed il Califfato ottomani che, nati come due forme della stessa autorità, furono scissi per una logica occidentale ed abbattuti separati, con uno stratagemma già messo in pratica da alcuni antichi romani.

Califfato e Sultanato sono i crolli più visibili, pro-

vocati dall'irruenza Kemalista e debbono essere considerati come due enormi crisi nella storia dell'Islam, di natura sua tradizionalistico (la « Sunna » è il complemento logico del Corano) ed immobile.

Non vogliamo trovare nell'abolizione del Califfato nessun pretesto eretico, nè ci pare equo giudicare l'innovazione alla stregua della religiosità islamitica. La fede in Allah resta immutata: il popolo, abitudinariamente servo, non insorge per questo. L'innovazione non intacca il dogma (se di dogmi l'Islam fosse ricco); essa tutt'al più potrebbe ridursi ad un'eresia etica, ad un capovolgimento procedurale che non abbia nulla a che fare con l'ascesi e la fede.

La distruzione del Califfato è quindi un fatto estrinseco; è un problema d'indole disciplinare che rientra nell'ambito della crisi generale politica. Se per vie laterali, essa viene ricongiunta a tutti gli elementi razionalistici e pseudo filosofici dell'umanitarismo democratico, del repubblicaneismo borghese, antigerarchico e troppo facilmente empirico, ne trarremo la conclusione che il Sultanato ed il Califfato, di fronte alle concrete certezze della Repubblica e del Razionalismo, dovessero tramontare irreparabilmente. Bisogna tener ben presente questo anacronismo del nazionalismo turco; mentre tutti gli altri paesi considerano per nazionalismo il profondo compenetramento della stirpe con le sue tradizioni, il sicuro riattaccarsi del presente alla esperienza precedente, per la storia futura, i turchi si distac-

cano completamente dal passato loro; si gettano dietro le spalle ogni provvista ed ogni economia, per affrontare il futuro senza tradizioni di sorta e senza neppure il bordone dei pellegrini.

Con questa povertà resisteranno? il popolo si accontenterà delle piccole e scarse dosi di razionalismo di cui è provvisto per la sistemazione delle sue esigenze mistiche? Si può considerare definitivo questo prevalere di laicismo enciclopedico, democratico, areligioso, sulle insopprimibili esigenze della fede e dell'autorità?

A noi riesce difficile crederlo, poichè il pensiero logico, che specialmente in Oriente ha ottenuto sempre scarsi successi, non ha mai fatto a meno dell'irrazionale ed ogni periodo storico razionalistico ha trovato, nel suo letto d'agonia, l'irrazionale che l'incoraggiava a morire. Cesare seppellì Mario e Silla; Ottaviano i triumviri, Napoleone il Direttorio; Cavour i neo-guelfi, i repubblicani e i federali.

Ma scendiamo ad esemplificazioni più ovvie e meno lontane. C'è un secondo aspetto del nazionalismo di Angora, non meno peculiare; è quello per il quale, troncate tutte le propaggini e tutte le radici col passato senza origini e senza parentele, esso può considerarsi come autogeno o figlio di nessuno.

La vita economica turca, sino a poco tempo fa, era completamente in mano agli europei od ai cristiani. Mentre in tutte le altre parti del mondo c'è il

ceto ebraico che accentra quasi completamente ogni manifesazione finanziaria, si poteva dire che, in Turchia, la City degli affari ed il Ghetto si fossero strettamente alleati contro l'Islam. Il musulmano, chiuso nel sacro egoismo della sua ricchezza, o nell'abulica rassegnazione della sua miseria, si godeva gli ozi dell'*harem* o si lasciava mordere dalle mosche affamate e moleste con l'identico molle abbandono. Gli affari, le industrie, il commercio, molti consolati, molti incarichi erano in mani non turche, e, sotto questa tutela amministrativa, pacificamente la Turchia delle Capitolazioni contava i suoi anni di vita e di felicità. Che gli europei, padroni ed artefici di ogni risorsa, si creassero così franchigie ed agevolazioni è naturale; che a lungo andare tali prerogative creassero una differenziazione di casta, tra i ricchi stranieri ed i paria del luogo, è anche vero; ma la colpa non era certo da imputarsi agli artefici greci che filavano la seta a Brussa; ai banchieri armeni; ai costruttori italiani, nè ai francesi o agli inglesi che aprivano scuole, incoraggiavano la navigazione, costruivano strade ferrate insieme con gli austriaci e con i tedeschi.

Non era colpa di nessuno. Gli avvenimenti storici non subiscono le responsabilità degli uomini colpevoli.

I nazionalisti turchi di oggi, al contrario, sicuri della responsabilità cercano i rei. Certi che tutta questa situazione fosse dovuta a soprusi esercitati da parte degli infedeli ed a violenze subite dal ceto

turco, troppo arrendevole o troppo pauroso, hanno capovolto il quadro sino a giungere ad uno xenofobismo ostinato, in cui il simbolo più visibile era sino a ieri la guerra al cappello.

Però, senza preoccuparsi di preparare una classe operaia ed una dirigente, hanno voluto imporre la mano d'opera turca, anche dove essa rendeva poco o nulla. S'è dato l'ostracismo agli operai cristiani e tutte le ditte sono state obbligate ad assumere personale nazionale nelle loro imprese, qualunque esse fossero.

Si è avuto un periodo di esperienze, fatte sul corpo vile delle industrie a capitale straniero, e nel porto di Costantinopoli i piloti han tagliato a zig-zag le acque, producendo belle scie, ma consumando molto tempo e facendo sborsare più denaro; le miniere non hanno più vomitato metalli ed i trams han traballato scontenti sotto le mani dei poco esperti frenatori. Nelle banche e nelle aziende gli impacciati ragionieri col *fez* hanno consumato carta a tutto andare, senza produrre. E così in tutte le altre branche delle attività economiche: dalle farmacie alle costruzioni.

Soltanto dove gli europei facevano male o dove, approfittando del monopolio, facevano meno bene, l'intromissione dell'elemento turco è passata inavvertita.

Non è da escludersi che, messo di fronte ad una realtà diversa o all'inevitabile crisi, esso muti in parte le sue caratteristiche e si migliori. La tur-

chizzazione della mano d'opera può arrecare anche dei frutti alla nuovissima repubblica ed alle classi più povere. Dove invece le difficoltà sorgono maggiori e le complicazioni si fanno insormontabili è nelle classi dirigenti che investono non solo un problema di lavoro e di salario, ma anche di responsabilità e di partecipazione. Le classi dirigenti non s'inventano. Esse si preparano lentamente, con pazienza e con sacrificio ed occorre una tradizione di studio e di esperienza: una lunga attesa e tutta una storia per affinarle.

I turchi, volendone invece imporre una, tratta dall'esercito o dalle parentele, hanno ottenuto la sistemazione di alcune persone, ma non hanno sistemato la loro vita economica. Hanno imposto alle aziende persone di loro nazionalità; hanno stabilito coefficienti tassativi per i consigli di amministrazione; hanno voluto esigere percentuali di dirigenti di cui non disponevano ed hanno ottenuto solo un aggravio nei vari bilanci, un dispendio maggiore di attività, un dissidio tra i vari principi in lotta e nessun utile. Non solo, ma se le aziende, preesistenti alle leggi nazionalistiche, hanno resistito ed ubbidito, in vista di tempi migliori, non altrettanto può dirsi delle società che sarebbero sorte, dei capitali che sarebbero venuti, delle attività che si sarebbero sviluppate, se tali draconiane prescrizioni non fossero giunte e se fossero state mitigate dopo i primi esperimenti sballati. Data la poca fiducia che l'Europa riconosce agli amministratori turchi, nessuno sogna

di consegnar loro dei capitali perchè li amministrino; data la legislazione xenofoba, nessuno desidera impelagarsi in un caos che non avrebbe vie d'uscita; data la povertà delle risorse, nessuno, con cognizione di causa, si ripromette guadagni dalla Turchia attuale. Le tasse son tali e tante, determinate con un fiscalismo così incontrollabile, che pochi ardiscono affrontarle.

Ne è risultata una crisi che ha impoverito le aziende preesistenti ed ha dissuaso le nuove dal sorgere. Si è vissuto di rendita e lo stato ha tratto i suoi mezzi dalle riserve precedenti o dalle confische di indole politica, quali i beni del Sultano e del Califfo; i beni abbandonati dai greci; i beni delle istituzioni religiose; le tasse alle scuole straniere; ai sudditi stranieri, sui profitti di guerra.

E' ovvio che uno stato non fonda il suo bilancio su entrate straordinarie e esatte per mutamenti politici transitori.

Da tutto l'insieme dei fatti, pur con ogni buona volontà, risultano solo pochi elementi per una conclusione ottimista. I commerci languono; la richiesta, data la povertà sopraggiunta, si restringe a pochi articoli usuali e di non caro prezzo; l'offerta, sempre limitatissima, non potrà, se non dopo lunghissimi lavori di modernizzazione e di propaganda, arrivare alla metà delle importazioni, limite cui oggi non arriva neppure. Il transito abbandona sempre di più il porto di Costantinopoli, divenuto il più caro del Mediterraneo, e reso difficilissimo per tutte

le pratiche cui debbono assoggettarsi le merci ed i commercianti. Per i commessi viaggiatori non esistono accomodamenti o facilitazioni speciali; le dogane infieriscono accanite sull'importazione straniera, in vista di un protezionismo intenzionale, che ora, però non protegge che.... i progetti.

Una nazione non può vivere di cambi: come non può vivere di gioco una famiglia dabbene.

Che cosa rimane da fare? Quali sviluppi potranno presentarsi nell'avvenire? Un prestito? Una emissione di carta moneta? Gli interrogativi possono succedersi ancora per altre righe e, per ognuno, si potrebbe scrivere, pro o contro, a seconda delle conoscenze specifiche o dei gusti. A noi però tali quesiti interessano ben poco e non ci serve aguzzare lo spirito profetico. Gli interrogativi rimangano pure al loro posto. Quello che credo esserci necessario è il vedere, attraverso l'intrico paludoso della crisi, verso quali sbocchi essa tenda e a quali porti, per forza d'inerzia, debba arrivare. Il margine di tempo rimasto per le decisioni non è abbondante e gli indizi per prevederle non son pochi.

Faremo i conti alla svelta, con le prove che tornano quasi tutte.

Nella sua lotta contro Greci la Turchia fu aiutata principalmente dall'Italia e dalla Francia in occidente, dalla Russia in Oriente. Poichè la grati-

tudine non è una virtù politica, nessuna delle tre potenze si è avuta la gratitudine effettiva dei turchi, a guerra vinta.

Ho detto gratitudine effettiva, non parole, lagrime e sorrisi. Da un pezzo non contano più, queste merci parlamentari.

Per quanto riguarda l'Italia l'aiuto recato ai turchi per la conclusione del trattato di Losanna non ci è valso chiarimento di situazione, nè sbocchi, nè preferenze. La ratifica del trattato stesso, giunta prima di tutte le altre, non ha impedito ai turchi di attaccarci parecchie volte e, sempre, insulsamente, con la loro stampa effervescente. A conti fatti, le nostre relazioni sono di diffidenza e non ci sarà forse il modo di mutarle, nonostante gli sforzi e le intenzioni della nostra valida diplomazia. Troppi soffi alimentano il fuoco! Siamo, è vero, al primo posto nel commercio, ma il commercio segue certe sue leggi speciali in cui spesso la politica non entra. E poi la nostra valuta deprezzata, la vicinanza dei porti, la sicurezza delle comunicazioni, la struttura economica dei due paesi sono tutti elementi adatti per un tale sviluppo.

La Francia ha in sospeso due questioni vive che, spesso, fanno sangue e più sovente muovono a stormo le campane: la Siria e i debiti. Se poi vi si aggiungono parecchi miliardi d'interessi, nelle imprese e al Debito Pubblico, lo strascico delle diatribe per le scuole religiose, per gli armeni di Siria, per la mancata nomina di un Ambasciatore, come

Angora desiderava, ed altro ancora, si avrà un quadro completo delle relazioni turco-francesi, mai più fredde di ora e mai, per così lungo tempo, più equivoche.

La Russia è la nemica abituale. Chiusa la parentesi anti-europea che accomunava i bolscevichi di Mosca ed i ribelli di Angora, i due Stati sono tornati sulle abituali posizioni per lo sbocco al mar Mediterraneo, e sotto il Caucaso spira cattivo vento. Formalmente i due stati filano il perfetto amore, ma non occorre molto intuito per riconoscere nella flotta di Wrangel, che dovrebbe rientrare nel Mar Nero, un apportatore di tempesta e nella politica bolscevica, un pericolo.

Restava l'Inghilterra, e gli anti-turchi temevano di essa. Non avendo interessi troppo forti in Anatolia, poteva trovare il modo di aggiustarsi con i turchi, per una lotta essenzialmente antifrancese. Giunta invece la questione di Mossul, quella delle minoranze e del patriarcato, i turchi sono riusciti a dispiacere perfino all'Inghilterra, che è rientrata nel suo rango di sorniona. e di sottecchi esplora se nei Balcani ci sia qualcuno che si svegli. Ma, pur tra scosse e sussulti, i Balcani son quieti. C'è qualcuno che farnetica; qualche altro che vaneggia; un terzo che riposa, oppresso dal diuturno travaglio per i debiti esterni e le lotte intestine. Niente di fatto per ora. Ma tutti i Balcani, chi più chi meno, sono contro i Turchi; anche la Bulgaria, senza osare di sospettarlo; anche la Romania per ripicco di un ac-

cordo antirusso mancato; anche la Jugoslavia, che non ha voluto firmare neppure il trattato di Losanna ed è punta, di tanto in tanto, da rappresaglie.

Non restano che i tedeschi, e sono gli unici. Lo stato affida loro le forniture; li chiama come consiglieri; li incoraggia nelle imprese. Tutto quello che è statale, oggi, è in Turchia tedesco o tedescofilo. Sarà per l'indole militaristica dei due popoli; sarà per paura dei vincitori, sarà per identità di scopi ed eguaglianza di fini; sarà per reciproca comprensione; per simpatia: sarà per mille altri motivi, ma è innegabile la omogeneità di vedute tra le due razze. I primi accordi turchi furono segnati infatti con l'Ungheria e con l'Austria. La penetrazione germanica in Turchia poi ha una lunga storia. Non la rifaremo certo noi, per la centesima volta. Ci sarà modo di accennarla in seguito ed altrove ne abbiamo tratteggiato alla buona i punti principali. Dalla frase di Bismark: « Gli affari d'oriente non valgano l'ossatura valida d'un granatiere di Pomerania » all'impresa grandiosa della « *Bagdadbahn* », dalla organizzata penetrazione economica con la « *Deutsche Orient Bank* » e, per simulare meglio le intenzioni, all'acquisto recente della Banca turca del « *Credit National Ottoman* », grande cammino han fatto i tedeschi in Anatolia.

Oggi la situazione, mutata in parte, si ripete. Le banche tedesche non aspettano gli affari agli sportelli, ma li cercano. I fornitori non aspettano per lettera gli avvisi d'asta, ma li provocano; i viag-

giatori non si servono di gesti o di interpreti, ma parlano turco e portano il *fez*.

Oggi se un alto burocrata turco va in Europa intende dire in Germania; in Germania si scelgono i più numerosi specialisti; in Germania si mandano gli alunni, candidati alla burocrazia statale, così come in Francia vanno i giovani desiderosi di perfezionarsi nelle carriere liberali. In Germania si acquistano i materiali ferroviari e non è senza un arcano senso di meraviglia che si vedono stesse ditte fornitrici della *Bagdadbahn* inviare materiali per le repubblicane ferrovie di Angora. E che sarà quando la Germania, servendosi del paravento del « *Credit National* » s'impadronirà delle miniere di Argana e di Bulgaria e sotto le vesti dell'arte o sotto la corazza di Sigfrido, si accaparrerà tutte le aspirazioni artistiche della nuova Turchia? Che diranno i francesi di Siria, gli inglesi di Mossul ed i russi di Armenia?

Oh, non per nulla sulla piazza dell'Ippodromo, di fronte a Santa Sofia, sta pur sempre la brutta fontana ad elmo di Guglielmo II.

I CONFINI POLITICI

Se le disposizioni sancite dal trattato di porcellana fossero state, anche per incidente e solo per poco, rese esecutorie, poteva dirsi che quello di Losanna avrebbe riportato i confini della Turchia in Europa; invece, dato il frantumarsi di quel povero colosso di carta, è più proprio dire, rifacendoci alla guerra blacanica ed a quella generale, che la ritirata dell'impero ottomano si è fermata alla Maritza, in Tracia.

Inutile quindi rifare e ripetere le lunghe discussioni sulle razze, sulla lingua, sulla religione della Tracia. Come tutti gli altri paesi dell'ex impero ottomano essa albergava confusamente cristiani e musulmani, greci e bulgari, *pomaks* e turchi.

Ogni popolo poteva addurre i motivi per una giustificata rivendicazione, ogni popolo avrebbe potuto commuovere i giudici ed ispirare gli avvocati; ma la Tracia è restata ai turchi sopratutto per ragioni strategiche alle quali si deve aggiungere il fatto che non è concepibile Costantinopoli, senza un

retroterra, anche se incolto; che era opportuno lasciare in mano al più debole il pomo della discordia balcanica; che è sempre buon principio di fronte alla storia seminare dei fermenti per la storia di domani.

Ottimamente si presenta, quindi, oggi la Tracia come pretesto di guerra e come premio al vincitore ingordo.

Ma, a prescindere da tutti questi elementi, come avrebbe potuto la sempre discorde Europa negare la Tracia ad Ismet Pascià, se eliminato lui mancavano altri pretendenti seri cui cederla? E come si sarebbe potuto risolvere il problema di una Tracia autonoma con Costantinopoli turca? E come l'altro ancora più difficile di una Tracia autonoma con Costantinopoli per capitale?

Scartate le varie soluzioni di spartizioni, di smembramenti e di donazioni, dopo l'inutile, ma coraggiosa difesa di Giafer Tayar, la Tracia orientale è ridiventata turca.

Il giovane Stato s'è dovuto spingere di nuovo sullo scottante suolo di Europa; ha attraversato il Bosforo infido per incamminarsi verso un ignoto silenzioso e non si è accorto di avere un terribile mare alle spalle!

Il soldato di Kemal ha lasciato con la casa e con la fede, lontano, la sua Anatolia aspra, compatta e ferrigna. Ha imbracciato il fucile e si è avviato verso Costantinopoli, divenuta ai suoi occhi, più che città turca, una piaga cancrenosa sul più debole arto d' Europa.

La Tracia ha rivisto i turchi; ma dopo una guerra essenzialmente asiatica, diretta e ordinata da Angora, essa, bastardamente europea, non è riuscita più ad ambientarsi. Il nuovo spirito non le si confà: la lontananza non permette che un'amministrazione vigile ed attenta sorvegli la regione: la vicinanza con altri paesi europei e cristiani fa della Tracia una terra amorfa nella compagine turca un paese strano e disuguale, perchè greco, bulgaro, macedone e turco.

Divisa da tutto il resto della Turchia anatolica, dal Bosforo internazionalizzato e dagli Stretti demilitarizzati, la Tracia, in caso di bisogno, non potrà essere nè difesa, nè aiutata. I suoi confini terrestri, per una profondità di circa sessanta chilometri non possono venire fortificati: l'esercito invasore potrà marciare due giorni allo scoperto ed al sicuro dei fucili avversari. Un'incursione in Tracia si presenta militarmente facile e tecnicamente semplice.

Essa ha pochi corsi d'acqua e non importanti: non ha montagne notevoli. Tutte le sue pianure sembrano essere state predisposte dal destino alle battaglie perenni.

Gli antichi romani avevano costruito il celebre ponte Sublicio senza chiodi di ferro per poterlo più facilmente distruggere in caso di attacco etrusco: ebbene, la Tracia è tutto uno sterminato ponte di legno senza arpioni e senza putrelle. Essa può venire distrutta quando si vuole e può esser data a chiun-

que, senza diritto di paternità. La Tracia non ha sistemazioni: il suo ordinamento è sempre precario. Quando si dovette ultimare il trattato di pace con la Bulgaria, nell'agosto 1919, il colonnello Mongin ed il generale inglese Berds, dopo una inchiesta faticosissima eseguita in Tracia, riferirono favorevolmente ai Bulgari ed il delegato americano Polk sentì il dovere di preoccuparsi per concedere ai Bulgari lo sbocco nel mare Egeo.

Neanche a farlo apposta, si fu obbligati ad ascoltare il responso del nume Wilson, ed il responso, dopo essersi fatto attendere un bel po', stabilì che la Tracia bulgara fosse assegnata ai greci!

— Che differenza, pensò Wilson, può mai esserci tra greci e bulgari?

La Tracia è un buon albergo. Ha praterie e tane per tutti i greggi e per tutti i popoli!

Il trattato ratificò e peggiorò anche lo sbagliato responso di Wilson perchè, non solo dette ai greci la Tracia bulgara, ma, al posto di quello che avrebbe dovuto essere lo stato libero di Adrianopoli, ammise dovunque i greci che, oltre ai soliti mercanti e ai soliti rivieraschi, non s'erano mai fatti vivi da quelle parti.

Greci, bulgari e turchi, si disse, in questa occasione, son troppo parenti per litigare!

Ma da quel trattato all'ordinamento attuale passa tutto un periodo di crisi e di guerre: passa tutta la recente storia.

C'è fra le due sistemazioni tutto il kemalismo e tutta la nuova Turchia.

La Tracia è tornata turca e ce ne accorgiamo subito, al vederla.

Non piantagioni, non fiori, non case, ma qualche alberello tisico, lungo, lungo e scarno che ci fa ricordare quelle nostre pitture del Cinquecento, dalle quali bisognerà togliere il verde dei prati e lo sfondo arioso del passaggio.

L'erba incolore e secca somiglia più a lunghi spiedi di canna che a fertile fieno. In qualche pozzanghera, oltre un rigagnolo silenzioso e nascosto, una bufala dale corna basse e ricurve annusa l'aria. Nella distesa monotona dei campi, non una linea di confine, non una via.

Confuse col terreno si scorgono, da lontano, alcune capanne di terriccio che poco spiccano sul grigiore malato del paese e del cielo. Più oltre, sopra un colle, una diecina di lapidi o steli di pietra, riversi o cadenti, sotto il peso dei turbanti massicci e della malinconia inguaribile, testimoniano gli avanzi di un cimitero musulmano di altri tempi.

C'è d'intorno un silenzio opprimente: un'afa densa, come se fosse condensata. I moscerini ballano sulle immondizie; cantano con le mosche.

Alle stazioni deserte, stranamente in disordine, appena il treno entra fischiando, si avvicina tutta una folla di curiosi che riposa, tutto il giorno di una fatica che non sopporta.

Guarda intontita, mentre alcuni bambini si eser-

citano ad eseguire delle capriole sul tetto di un vagone abbandonato; raccoglie le scorze dei melloni, elargite misericordiosamente dal cameriere del vagone ristorante, offre dell'acqua da bere in un bicchiere così appannato che sembra di vetro smerigliato ed aspetta che il treno parta.

Che cosa faccia dopo la partenza del treno questa gente, non si può dire; ma i campi deserti, le tane indescrivibili, i pascoli abbandonati stanno lì a dimostrare come Allah sia veramente grande nel fornire da mangiare gratis a tanti assorti contemplatori.

A Mandra, una bella stazioncina, certamente costruita dai greci nel periodo della loro effimera occupazione, vediamo parecchi operai turchi intenti, tutti contemporaneamente, a svitare un bullone di traversa ferroviaria.

Uno sospira, l'altro geme, un terzo guarda, un quarto seduto in terra, sospira e non guarda, il quinto guarda e non geme, il sesto guarda per imparare, il settimo beve, l'ottavo fuma, e così via. L'elenco può continuare aggiungendo a questi otto mortali parecchi altri « operai», dagli ampi calzoni, dalle multicolori fascie ai fianchi, dagli stinti *fez*.

Non ne vale la pena: l'elenco e la descrizione esatta, come nei calcoli statistici, possono essere continuati un'altra volta.

Tale scenario sconfortante non muterà per ora.

Tutto il paese, eccettuatane qualche striscia vicino alla Maritza, è senza coltura e senza contadini. I vecchi abitanti sono partiti ed in Tracia quando si dice vecchio ci si riferisce sempre a solo cinquant'anni fa.

Gli orti greci sono stati distrutti: i frutteti sono stati tagliati: il nemico sopraggiunto, con i segni dell'uomo ha voluto uccidere anche quelli delle sue opere. I fuggitivi han portato via tutto quanto era possibile strappare: anche gli infissi delle case, anche le impalcature delle capanne.

Il dramma dello scambio delle popolazioni è qui visibile sul terreno come in una figurazione di bassorilievo. Ogni solco ricoperto è un dramma: ogni viottolo impraticabile è una leggenda che scompare ed una storia che finisce.

Dall'Egeo al Mar Nero, l'arco della Tracia è in completo abbandono.

I villaggi più importanti della zona montuosa si sono spopolati per timore dei *comitagi;* altri sono deserti perchè, già popolati da bulgari al tempo della loro occupazione del 1912, furono abbandonati l'anno dopo per le terre di oltre Rodope.

Ora in virtù di accordi stipulati, greci e bulgari si scambiano le popolazioni; greci e turchi fanno altrettanto. Vicendevolmente i nativi dei due paesi sono costretti a diventar forastieri. I focolari si per-

mutano, ma chi sostituisce i partenti non ha dolcezza, non ha fede, non ha coraggio.

Accanto al focolare trovato freddo c'è tutta una storia di abbandoni e di odio. Le mura riparano, ma non offrono ospitalità. Il cimitero ha i segni di un'altra razza e di un'altra fede. Le chiese mutano il campanile in minareto e il minareto apre le sue volte alle campane. L'altare si innalza, ma il Dio della Tracia, quaunque esso sia, non è mai riuscito a dar pace ai suoi credenti. Il *muezzin* sale sul tetto della vecchia chiesa greca, chiama i fedeli, ma la sua voce è senza persuasione e senza fanatismo.

La vita della Tracia ha un aspetto tragicamente sconfortante.

I greci industri son partiti; i bulgari laboriosi hanno abbandonato i loro campi. Alle frontiere si sono asserragliati tutti gli espulsi e tutti i peggiori elementi, i quali si vendicano sui restati con ruberie e depredazioni.

Spesso, tra loro vivono i *comitagi* politici che anelano ad una forma di governo diversa o ad una autonomia qualsiasi.

Gli abitanti s'intimoriscono, mandano le greggi al piano: chiedono aiuto alla gendarmeria. Ma dov'è la gendarmeria?

Mentre greci e bulgari, oltre la frontiera fanno atto di presenza militare con pattuglie e doganieri, la Turchia non si cura troppo di questa sua regione.

Le vie sono scomparse; sulle mulattiere cresce alta l'erba. Il filo del telegrafo si perde, stroncato

nel vuoto. La linea ferrata non ha staccionate ai fianchi e non si preoccupa di passaggi a livello.

Essa corre tra una deserta pianura, senza depositi per merci, senza sottopassaggi e con rarissime cantoniere.

Se domani si dovesse scatenare una bufera nei Balcani, chi difenderà la Tracia? Dove si troveranno gli autoctoni centenari che parleranno ai figli loro di *Patria* e di *onore?*

Dove potranno trovarsi le liste per la leva; da dove potranno uscire fuori le madri che insegneranno ai figli la resistenza contro il nemico?

Qualcuno ha sostenuto l'idea di una Tracia indipendente: qualche altro, di una Tracia divisa.

Teorie non ne mancano e, su questi violentati territori, tutte le teorie possono nascere. Apocalitticamente siamo sempre a posto. La verità nei Balcani è sempre l'inverosimile. Il vero è sempre l'imprevisto.

Ma persistendo le attuali condizioni non vale la pena infilare interrogativi, gli uni contro gli altri; nè è utile rifarsi alle vecchie statistiche.

Un censimento dell'Intesa compiuto nel 1920 dava, nella Tracia occidentale, 65.932 tra bulgari cristiani e musulmani; 74.000 turchi e 56.000 greci. Nella Tracia orientale, in quella cioè che c'interessa, c'erano 219.000 bulgari, 70.000 greci, 60.000 musulmani. Divenendo turca, la Tracia orientale è restata in mano alla popolazione più scarsa: a quella più debole e meno attaccata al terreno.

La demilitarizzazione della Tracia, imposta dall'apposita convenzione di Losanna, prevede inoltre, nell'articolo I, « *que depuis la Mer Egée jusqu'à la Mer Noire les territoires s'étendant de part et d'autre des frontières séparant la Turquie de la Bulgarie et de la Grèce seront démilitarisées sur une largeur d'environ trente kilomètres* ».

Nell'abbandono generale della Tracia ecco altri sessanta chilometri di deserto, dal Mar Nero all'Egeo. Chi sarà per primo attratto dalla magnetica forza di questo vuoto?

IL MAR NERO E L'ARMENIA

Dal momento in cui i bolscevichi s'impossessarono del Governo della santa Russia, il Mar Nero non ha più avuto nessuna importanza politica. Flotte armate non vi galleggiano; arsenali non vi si apprestano e i pochi porti efficienti di un tempo vengono abbandonati all'incuria o alla sabbia. I pontili fradici cedono alla furia delle ondate, le agenzie di navigazione si restringono sempre più per mancanza di affari, le correnti migratorie non si spingono sulle sponde del mare, desiderose di climi più caldi e di terre più ospitali.

Per i suoi popoli il Mar Nero è diventato un lago

pressochè chiuso, circondato da molteplici razze, senza navi.

La Rumania, presa da un assillante problema territoriale, fra l'Ungheria e la Russia, divide le sue forze in Bessarabia ed in Transilvania. Il Danubio, a Sulina, sfocia tra vari banchi d'arena. Il mare tocca il lido rumeno attraverso una laguna scolorita, più adatta a bagni che ad approdi. Pochi eleganti battelli bianchi, come gabbiani veloci, penetrano ogni settimana nel Bosforo, ma se ne tornano indietro con pochi passeggeri e ancor minori mercanzie. Navi petrolifere, dall'alta prua, corrono di tanto in tanto gli Stretti, ma piene solo di cautele e di premure.

Navi gonfie di grano, timorose di tempeste e di fatali sbandamenti di carico, si attardano in attesa di bonaccia nei piccoli porti deserti. Tutto fa pensare ad un commercio difficile e ad un'assenza completa di intenzioni belliche.

La Bulgaria senza flotta, manda in giro delle navi mal dipinte e modeste, come l'indole della sua razza; più fattiva che appariscente.

Le sue maggiori esportazioni, ipotecate in gran parte dalle nazioni dell'Intesa, prendono il cammino per il continente e raggiungono la loro destinazione per mezzo di poco celeri treni.

Negando alla Bulgaria lo sbocco dell'Egeo, si è voluto negare a questo laborioso popolo dei Balcani ogni espansione marinara ed ogni svilupppo commerciale.

Le sue brevi coste, popolate di pescatori greci,

profughi dalla Turchia, hanno è vero i due porti di Burgas e Varna, ma essi sono troppo vicini per distinguersi e troppo eguali per poter prosperare.

Poche navi mercantili dunque e nessuna corazzata. Resterebbe lontana e sconfinata la Russia: ma la Russia, cacciata e massacrata la sua dinastia, ha soffocato la politica imperiale del Mar Nero, per una politica mondiale di partito; per una follia da propagare dovunque. Resta la Russia bolscevica, ma essa non riesce ancora a concentrasi in una visione determinata di politica marinara locale.

Tutta la politica bolscevica attuale è di invasione terrestre; è di sopraffazione numerica; è di quantità brutale.

Dato lo stato di presente barbarie, il bolscevismo non può pensare ancora al mare. Non ha navi e non ha orizzonte.

La flotta di Wrangel le verrà o no ceduta dalla Francia delle sinistre? Attualmente i battelli russi fanno del modesto cabotaggio, ma non osano affrontare passaggi più lontani e più aperti.

Sembrano quasi temere il contatto degli altri popoli ed un leale traffico, senza preconcetti di partito e senza reconditi scopi, con le altre civiltà d'occidente.

Si sente che non è più il tempo di Ivano III il quale sposò Sofia Paleologo, nipote dell'ultimo imperatore bizantino, quasi solo per poter partecipare a quella crociata cristiana che, secondo il pensiero del papa, avrebbe dovuto aver per meta Costantino-

poli. Non più, sulle bandiere russe, spicca oggi l'aquila a due teste dei Paleologhi ad affermare il diritto dinastico degli slavi su Bisanzio: quella con la falce ed il martello, affoganti in un lago rosso di sangue, non avrebbe nessun significato sulla cupola di Santa Sofia.

Poichè Santa Sofia, se un simbolo ha, ha quello chiarissimo di culla della chiesa ortodossa. Gli angeli senza testa della sua volta; i suoi angeli dalle sei ali, se un giorno dovessero prendere il volo non si indirizzerebbero certo verso il Kremlino profanato dal cadavere di un ateo sovvertitore.

Ma gli angeli di questo tempio non hanno occhi per vedere e la cupola che sostengono forse, crollerà prima che il peso di una qualche bandiera cristiana le si sovrapponga.

I russi, impantanati in una crisi di partito, ancora non hanno una politica marinara: per i loro bisogni nazionali sono restati alle necessità di Pietro il Grande e la loro affermazione più importante è pur sempre quella clausola del trattato di Carlovitz per la quale essi « conservano Azof ed hanno il diritto, per i loro negozianti, di attraversare i Dardanelli ».

Non è anacronismo di piccola entità dover oggi invocare un successo del 1699!

Ma la Russia non bada a simili e più gravi controsensi. Perduta la tutela sulla cristianità ortodossa, riconosciutale dal trattato di Kuciuk Kainargi, e resi nulli i vantaggi di una equiparazione di diritto, tra i suoi commercianti e quelli francesi privile-

giati, a ben poco si riduce il vantaggio riconosciutole di potere attraversare gli Stretti.

Navi grandi da guerra la Russia non ne ha e quelle mercantili sono pochissime. Le merci da esportare, eliminato il bluff, si riducono a ben pochi articoli e quelle da importare, data la crisi interna, non superano modeste entità. Ne sanno, a questo proposito, qualcosa i piroscafi italiani che pur dopo un regolare trattato di commercio, viaggiano con le stive vuote e non possono scaricare, per l'intransigenza bolscevica, quello che le popolazioni domandano.

Le vie del mare, è aforisma vecchio, non sono adatte per i popoli barbari e la Russia, imbarbarita nella sua folle concezione sociale, ha ripreso, infatti, senza pregiudicare la sua politica marinara, la via alpestre del Caucaso, per la Georgia e il Turkestan; attraverso l'Armenia e l'Azerbaidjan.

Una via di secoli, senza odor di salsedine.

L'Armenia, lo disse Gladstone, non ha bisogno di leggi, ma di uomini. L'Armenia non ha bisogno di trattati e di concessioni diplomatiche; nè di lagrime retrospettive, nè di quel cosidetto problema nazionale, che ha infiniti punti di contatto con quello ebraico: ha bisogno di uomini e di idee.

Si è tanto gridato per un focolare armeno, così come si è tanto urlato per un focolare ebraico; ma mentre gli ebrei sono riusciti a carpire, a dispetto

degli arabi e della cristianità, quell'assurda concessione del *National home,* gli armeni non hanno ottenuto nulla nonostante che la Turchia fosse in isfacelo e la Russia si mostrasse condiscendente. Di chi la colpa?

Alcuni storici antichi, seguaci della teoria degli atomisti, indentificarono il vuoto con l'Armenia e questo *flatus vocis* fu la loro unica affermazione nonostante che l'Europa si fosse più volte impegnata a salvaguardare l'incolumità e l'integrità di quel disgraziatissimo popolo, sin dal vecchio trattato di Berlino. Ma non sono i trattati o gli impegni scritti che salvano i popoli. I popoli si salvano da loro stessi: col danaro, come han fatto gli ebrei; col sangue, come han fatto tutti gli altri.

E' importante questa distinzione nella storia armena. Nel 1918 nessuno uccideva gli israeliti, nessuno Stato li perseguitava efficacemente. Ebbene, nonostante tale verità assiomatica, gli inglesi sono riusciti a crear loro uno Stato anacronistico, tra il teocratico ed il mandatario. Non si aveva certo bisognogno di statuire un nuovo istituto nazionale, tra gli infiniti della penisola arabica e del Levante, per gli ebrei già padroni e signori del mondo. Non ce n'era bisogno e la storia recentissima ha dimostrato essere risultata più che inutile la Palestina agli ebrei; ma, di contro, sono stati lasciati dispersi ed errabondi i pochi gruppi di armeni, ancora vivi, senza una speranza di salvezza e senza una possibilità futura. Perchè?

Quale dei due popoli aveva più diritto all'indipendenza?

Gli armeni, forse, non sono degni di una Patria. Forse, non se ne meritano nessuna. Dispersi e tenaci, rassegnati e duttili, sembra che non vivano della nostra vita. Essi sono lontani dalle nostre costumanze, son fuori dei nostri gusti; ed assenti dalle concezioni nostre. Essi sono degli ebrei cristiani, senza una parentesi di resipiscenza; senza un attimo di consapevolezza.

Sperduti per il mondo, non sono ancora riusciti a darsi una costituzione: dopo tanti secoli di servaggio, non sono ancora riusciti ad imporsi e, per la loro patria, non si sono mai decisamente battuti.

La legione armena di Cipro fu troppo poca cosa perchè sortisse dei risultati concreti. L'intima fede di Cristo è troppo poco operante perchè, per essa, gli armeni si salvino. I loro interessi son troppo personalistici ed egoistici perchè, per essi, possa crearsi una finanza solida ed una economia a base nazionale.

La terra d'Armenia, aspra e ripida, conserva da secoli qualcosa di tragico e di abbandonato. Il diluvio vi ha lasciato delle iscrizioni geologiche incancellabli. Il corvo di Noè si aggira ancora sulle distese deserte, in cerca di sempre nuovi cadaveri. Sul monte Ararat, ma molto più in alto, tra le nuvole e l'azzurro, idealmente, splende l'arca dell'alleanza. Ma chi vi abita dentro?

Il paesaggio aspro, ripido e ferrigno sembra che

sia stato creato a posta da Dio per le imboscate ed i tradimenti. I Kurdi, infatti, vi spadroneggiavano indisturbati. Gli squartatori di bambini; i violatori di donne vi possono vivere e scorrazzare a lor piacimento, senza che la faccia di Dio si riveli loro, nelle pause del rimorso. Colonne di uomini, cristiani sino al martirio e bestialmente umili sino alla servitù, incolonnati da pochi soldati turchi si lasciano condurre alla morte sicura, verso la terra dei Kurdi o della Galizia.

Terra maledetta, dunque; razza inconcepibile.

Gli armeni hanno una intelligenza di molto superiore a quella degli altri popoli del Levante. Hanno una forza di adattamento e di assimilazione superiore a quella degli ebrei; mancano però di ogni senso di coesione e di solidità.

Ricchissimi e intelligenti, potrebbero riunirsi in sodalizi; potrebbero, come gli ebrei, raggrupparsi intorno ad alcuni istituti finanziari ed esser padroni di tutto il Levante. Poco amanti della guerra, avrebbero potuto creare delle forze pacifiche tali da ottenere, senza loro contributo personale, un pezzo di patria o un nido appartato.

Gli armeni, invece, non riescono a conoscersi e ad unirsi. Essi vivono separati, gli uni dagli altri; isolati o confusi tra tutti i gruppi etnici, del vicino oriente.

Ignorano la concordia. Non hanno il senso della patria e delle gerarchie. La religione cristiana, col

suo internazionalismo morale, ha rafforzato negli armeni questa loro intima incomprensione.

Utilitari per eccellenza si adattano a tutti gli eventi e si può dire che manchino perfino della gratitudine. Non si affezionano a nulla.

In America si convertono al protestantesimo e la Y. M. C. A. li seduce con pochi doni e con qualche comodità.

Razza inconcepibile, ho detto, e vorrei aggiungere dannata, se un intimo senso di pietà, non mi trattenesse, nel silenzio del cuore, la cruda espressione. Un cattolico, quando parla degli armeni, si commove solidalmente. Se questo cattolico è anche italiano, a sentirli raccontare di uccisioni e di stragi subite, accoppia alla intima commozione un senso cavalleresco di offerta e d'aiuto.

Ho sentito mille volte dirmi: « Avevo tre figli e furono tutti strangolati. Mio marito fu anch'egli ucciso ».

Ho ascoltato cento volte dei racconti, come questo, detti tra monosillabi e lagrime: « Camminammo trenta giorni e ogni giorno, sempre in meno. Alla fine eravamo pochi resti. Un figlio lo trovai ucciso, accanto ad un fosso: le donne furono tutte violate. I ragazzi furono deportati ed i cadaveri e i moribondi furono abbandonati sul posto. Chi poteva seppellire i morti ? ».

Terra maledetta, l'Armenia. Popolo ribelle senza forza. Razza disorganizzata senza dignità, viven-

do nell'ombra ha imparato a tradire e a ribellarsi; ad insorgere ed a farsi uccidere.

Obbedisce senza convinzione; lotta senza speranza; combatte senza energia. Tra l'ebreo ed il cristiano ha i vizi di entrambi senza i pregi. Fa pena.

Quando si pensa a tutti i morti armeni; assassinati, martoriati, annegati, crocifissi, ferrati come cavalli o bruciati vivi per mano turca; quando si pensa a tutti i villaggi incendiati, a tutti gli orfani, a tutte le vedove, a tutti i frantumi umani di questa continua tempesta, si ha orrore degli assassini e si vorrebbe invocare una crociata di liberazione.

Ma quando a tali entusiastici sentimenti, si aggrappano lo scettico senso della realtà ed il pensiero che poco gli armeni sentono il loro dramma, poco essi si rendono conto della realtà politica dei fatti, poco lottano per riuscire *effettivamente* nei loro intenti, non ci rimane che osservare da spettatori imparziali l'orrendo ed inutile dramma.

E, per chi crede, non resta altro che invocare l'aiuto di Dio.

La tragedia di un popolo siffatto non ha epilogo e non si chiude mai: essa non si risolverà se non con l'intervento di qualche vecchio « *deus ex machina* ».

Un tempo era l'Inghilterra che proteggeva gli armeni. Dopo i massacri del 1895-96, questa Potenza invocò l'aiuto dei popoli cristiani e sostenne vali-

damente l'intervento europeo. A guerra finita, fu ancora il Governo inglese a sostenere l'occupazione militare e navale di Costantinopoli, per impedire il ripetersi dei massacri che erano già ascesi a parecchie migliaia di vittime.

Fu la Francia che , per un breve periodo, sembrò identificare la sua politica siriana con la protezione degli armeni di Damasco e di Beyrut. Fu l'America che ne prese le difese al Congresso della pace, sino a rinunziarne il mandato. Fu l'Italia che, dopo il rifiuto di Wilson, si vide ufficiosamente investita della protezione dell'Armenia e ottenne un minuto di popolarità dovuto alla propaganda di Luzzatti.

Fu la Germania che, in odio alla Russia, inviò il « Geoben » a Mersina, per minacciare tutti coloro che intendevano poter saziarsi di sangue in una possibile nuova strage.

Fu la Russia, che giocò su questo povero popolo tutte le sue partite di politica orientale e che lo perseguitò quando gli inglesi lo protessero e lo difese quando gli altri l'ebbero abbandonato: è la Russia soltanto, però, la nazione che, oggi, può confondere le sue fortune con quelle dell'Armenia libera e può sostenerne le parti con una certa legalità d'investitura.

Non si parla più della grande Armenia, unita e libera dal Mar Nero al Mediterraneo. A ideologie infrante, non si acciuffano più le farfalle sotto l'arco di Tito. L'Armenia, per i patti di Alessandropoli,

fu ridotta a piccole dimensioni; restò senza armi e senza porti. Nè le valse la ribellione contro i Kemalisti che la sconfissero; nè le valse l'aiuto dei russi che, dopo averla aiutata contro i turchi, la sottomisero alla violenza loro.

L'Armenia indipendente resta un mito del trattato di Sèvrès: di quel povero trattato del quale nonostante le insistenze di Boghos Nubar, affinchè divenisse esecutorio, non rimane neppure la cenere di una grande ed eroica finzione.

Dell'Armenia, come paese cristiano, non si fa più parola. I *vilajet* orientali, da Trebisonda a Van, sono tornati ai turchi, e perchè non vi si facesse parola di nazionalismo o di focolare, sono stati turchizzati in tutti i modi, specialmente con i peggiori. Erzerum, *città dei romani*, tra i terremoti e l'abbandono, non mostra che gli sparsi poveri residui di una città fiorente.

Il grido russo dell' « *Armenia senza gli armeni* » è stato entusiasticamente adottato dai turchi, i quali, avendo ricacciati questi loro secolari nemici oltre Kars, hanno anche distrutto da Bayazid, Van e Bitlis a Guendji, Erzindjian e Samsun quanto vi restasse di armeno o di cristiano.

Sulla terra maledetta, dopo le stragi e la disperazione, si è abbattuto anche il terremoto, come ultimo castigo di Dio, ed a Guendji, i curdi, intolleranti di governo e ribelli per abitudine, hanno provocato una rivolta di fanatici marciando su Diarbekir ed Argana.

Vuoto dunque e strage, sempre. La Russia, che non volle mai permettere la costruzione di linee ferroviarie o di strade nell'Armenia, perchè era convinta che senza strade non ci sarebbe mai stato un serio pericolo di mobilitazione turca al sud; la Russia che si mantiene nascosta dietro le ardue barriere del Caucaso ed allunga gli artigli delle sue vecchie aquile imperiali sulla Georgia e sull'Armenia, è troppo sicura di sè per poter temere di essere ricacciata al nord. Però, tanto per non perder tempo, persegue la politica dell'antiturchismo in Armenia e pensa che qualora le armate turche siano impegnate alla Maritza, la via di Erzerum deve restare necessariamente aperta. E' la via delle grandi invasioni, da Tamerlano a Nicola; dai Mongoli all'ultimo granduca.

Consapevole di una tale situazione la Russia prepara il clima storico e la piattaforma etnica, tra Erivan e Batum, per la sua espansione al sud. Alla Conferenza di Losanna, infatti, dopo aver protestato accademicamente per le ingiustizie commesse a suo danno, i Governi di Russia, di Georgia, e di Ukraina fecero sapere che « *les gouvernements de la Russie et de l'Ukraine se proposent d'installer sur leurs territoires respectifs un nombre considérable d'émigrés arméniens, dont le chiffre est encore à établir* ».

Ma i 28.000 chilometri quadrati della Repubblica soviettista del Caucaso, non erano sufficienti per contenere tutti i profughi armeni e tutti gli al-

tri 700.000 sparsi per il mondo. Occorreva trovare altre terre e la Russia che, pur attraversando tergiversazioni ed ondeggiamenti, ha seguito sempre la stessa politica rispetto ai turchi, aveva tutto l'interesse ad allargare la zona dell'infiltrazione armena e ad allentare, per il momento, la cinta d'assedio intorno a Kars e a Trebisonda.

Tanto meglio se invece di aggrupparsi intorno al Caucaso, gli armeni si distenderanno intorno al Mar Nero. Saranno più prolifici e più attivi. Si combatteranno meno tra loro e nelle sere di nostalgia guarderanno oltre il mare, per sognarvi la costa che va da Sinope ad Hoppa e tutto quel quadrato di terra che va dal mare ad Alessandretta ed Hakkiari.

La Russia ripete il suo piano secolare, ed il paese vi si presta. Tra i curdi ed i caldei, gli assirocaldei ed i siriani, i persiani e gli arabi, la questione etnica resta sempre un pretesto. Dovendo un giorno decidersi, non ci sarà che il famoso imbarazzo per la scelta e nulla più.

Ognuno di questi agglomerati etnici ha presentato dei memorandum negli infiniti congressi per la pace d'Oriente; ognuno ha delle rivendicazioni da esigere: ognuno cerca un padrone da servire.

Sarà l'Inghilterra di Mossul? Sarà la Turchia di Angora? Sarà questa volta, la Persia, invano aiutata da Cicerin per essere ammessa a Losanna? Sarà la Russia soviettistica?

Il problema si allarga a visioni più ampie ed a responsabilità più gravi. S'identifica, per quanto ri-

guarda le relazioni della Turchia con l'Armenia, a quello delle relazioni turco-russe, alle quali sarà bene accennare brevemente.

Le relazioni turco-russe sono minate da una invincibile diffidenza reciproca. I russi, potenti ed innumerevoli, vorrebbero assorbire nella loro sfera d'azione i turchi e vorrebbero diluirli in una più vasta politica asiatica per la quale essi, da lungo tempo, si battono e per la quale han creato perfino una tariffa doganale speciale.

Per la Turchia sola, infatti, i russi hanno infranto il teologico precetto dell'importazione come monopolio di stato, accettando che una quindicina di articoli turchi possano essere importati in Russia senza le restrizioni solite al commercio bolscevico. Ma la Turchia, ambigua potenza europea, non sa decidersi per una politica esclusivamente orientale e mantiene, pur attraverso le mille proteste e le infinite incomprensioni, i suoi contatti con l'occidente guerrafondaio e borghese.

La Russia bolcevica non ha aiutato il movimento kemalista solo per quanto c'era, in esso, di antieuropeo o più specialmente di antinglese o di anticostituzionale, ma essa, con inusitata effusione poetica, accolse anche la notizia dell'istituzione della Repubblica e dell'abolizione del Califfato ed appunto perciò, non vede di buon occhio il fornicare dell'infedelissima Angora con i polacchi e i rumeni, messaggeri travestiti di Parigi e di Creusot.

Le relazioni si rincorrono come pattinatori so-

pra un lastrone di ghiaccio, mentre sotto un gorgo profondo aspetta.

Il ghiaccio si fa più alto e più compatto, a seconda dei freddi; screpola e scricchiola a seconda dei venti e degli incidenti, ma è sempre una piattaforma precaria ed incerta.

Saltuariamente, perciò, nello spazio di poche ore, si assiste ad un inasprirsi dei legami e ad un contemporaneo sorridente ottimismo. Si espellono i turchi controrivoluzionari dalla Georgia e si uccide da parte dei turchi Soubi Bey, capo dei comunisti anatolici; la « *Pravda* » chiama Mustafà Kemal « *traditore della causa asiatica* » ed Angora processa clamorosamente i comunisti turchi. Dopo qualche giorno si passa, senza ponti o graduazioni, alla politica opposta. Si esalta, infatti, l'amicizia di Angora utile per forzare gl'inglesi a riconoscere finalmente il regime soviettista; si lasciano Kars ed Erzerum ai turchi perchè li.... « facciano prosperare »....; Cicerin li difende a Losanna più che essi non ardiscano tentare e vorrebbe aggiungere al patto nazionale di Sivas una clausola importantissima che nessun kemalista mai sognò di poter attuare.

Più turchi dei turchi, infatti, i russi chiesero a Losanna la chiusura degli Stretti. Ma la parentesi è di breve durata. La stagione muta presto. La frontiera tra Turchia e Russia è sempre aperta e ad Erivan, nella sede della rappresentanza turca, qualcuno offende la bandiera rossa con la mezzaluna. Sono stati armeni? o greci? o russi? Si scatena la bu-

fera. La stampa si esalta. Batum e l'Agistan vengono dalla Turchia rivendicati. Si consiglia agli armeni di star fermi, se non vogliono ricevere ancora una volta: « *les coups que lui ont assénés, d'abord Abdul Hamid, ensuite l'Union et Progrès et plus tard Kara Bekir Pacha* ».

Che vogliono mai, si scrive, questi cani d'Armeni abituati a vivere sempre « *d'atrocités, de barbaries, d'aggressions, e d'oppressions?* ».

— E che cosa mai conta la Società delle Nazioni in proposito? Sappia la Società delle Nazioni che « *une seule poignée de terre ne peut être accordée aux arméniens en Turquie* ». Lo sappia e se lo ricordi.

— Come, nonostante il passato, gli armeni osano anche muoversi ad Erivan?

La stampa turca non bada mai alle conseguenze e lo stato non ha criteri di proporzione e di opportunità. Dato l'incidente di Erivan, può scoppiare domani una guerra ed in previsione di essa, è bene mandare Kiazim Kara Bekir, ispettore della 1.a Armata, verso il fronte, a Bairbuth, ed è opportuno, in attesa, dislocare quattro corpi d'Armata, tra Sari-Kamisce e Diarbekir.

I russi dal canto loro, tanto per non perdere l'occasione, fanno altrettanto: mandano la flotta a Batum; trasportano delle artiglierie; liquidano i beni dei musulmani più sospetti ed attendono a *pied' arm.*

E' la guerra?

Il corno d'oro e Costantinopoli

No: è il pretesto per un sorriso e la pace.

Si proclama la repubblica di Kemal e i telegrammi russi recano entusiastiche frasi di amicizia. Un ambasciatore di Mosca parte per Angora a presentare le credenziali, valorizzando col suo gesto, e per primo, la nuova capitale ed il nuovo governo. Sonoramente, scandendo le parole, egli dice: « *je vous félicite pour votre nouvelle forme de gouvernement* » e reca l'arboscello d'ulivo per la pace fiorita. L'incidente di Erivan è chiuso con due funzionari destituiti, delle spiegazioni soddisfacenti e delle dichiarazioni come queste: « nessuna ingiuria fu mai fatta alla bandiera turca e nessuno penetrò mai, dal di fuori, nell'ufficio diplomatico turco di Erivan ».

Che cosa era dunque successo ad Erivan? Un bene? un male?

La finzione non dura. I consoli delle Repubbliche del Transcaucaso sono stati tutti richiamati per « *motivi di salute* » : i telegrammi turchi vengono sequestrati dalla Ceka e molti kemalisti vengono espulsi. Il malessere ricomincia daccapo e l'incidente tipo non può mancare. Esso viene, infatti, sotto forma d'un doganiere. Ad un certo diplomatico turco vengono trovate nelle valigie delle merci non del tutto personali e punto diplomatiche. E' contrabbando autentico o la Russia compie un sopruso sopra un onesto cittadino, autorizzato a godere della franchigia doganale? Non si sa, ma l'incidente c'è. Basta per cominciar di nuovo.

La Francia di Poincarè approfitta dell'occasio-

ne per sobillare i turchi contro i russi e per mormorar loro all'orecchio che, nell'accordo commerciale italo-russo, sono state segretamente aggiunte delle clausole militari, intorno ad una eventuale divisione dell'Anatolia tra le due potenze.

Le lingue si confondono: la Francia si autoproclama liberatrice e vendicatrice dei turchi; a Smirne si fanno grandi feste ad alcune navi rumene e, per ottener qualcosa di concreto, i polacchi senza un perchè, organizzano inusitatamente una esposizione a Costantinopoli.

Voci esperte riferiscono che l'Italia stia concentrando truppe a Rodi e nell'Arcipelago. E' dunque vero l'accordo militare italo-russo?...

Torna a schiarirsi l'orizzonte, poco dopo, e rifioriscono le rose, per una breve soleggiata. A Trebisonda però un satiro violento cerca di abusare, sulla pubblica via, della consolessa di Russia. Le Autorità turche non danno soddisfazione ed il console bolscevico promette che ucciderà il bruto, appena lo incontrerà.

La Francia riconosce i Soviets e cede loro la flotta di Wrangel, inoperosa a Biserta. Il Mar Nero, a scapito dei turchi, ridiventa dunque un lago russo? Perchè la Francia così tradisce Angora? e perchè dimentica le sue cavalleresche tradizioni?

La situazione s'intorbida, si fa limpida, si offusca eternamente, per ogni pretesto, per ogni insinuazione. Non sono gli incidenti che in Oriente mancano. Se gli armeni sono stati distrutti, resta sem-

pre ad Eschimiadzin il Catolicos Armeno e c'è sempre un'Armenia come espressione geografica. Resta il nome greco di Trebisonda e nei vilajet circostanti a sostituire il diritto storico degli armeni, resta ancora qualche migliaio di russi bianchi dei molti che invasero Costantinopoli.

Non invano un popolo, anche se mendico, invade la città cui aspira da secoli. Che se pure questo fosse inutile, serpeggia nei vilajet orientali della Turchia tale e tanto malcontento contro Angora che sarebbe stolto da parte dei russi non tenerne conto.

I popoli del Lazistan sono, come i curdi, musulmani fanatici. La politica di Angora, laica ed anticaliffale, non è approvata dai Lazi.

Chiudere i *medressè* è stato come un'onta per essi. Dopo essersi battuti in innumerevoli imprese di brigantaggio, nel nome santo di Allah; dopo aver combattuto accanitamente contro i cristiani dell'Anatolia, i Lazi non sono contenti della laica Angora di Kemal ed un *hoggià,* infatti, un coraggiosissimo *hoggià* per tutto il popolo credente, ha avuto l'ardire di indirizzare a Mustafà Kemal, durante il suo viaggio trionfale per quelle regioni, delle parole non del tutto apologetiche.

E' brutto sintomo un tale gesto, se non di ribellione, certo di poco rispetto, compiuto ai confini della Russia. Cattiva politica, dispiacere ai più fanatici ed ai più feroci abitatori di linee di demarcazione. Cattivo presagio creare dei dissensi religiosi o politici nelle deserte regioni della Grande Armenia, ter-

re di deportati o per deportati; di terremoti e di fame; di ladroni e di discordia.

Poichè se è ben vero che il destino dell'Armenia è l'infelicità, è anche scritto che quello della Russia e della Turchia è l'inimicizia.

LA SIRIA

Tutte le volte che la Francia, per obblighi di protocollo o per esuberanza di temperamento, è costretta a parlare delle sue relazioni con lo stato turco, perde il controllo di se stessa e si abbandona alle dolci memorie.

E comincia, se è in tema di ricordi geografici, dalla Galizia e da Galata che inconsapevolmente perpetuano la loro discendenza dai galli e dalla Gallia.

Ricorda, se la stagione è idilliaca, il platano di Goffredo di Buglione a Buiuk Derò, nel Bosforo, o qualcuna delle tante *gesta Dei per Francos*: scende a Francesco I e risale pomposamente, corrusca di anni e di gloria, alle capitolazioni. Poi comincia a scegliere tra la tanta sua storia ed industria; sulla guerra di Crimea, se il russo non è accetto ad Angora, e ricorda Colbert e la lotta antiglese se contro la perfida Albione si lanciano le freccie turche per l'incidente di Mossul o l'artefatta rivolta curda di Guendji.

A scelta poi, a seconda degli eventi o delle ceri-

monie, ricorda la polizia e la banca, la finanza e l'industria, l'archeologia e la letteratura. Trova in questi campi i più ardenti propagandisti ed i più efficaci conferenzieri: Claude Farrère, Pierre Loti, Pierre Benoit, Charles Dihl, Gustavo Schlumberger.

La banca si sa, assorbe depositi e dà scarsi interessi: dopo gli ultimi avvenimenti, poi, si è fatta ancor più diffidente ed avara. Sorride poco e non invita; vuol guadagnare e, data la crisi, è scontrosa. Chiede i rimborsi e lancia protesti.

Incuterebbe paura se i francesi, sempre *polis*, non cercassero di addolcire le brutte realtà di oggi con i ricordi di ieri, specialmente con quel regalo di 500 milioni di franchi, fatto pochi giorni prima della guerra, alla nemica Germania per il tramite di Costantinopoli sorridente,

Oggi, però, quell'errore madornale, può essere sfruttato ai fini francesi e può divenire la *felix culpa* di una profonda previggenza politica.

Il francese non è popolo che sappia rinunciare facilmente ai bei gesti, alle belle frasi, ai bei toni.

Come potrebbe perciò sottrarsi al ricordo di una lettera, scritta da Solimano il Magnifico a Francesco I e che comincia così: « Au nom de Dieu clé-« ment et miséricordieux! Moi qui suis le Sultan des « Sultans, le roi des rois, le distributeur des couron-« nes aux princes du monde, l'ombre de Dieu sur la « terre, l'empereur et seigneur de la Mer Blanche et « de la mer Noire, de la Roumélie et de l'Anatolie, « du Diarbékir, du Kurdistan, de l'Azerbadjian, de

« l'Adgien, de Cham, de Haleb, de l'Egypte, de la « Mecque, de Médine, de Jérusalem, de la totalité « des contrées de l'Arabie et du Jémen, et en outre, « de quantité d'autres provinces que, par leur puis- « sance victorieuse, ont conquises mes glorieux pré- « décesseurs et augustes ancêtres, aussi bien que « de nombreux pays que ma glorieuse majesté a « soumis à mon épé flamboyante et à mon glaive « triomphant; moi, fils de Sultan Sélim, fils de Sul- « tan Bayazid II, Schah Sultan, Soliman Khan, à toi « François, qui es le roi du Royaume de France?... ».

Come potrebbe la Francia, che da secoli si rivolge adirata a guardare oltre Manica, come potrebbe dimenticare quelle statistiche del 1729, per le quali essa importò, per la prima volta, 12000 pezze di tessuti a Costantinopoli, mentre gli inglesi, per lo stesso periodo, non riuscirono a venderne 4000; ed altrettante ad Aleppo e neppure 3000 a Smirne?

Il commercio francese odierno, in grave crisi ed in grave ribasso, si sostiene con le iniezioni storiche di queste vecchie cifre. La Francia invia, sempre, con i suoi rappresentanti, la scatola per il pennacchio e l'elmo, e lo schedario dei ricordi storici. Le tradizioni sono per lei merce concreta come le seterie di Lione: il *nous* ed il *moi* sono droghe che inebriano, zampillando, allo stesso modo che il buon vino di Champagne; l'intransigenza nazionalista, la xenofobia internazionale sono piccole armi lucide e scintillanti che ogni francese esporta, come le sardine di Nantes.

Non fa meraviglia, se con un armamentario siffatto, i francesi riescono a commuovere i popoli più inesperti; ad esaltarli con l'aliquota di gloria che riverbera da loro; ed a condurli poi soldati sul Reno.

Niente aiuta di più, in Oriente, questa opera di attrazione magnetica, quanto la diffusissima lingua francese e molto hanno operato, per questo ravvicinamento ideale, i frati ed i preti francesi, i quali con le loro scuole in Turchia non hanno mai guadagnato un infedele a Cristo, come ben sa il missionario Rankin di G. B. Shaw, ma ai giovani levantini, propaggine di tutte le razze e derivati da mille incroci, agli elementi spuri o tiepidi del vicino Oriente, con la loro educazione, han dato un orientamento spirituale, han dato una lingua che permetta loro di leggere qualcosa di moderno e di efficace, han donato figuratamente, una particella di quel *moi* e di quel *nous*, che se non è appercettibile in grammatica, è però sempre qualcosa per i vuoti e sempre bizantinamente pretenziosi popoli del Levante.

Invano, invano, si presetarono all'agone gli altri popoli e le altre civiltà. I tedeschi, è vero, conquistarono il cervello ed il cuore della classe dirigente, imposero la loro lingua a tutto l'elemento militare e riuscirono, con denaro francese, a pagare perfino i sottomarini tedeschi del Mediterraneo, ma non poterono distruggere con la loro opera d'infiltrazione in profondità, tale che spesso coincise con una vera presa di possesso, l'ampia, superficiale e clamorosa propaganda francese che se non dava buo-

ni frutti, data l'ampiezza su cui era svolta, bastava però a far vendere libri francesi in gran quantità, a mandare allievi nelle repubblicane Università francesi ed a produrre dei professionisti francofili.

Dopo la guerra, soltanto, le cose sono cambiate.

Il nazionalismo turco, dopo la guerra soltanto, non ha più riconosciuto per suo parente il nazionalismo gallico e, una volta emancipatosi, ha voluto tagliare tutti i legami che appesantivano la sua riconquistata libertà civile.

Divenuti nazionalisticamente intolleranti, i turchi han subito individuato tutti i difetti dell'esuberante sentimento patriottico francese e se ne sono vergognati; avendo organizzata una rivoluzione ed avendo vinto una guerra, non si sono più commossi per l'eterna rivoluzione del 1789, alla quale, in buona fede, riattaccavano le loro del 1908 e del 1909, compiute dai giovani turchi.

Continuando a peccare di presunzione, i francesi credevano che solo per i loro occhi e solo per la loro favella, i turchi perdonassero ad essi gli entusiasmi cristiani per la guerra balcanica, per le rivolte albanesi, per le sconfitte di Tracia.

I francesi volevano, forse, colpire in quei loro scoppi di entusiasmo, solo l'influenza tedesca in Turchia, solo l'occhialuto e turchizzato Von der Goltz che in Tracia fu il vero, ma non l'unico sconfitto; i francesi, dalla miope pupilla, presi dalla loro foga egocentrica, non capirono che cosa avesse significato, invece, per i turchi avere avuto per vincere la

Grecia, nel '97, a fianco dei loro soldati, gli ufficiali di Berlino e non si resero conto del fatto che se il Sultano restò a Stambul, dopo il trattato di Londra, fu solo in seguito alla protezione tedesca. Continuarono a credersi gli eterni protettori della Turchia e non capirono che se di *rivincita* parlavano essi a Parigi, di *rivincita* parlavano anche a Costantinopoli i turchi ed i tedeschi, ambedue sconfitti in Tracia, nel '912.

Non si resero conto di tutti questi fatti ed ingenuamente, sperando forse in un intervento turco a fianco loro, prestarono anche 500 milioni di franchi al Sultano intedescato: ad Enver pascià tedeschissimo; a Djemal ed a Talaat tedescofili.

« *Oh*, scriveva Clemenceau, *on a dû bien rire de l'autre côté du Rhin!* ».

Si dovette ben ridere, allora, e dovettero poi bene ammiccare i tedeschi toccando, sotto la tavola, le pantofole dei turchi di Angora, quando al banchetto di Versaglia i francesi carpirono, sotto forma di mandato, ai loro amatissimi protetti del Bosforo, le provincie fertili e solatie di Siria, di Cilicia e del Libano.

Non solo, ma aggrappati alle imprese bancarie ed industriali di Costantinopoli, abituati alla Grand'Rue de Péra, cattolica e « franca », i francesi del dopo guerra non intesero neppure lo spirito innovatore di Angora, ribelle, presuntuosa e barbarica. Non lo compresero e seguirono la politica più infelice: quella dell'adulazione.

Niente di peggio che adulare un barbaro baldanzoso o un ribelle ingrato.

La Francia, avendo ormai esasperati i suoi pazientissimi religiosi con l'inconsulta politica anticlericale delle sinistre; ed avendo, d'altra parte, difesa la politica plutocratica dei sopraffattori in tutte le loro rivendicazioni economiche a danno della Turchia, (bisogna ricordare che tutta la vita finanziaria dell'impero ottomano era tributaria della Francia e tutte o quasi le società della vecchia capitale erano formate con capitale francese); ostacolando in tutti i modi lo sviluppo economico della nuova repubblica con richieste enormi di fondi per i cuponi del Debito Pubblico o per indennità alla Regia dei Tabacchi; la Francia, monomane e semplicista, di fronte a tutto lo sfacelo della vecchia Turchia non si è resa conto esatto della situazione e con qualche foglio pagato, con poche colonne di scritto e con qualche telegramma di plauso o di adulazione ha creduto di riprendere il suo posto tradizionale nel Levante.

« Si è molto riso, in Galazia, ad ogni arrivo di telegramma parigino! » avrebbe potuto ancora scrivere Clemenceau.

Muore un professore? Herriot piange. Viene un aeroplano? Doumergue invoca. Cade un anniversario? Herriot felicita. Capita un terremoto? Herriot e Doumergue inviano condoglianze e pochi franchi.

Ci vuole altro che poche parole per filo ed un colonnello ad Angora. E' ben vero che il colonnello

Mougin tenne colà molti contatti, brigò per forniture di sottomarini o per intralciare il lavoro degli italiani; si recò alla stazione ogni volta che un pacco arrivasse da Parigi o da Marsiglia per il governo turco; dette pranzi e vendè sorrisi. E' risaputo che fece tutto il possibile, sorrise ed irrise; si gloriò di successi altrui; intralciò l'opera dell'Ambasciata francese a Costantinopoli e, dovunque, concesse delle calorose strette di mano; con annessa artigliata massonica; ma non bastò.

Lo stato nazionalista di Angora, non potendo dimenticare i mandati di Versaglia, fece rispondere a tutta questa abbondantissima opera di propaganda francese con delle fucilate in Siria, e la borsa, sensibilissima ai moti della cordialità ed agli umori delle stagioni, aggiunse per suo conto diminuzione di traffici, diminuzione d'importazioni, chiusura di banche e rialzo di valuta.

Per la democraticissima repubblica francese, che scandalo un trattamento così disumano, dalla consorella d'Oriente.

Quando Franklin Bouillon si affrettò, col trattato privato di Angora, ad annullare palesemente e completamente il fronte unico alleato nella politica orientale, la stampa francese inneggiò alla concreta politica autonoma della grande protettrice e pensò di aver salvato i suoi mandati orientali, da tutte le insidie del blocco tedesco-russo-kemalista.

Il fatto vero fu, invece, che i francesi, credendo di avere a che fare con gli stessi turchi di pochi anni prima, per spavalderia, caddero in una insidiosa bocca di lupo, dalla quale non sono mai più usciti.

Il trattato di Angora fu firmato con la formale restrizione che esso non sarebbe applicato « *dans le cas où surgiraient des cas nouveaux* », ed è risaputo come siano numerosi in Oriente i casi nuovi.

Non solo, ma gli impegni stessi del trattato, tanto politici che economici, a detta dei turchi « *n'ont aucune valeur pratique e n'impliquent aucune sanction* ».

Anche per questo secondo punto è inutile avvertire che in Oriente un trattato senza le annesse sanzioni, è peggio che una lettera morta.

Non viene rispettato, e credere il contrario significa menomare il prestigio delle parti contraenti. L' Oriente è sempre il paese della forza ed ha pienamente ragione Kipling (un orientale anch'esso, si badi bene!) quando sostiene che nel Mediterraneo si può parlare di diritto, ma, in Oriente, non c'è che la spada a governare.

L'accordo di Angora, non ebbe mai una vera e propria efficacia. Nonostante le clausole sottoscritte, infatti, il giornale ufficiale di Angora poteva stampare impunemente che « l' accordo turco-francese non era un trattato di pace, poichè il trattato di pace sarebbe stato segnato solo quando gli scopi nazionali fossero stati raggiunti. In tal momento però, non ci

sarebbe stato dubbio; città come Alessandretta, popolate esclusivamente da turchi, sarebbero ritornate puramente e semplicemente alla madre patria » ('Jeni-Gun del 20 Aprile 1922). Nell' accordo di Franklin-Bouillon è naturale che si dica invece che « *la frontière entre la Turquie et la Syrie partira* « *d'un point à choisir sur le Golfe d'Alexandrette im-* « *médiatement au Sud de la localité de Payas, se di-* « *rigeant sensiblement en ligne vers Meidan Ekbés* « (*la station et la localité restant à la Syrie*) ».

Nè, di conserva alle opinioni riferite di sopra, mancava tra i turchi chi sognava di tornare a Beyrut, chi definiva i francesi « *dans le nord de l'Afrique* » come « *des usurpateurs des droits des musulmans* », chi sobillava gli arabi di Algeria e di Tunisia, facendo loro intravedere un *ritorno* musulmano e li riuniva nascostamente, sotto le insegne di un partito, che da quel presupposto *ritorno* prendeva il nome.

Nè la campagna contro i francesi in Siria si chiudeva nei limiti di una controversia politica per il possesso di quella regione, ma investiva personalmente il Generale Gouraud « *ennemi acharné des musulmans* » cui teneva compagnia, tra gli altri, Hanotoux « *qui voulait transporter le tombeau du Prophète au Muséee du Louvre* ».

Scaramucce verbali queste, ma dietro di esse non potevano mancare davvero le fucilate concrete della visione di Kipling.

La Francia, per difendersi, è costretta a mu-

nire la frontiera, a costruire vie e ad inviare, perfino, carri d'assalto.

I turchi armano delle bande e protestano. La stampa si esaspera, e tanto per ricorrere ad un nuovo espediente, vengono accusati gli armeni di Beyrut di aver avvelenato molti quintali di zucchero destinato in Cilicia, con la recondita speranza di sopprimere i musulmani di quella regione.

Si accusano i francesi di avere eseguito degli arresti arbitrari, di aver svaligiato i beni religiosi dell'Efkaf e di aver tolto alla popolazione pace e denaro.

Curdi e turchi si alleano e a Dar-el-Zoon, in una imboscata, vengono uccise un centinaio di persone, tra siriani, meharisti e francesi. Aintab diventa un ufficio di organizzazione antifrancese ed Urfa si trasforma in un campo trincerato per le scorrerie turco-arabo-curde. Ufficiali turchi arrivano e partono dai paesi della frontiera, il Senusso pubblica delle presunte lettere eccitatrici ricevute da Beyrut, le quali terminano con frasi siffatte: « *la population (de Syrie) est étroitement liée à la Turquie et dégoutée des français* ».

Adana diventa il centro dell'irredentismo siriano e le notizie più assurde vengono lanciate da questa città per tutta l'Anatolia: condanne, tribunali militari, crisi nel commercio, profanazione di moschee, decapitazione di turchi e relativa esposizione di teste al pubblico, per edificazione della folla.

Non c'è da sgomentarsi. I turchi quando ci si

mettono sanno dirne di tutti i colori. Annunziano, per esempio, un giorno, che da tutti i villaggi delle regioni di Antiochia e di Alessandretta vengono prese due ragazze ed una donna; quelle, perchè facciano i loro studi in Francia e questa vi « completi la sua educazione ».

La propaganda non ha limiti, nè segue norme precise. E' caotica, ed assurda. Tutte le voci vengono raccolte, tutte le più vane speranze diventano fatti avvenuti; tutti i sogni si coagulano in concretezza. Il generale Weigand si ritira. I turchi esigono il plebiscito. I francesi tagliano le orecchie agli indigeni ed arrostiscono, a fuoco lento, un certo Mohamed ben Ibrahim Khalil.

Che più? In che secolo siamo?

I turchi fanno appello ai sentimenti di umanità francesi ed intanto chiudono le scuole religiose di Adana e di Mersina ed invitano lo stazionario francese di Mersina a prendere il largo, nonostante gli accordi e le convenzioni precedenti.

Gli ufficiali turchi si travestono da contadini; la stampa inizia uno di quei concerti orchestrali a grande istrumentale, mentre ad Adana si festeggia l'anniversario dell'evacuazione della città da parte dei francesi. Si pensa ad una mobilitazione generale; molti ufficiali turchi si aggirano intorno ai posti di frontiera e le bande fanno fuoco ininterrottamente. Altri morti ed altri incidenti: senonchè, durante il corso degli avvenimenti, molti altri casi capitano. La stampa deve mirare ad obbiettivi più nuovi: An-

gora ha, o crede di avere altri nemici da tenere a bada, contro cui bisogna lanciare le offensive di carta o di parole. C'è l'Italia, per esempio; c'è Mossul.

Come per incanto la stampa tace; le bande scompaiono e la diplomazia getta olio sul fuoco, cercando di distruggere, nel nuovo incidente, la precedente controversia.

Se l'Italia arma Rodi e se l'Inghilterra crea per Mossul l'incidente classico, perchè combattere con i francesi in Siria? Sospendiamo. La discordia europea che si fa ogni giorno più profonda, in Oriente permette alla nuova Turchia di riprendere gli usi del vecchio impero sultaniale, che nell'equilibrio instabile delle alleanze trovava eternamente l'unica ragione di esistere.

La sinistra è pacifista; che importa se in Inghilterra trionfano i conservatori? La democrazia massonica in Francia è in auge. I telegrammi arrivano e recano « saluti cordiali ed auguri infiniti ». Turchia e Francia sono fatte per intendersi e si intendono. Che importano Mussolini e Rikoff?

Il Colonnello Mougin, Ambasciatore senza rango e senza lettere credenzali, in nome del Grande Architetto, sancisce oggi la nuova pace, fiorendola di buone parole. Un ambasciatore di grido sarà mandato da Parigi ad Angora.

La questione della Siria è rimandata. Sulla frontiera brillano solo fuochi di pastori e si elevano al cielo solo canti di beduini.

Nulla. La Francia di Francesco I abbraccia

Il Bosforo ed il Palazzo imperiale di Dolma Batgcé

la Turchia di Solimano. Gli affaristi già cominciano a trarre i primi vantaggi di questa elegiaca situazione, quando torme di briganti, di notte, arrrivano ad attaccare, perfino il posto di polizia di Bab Srigè, nella città di Damasco e ad ucciderne il commissario.

Che succede? Perchè di nuovo ufficiali aggrediti, bande in circolazione e briganti in giro?

Non si sa; ma può darsi che termometro instabile della politica orientale abbia avvertito il fatto che a Rodi non ci sono truppe bastanti per un attacco in piena regola e che Mac Donald non s'impegni a fondo per Mossul.

Può darsi che si tema anche per la posizione di Herriot e si ricominci da capo, per non perdere l'allenamento.

In Turchia le questioni non si liquidano mai. Le pratiche non vanno mai « *agli atti* ».

I dervisci giranti, si avvolgono, come trottole, intorno a loro stessi, ma non procedono innanzi.

La questione della Siria, come quella di Tracia, come quella di Mossul, per i turchi non farà mai un passo innanzi. Essi sono statici e le questioni seguono lo stesso loro destino. I turchi pensano oggi, come ieri, al panturchismo e non c'è che la Storia che li possa sconfiggere. Pensano alla Siria e non c'è che la guerra che li possa persuadere. E' per essi prefettamente indifferente che giungano o no dei telegrammi, arrivino o no degli assegni bancari, per i danneggiati dal terremoto; si vendano sorrisi e

si scrivano libri. La questione della Siria resterà sempre attuale.

Nel cervello dei turchi il tempio di Giano ha sempre le porte aperte.

L'IRAK E MOSSUL

Quando, chiudendo il cerchio delle frontiere terrestri della Turchia, ci si arresta di fronte allo stretto corridoio che va da Zakho a Chemdinan, nella regione di Hakkiari, difficilmente si riesce a mettere in relazione tra loro la limitatezza della zona con la questione più forte ed il dissidio più insanabile. Si dice usualmente: « la questione di Mossul » e si limita ad un puro e semplice computo matematico la lotta vastissima dell'Inghilterra con l'Islam. Si scrivono pagine e pagine sulla controversia locale, sulla divergenza di tesi e si dimentica il piano generale e complesso della visione politica di Londra. Non si tratta, a parer nostro, di una ingordigia capitalistica per la quale il petrolio di Mossul si renda necessario alla plutocrazia britannica; non si tratta di poche miglia quadrate di terra arida e spopolata. Si tratta anche del petrolio, evidentemente; anche di Mossul, per certo; ma il problema centrale è, e resta sempre, quello della via delle Indie.

Molto comodo sarebbe stato per l'Inghilterra poter occupare oltre che la Palestina e la Transgior-

dania, anche la Siria e parte della Cilicia. I grandi vilajet di Damasco e di Aleppo avrebbero permesso, se retti dall'Inghilterra, di arrivare a Mossul e a Bagdad con due vie parallele come i binari di una ferrovia. Le condutture di petrolio avrebbero raggiunto il Mediterraneo, attraverso il golfo di Alessandretta, direttamente. Risalendo l'Eufrate, si sarebbe potuto arrivare a poca distanza da Aleppo e, da Bagdad a Damasco, da Bassora a Gerusalemme, le sentinelle inglesi si sarebbero schierate in linea di fronte, pacifiche e sicure. Ma non si è potuto. L'Inghilterra non ha potuto occupare, e per più ragioni, il grande quadrato che dal Mediterraneo va al confine della Persia. Il Libano, la Siria, il Paese degli Alaniti sono stati sottoposti alla protezione della Francia; ed in ordine alla politica estera inglese, si possono quindi considerare come aggregati al blocco rettangolare dell'Anatolia turca.

Perciò per salvare Bassora e Bagdad non c'era che spingere il più possibile verso il nord il dominio dell'Irak ed appoggiarsi con trattati e con prestiti all'Impero repubblicano della Persia, in modo da poter contrapporre il baluardo dell'Iran al Libano, il lago di Urimiek a quello di Van ed un paese sconfinato, alle spalle dell'Imalaja, a quello che è il deserto Anatolico.

Nel momento in cui la Russia bolcevica e la Germania sconfitta tentavano con tutte le loro possibilità (la strana impressione che suscitò a Genova l'accordo russo- tedesco sta qui a dimostrarlo) di in-

timorire i vincitori e, attraverso l'Islam, di suscitare torbidi in Asia, i sostenitori della politica di accerchiamento dell'India non trovarono altri mezzi, per dividere il nord anatolico dal sud arabico, che i mandati e le occupazioni.

Di qui la serie di staterelli o di pseudo Stati (*i border States*) controllati, sovvenzionati, diretti, aggiogati alla potenza britannica, dal Mediterraneo alla Cina. Di qui la lotta contro i Sovietti che, inimicatisi alla borghesia ed alla civiltà europea, con una concezione orgiastica di distruzione e di vendetta, avevano trovato nei musulmani dell'Asia i loro più entusiasti e decisi alleati.

Contro la lue asiatica, l'Inghilterra gettava ancora una volta le sue europeissime sterline e a guardia dell'*Union Jack*, poneva ancora i soldati dei suoi *dominions*.

Non era più possibile continuare la direttiva politica del controllo latente. Prima, dal Mar Nero al Caucaso; dal Mar Caspio a Bukara, il controllo inglese si esercitava indirettamente, attraverso la Persia del Sud o attraverso l'Anatolia, paesi nei quali le supremazie erano state sancite da trattati (come per la Persia) o nei quali si impediva ai concorrenti di divenir troppo forti, facendo uso della discordia o delle rappresaglie.

Ecco perchè la Germania non potè mai considerarsi padrona in Turchia e si ebbe la guerra, prima che la ferrovia di Bagdad fosse giunta verso il golfo Persico.

Non pensiamo, per carità, che sia stata questa la causa della guerra. Non lo credo, nè è possibile ammetterlo. Però, tra le altre, anche questa fu una e non delle meno importanti.

Finita la guerra, non rimase che un deserto impero di nessuno, là dove furono l'impero ottomano e l'impero russo.

La Persia fu completamente assorbita nell'orbita britannica; l'Irak fu occupato; la Palestina fu fatta governare da Londra con l'oro ebraico; dalla Transgiordania al Mar Rosso ed all'Oceano Indiano, l'immensa penisola arabica fu spartita in tante sfere d'influenza, in tanti presunti regni autonomi; in tanti larvati possedimenti, creati ad immagine e somiglianza dell'India vicina, con i suoi *sahib* o i suoi *nababbi*.

Gran *Nababbo* fu, per esempio, Re Hussein e piccoli *Sahib* i suoi figli, Feisal, Habdullah ed Alì.

Con una tale concezione dell'assestamento orientale, non era fuori del possibile concepire e sperare una completa distruzione dell'« Impero ottomano » risorgente nella reincarnazione nazionalista del movimento anatolico.

L'Inghilerra concepì subito il piano, ardito, ma certamente geniale, di staccare l'Islam dall'Anatolia. Non era comodo per lei inimicarsi i cento milioni di sudditi musulmani, sparsi dal Mediterraneo all'Oceania, e creandosi subito protettrice del Califfo a Costantinopoli, contro i ribelli anatolici, che un

fetva di Maometto VI aveva già maledetti, spedì l'esercito di Venizelos a Smirne.

Il sogno inglese tendeva a distruggere il più forte Stato islamico dell'Asia, pur dichiarandosi essa stessa protettrice dell'Islam; tendeva, attraverso le facili accondiscendenze di un'ombra di Sultano, a distruggere la spinta di una religione eternamente antieuropea; aspirava, con la vuota forma di un califfato servile, ad abbattere l'essenza guerriera del musulmanismo turco.

Tutti sanno come il piano sia riuscito. L'egoismo inglese non fece scorgere il pericolo che le altre nazioni mediterranee mal si sarebbero rassegnate a vedersi, in questo mare, un'Anatolia greca, ossia inglese: il disprezzo per gli altri popoli non fece scorgere alla liberale Inghilterra di Lloyd George che c'era nel Mediterraneo un altro popolo forte, coraggioso e rigurgitante che più di quello greco aveva bisogno di terre e più di quello ne avrebbe avuto diritto; gli artefici del progetto inglese non si accorsero dell'anacronismo storico per il quale mentre si negavano all'Italia Fiume ed il Dodecanneso, si dava alla Grecia, ossia si incorporava all'Impero Britannico, tutta la Tracia e tutta l'Anatolia. Assorti nella loro egocentrica visione, fatta di disprezzo e di onnipotenza, di egoismo e di vendetta, gli inglesi credettero che l'Italia fosse solo nei suoi poco coraggiosi diplomatici del dopo guerra o solo nei disfattisti rinunciatari della Repubblica sociale; e furono vinti.

La Repubblica di Mustafà Kemal, sorta col cristianissimo battesimo di Franklin Bouillon e con la cresima della Santa Russia bolscevica, rappresentava, oltre tutto, una grande vittoria dell'Italia nel Mediterraneo.

Il problema del Levante sarebbe restato ancora da risolvere, ma meglio un problema da risolvere che risolto male e per merito altrui.

Il trattato di Losanna, che rappresentò senza eufemismi la più netta sconfitta inglese nel Levante, si porta ancora dietro la clausola di Mossul, visto che la discussione, iniziata sul Corno d'Oro, ebbe una conclusione più umoristica che impreveduta. L'avervi mandato come paciere quello stesso Cox che era andato in Mesopotamia con l'incarico di creare a Bagdad un governo arabo autonomo, doveva essere già di per sè un chiaro sintomo delle intenzioni inglesi. Cox che aveva diretto il Governo di Nagib-al-Ashraf ed aveva messo in bocca all'eletto re Feysal queste chiarissime parole: « Essendo la grande nazione britannica la più vicina a noi e la più zelante riguardo ai nostri interessi è ad essa soltanto che noi dobbiamo indirizzarci per riceverne aiuto e cooperazione », come poteva mai accondiscendere ad una spartizione o ad una menomazione dell'Irak?

I turchi, testardi ed immobili nelle loro convinzioni, si illusero forse troppo nella speranza d'un

componimento del dissidio. Prepararono statistiche e prove: elevarono al quadrato i computi etnici relativi ai curdi e ai turchi, cui aggiunsero poi anche la quota degli Yessidi. Fecero appello al panturanismo di Enver Pascià e credettero di aver rivendicato Mossul per gli inoppugnabili motivi religiosi, etnici, geografici e politici di cui si erano armati.

Invano. Gli inglesi, quando vogliono, non mancano mai di argomenti solidi. Essi si servono, come prove, delle loro stesse imposizioni; e delle leggi create da loro stessi, come argomenti.

Non è un mandato inglese, l'Irak?

Non elessero il loro re, i curdi della Mesopotamia?

Non gravita verso il Golfo Persico, tutto il commercio di Mossul?

Non avevano forse gli inglesi, fin dall'anteguerra, stretto accordi col Sultano per la zona di Mossul, di cui egli era l'unico, privato possessore assoluto? Ora, si dice, il Sultano è stato deposto, il Califfato è abolito, ma che importa? Chi riconosce la legalità di tali violenze? E se anche si possono e si vogliono ammettere, perchè non considerare Mossul, come *The Caliph's last heritage?*

Non è dunque col solito metodo e con quelle richieste che si può risolvere la questione della Mesopotamia; essa non viene dipanata nè con una disposizione diplomatica, nè con una conferenza interalleata. Lavoro lungo, Mossul!

La frontiera tra la Turchia e l'Irak, dice il trat-

tato di Losanna, sarà: « *déterminée à l'amiable entre la Turquie et la Grande Bretagne dans un délai de neuf mois à partir de la signature du présent traité* ».

A parte l'ironia di quell'inciso, *à l'amiable*, la frontiera non stata ancora determinata e chi sa quando lo potrà essere. Comunque, data la cristallizzazione delle posizioni in dissidio, non è facile un accomodamento. I due contendenti si sono mummificati in una intransigenza assoluta. I turchi richiedono Mossul in virtù del loro patto nazionale e gli inglesi lo vogliono mantenere in virtù della loro vittoria, dell'autodecisione dei popoli, della necessità strategica e per il petrolio.

Buone ragioni, come si vede, da ambedue le parti: nè manca all'Inghilterra la possibilità di aggiungerne delle altre, quali la debolezza turca, la poca sicurezza ai confini, le lotte di religione *et similia*. Il sequestro d'una autorità turca, da parte di alcune sette nestoriane, ha mostrato anche ultimamente come sia sempre oltremodo facile e possibile creare dei pretesti per Mossul.

La rivolta curda di Guendji, vasta per proporzioni e grave come sintomo, fu dai turchi imputata agli inglesi. Essa proclamò intangibili alcuni principi religiosi, violati da Angora, proclamò re un figlio di Abdul Hamid, conquistò delle città e si estese ad alcuni interi vilayet.

Gli inglesi non hanno dato segno di vita, ma a chi dimostrava curda Mossul e ne deduceva che cur-

do vuol dire musulmano e turco, hanno risposto con un monosillabo ed una interrogazione: « E Guendji? »

Gli inglesi adottano, per la Mesopotamia, la massima del centurione romano: *hic manebimus optime*, e la seguiranno, anche se l'*optime* sia costoso e non gradevole.

Hanno in fatti iniziate le conferenze del Corno d'Oro, proprio allo scadere dei nove mesi previsti dal trattato di Losanna ed allungano ad una scadenza più che possibile lontana, l'eventualità d'una discussione davanti al Consiglio della Società delle Nazioni. Il procrastinare non è stato mai uno sbaglio nelle questioni d'Oriente. Temporeggiare è sempre la miglior politica, tanto più che, in attesa delle decisioni, i due governi si sono formalmente impegnati di non procedere ad alcun movimento: « *militaire ou autre, de nature à apporter un changement quelconque, dans l'état actuel des territoires dont le sort définitif dépendra de cette décision* ».

Ma quando verrà la decisione? Agli inglesi non importa. Essi hanno espresso solo il desiderio di averla, ma pensino i turchi a provocarla. Se non ci riescono e se la società delle Nazioni è prevalentemente inglese, che colpa ne ha l'Inghilterra, regina dei mari e padrona di «tre quarti e mezzo» del mondo?

I kemalisti attendono, è vero, che la crisi egiziana precipiti; che l'India si ribelli e l'Irlanda proclami la guerra civile. Ebbene anche gli inglesi, da buoni seguaci di Quinto Fabio Massimo, attendono

che tali eventi maturino per liquidare tutte le loro pendenze. Intanto non c'è proprio nessuna ragione a che gli avvenimenti siano precorsi. Aspetteranno.

Ciò non toglie che accomodamenti non se ne possano trovare. Anzi. Gli inglesi sono lietissimi di accettarne e ringraziano chi ne propone. Non è perciò da escludersi che possa rettificarsi, in qualche punto, la linea di confine e che possano esser versati dei capitali a titolo di compenso per le concessioni eventuali.

Il bilancio turco è tutt'altro che allegro e di terre la Turchia ne ha sinanco troppe. Non sarà male accettare delle sterline in cambio di deserte losanghe di terreno, inutili e dannose tanto dal punto di vista strategico che da quello economico.

La repubblica di Angora non potrà mai sognare di attaccare l'Inghilterra lungo la pianura del Tigri, poichè pagherebbe l'audacia non con due paesi dell'Irak e cento vittime, ma con Smirne e forse di più. La Mesopotamia non si difende con gli aeroplani inglesi che il re Feisal ospiterà benevolo, per altri quattro anni, a Bagdad; nè con i pochi gendarmi britannici di quelle sperdute guarnigioni. Mossul si difende da Malta e con la squadra del Mediterraneo. Sotto un certo punto di vista la Mesopotamia e la Palestina hanno un comune destino: vengono governate da lontano, con le banche ebraiche del mondo

intero e con le *Dreadnoughts* della squadra del Mediterraneo.

I turchi, d'altra parte, non hanno tecnici nè capitali. Discutono spesso su questo argomento; ne ragionano sovente alla Grande Assemblea di Angora e, chiedendo costantemente specialisti stranieri per tutte le branche dell'amministrazione statale, basano perfino i programmi dei loro partiti « *sull'entrata del capitale e dei tecnici stranieri in Turchia* », ma senza seri risultati, sinora.

A che pro, quindi, addossarsi ancora la grande passività di Mossul? Non ci sono da sfruttare le miniere di Argana, ricche di rame, ma povere di mezzi e di macchine? Non ci sono le miniere di Heraclea, col carbone a poche braccia di profondità ed il mare a pochi metri, lasciate quasi in abbandono?

A Zunguldak, nonostante i contratti già firmati e gli impegni assunti, non si riesce a cavar fuori il carbone, per mancanza di mano d'opera.

Sarebbe assurdo attuare il piano azzardoso di aggiungere un nuovo peso al gravame amministrativo della nuova Turchia; la quale, tra le altre deficienze, è sfornita, cosa che non capita spessissimo, perfino di una moderna legge mineraria. Come si può occupare Mossul senza una legge che ne regoli per lo meno lo sfruttamento petrolifero?

Gli inglesi capiscono troppo bene che l'occupazione turca di Mossul significherebbe mettere i pozzi di petrolio all'asta pubblica e, considerato che a questo pubblico incanto non si presenterebbero che stra-

nieri; restando assiomaticamente provato che gruppi turchi con capitali importanti non esistono; tenuto conto che l'unico paese che faccia una politica del petrolio degna di competere con quella inglese, è l'America; ricordando quale grande antagonismo esista tra la politica dell'Inghilterra e quella del Giappone nel Pacifico, e dell'Inghilterra sola e gli Stati Uniti d'America nell'Atlantico, si capirà meglio la questione di Mossul.

L' Inghilterra, anche se volesse, non può cedere agli americani, dopo averli accanitamente contesi alla Francia ed al suo « Tigre » ignaro di geografia, i pozzi di petrolio di Mossul. I suoi *trusts* non lo permetterebbero mai. L'*Anglo-Persian Oil Company*, che tra i suoi capitali ne annovera anche qualcuno dell'ammiragliato, ha tutto l'interesse a non crearsi dei concorrenti temibili e vicini: non per nulla ha formato la « *Turkish Petroleum C.* ». E allora? Dovendo Mossul, per necessità di cose, andare a finire nelle mani del più forte gruppo straniero (leggi americano) che lo acquisti, tanto equivale che l'Inghilterra, avvalendosi del suo diritto di primo occupante, se lo comperi subito a concorrenza scartata.

Tanto più che essa potrà, oltre al pagamento, far anche delle larghe concessioni ad Angora, con una qualche rettifica di confine, specialmente là dove non provenga dal sottosuolo, un odore di nafta o di bitume.

Altre soluzioni non se ne vedono.

Cedere Mossul equivarrebbe ad aprire le vie di

Bagdad e di Bassora alle invasioni del nord: dei turchi o dei russi: vorrebbe dire respingere i turchi verso la penisola arabica e l'Egitto e favorire dei pericolosi accordi franco-turchi, per Suez ed il Mediterraneo meridionale. In Oriente, per un momento, tutto è possibile. La politica, in Oriente, nasce improvvisa come i rospi dopo una acquazzone; nasce come i funghi sotto un arcobaleno.

Gli inglesi, sempre esperti e sapienti, conoscono tutte queste possibilità e non si fanno vincere dalle inutili argomentazioni di Angora anche se non annettono molta importanza agli « stati d'assedio » geografici, quando lo stato assediato è un immenso paese quale l'India.

Le idee, diceva Heine, passano attraverso le dogane e non si lasciano acciuffare dai gabellieri, ma non sarà certo la Turchia capace di gettare germi di rivolta in India. La Turchia ha perduto il suo carattere di supremazia nell' Islam, dalla cacciata del Califfo. Resta, è vero, sempre uno Stato islamico, sebbene laico, che può creare degli imbarazzi, ma non delle crisi; può eccitare delle rivolte ma non delle rivoluzioni. Strategicamente bisogna tener conto di tali possibilità e l'Inghilterra conservatrice, anche se non annette troppa importanza alla via terrestre delle Indie, in confronto di quella marittima Suez-Mar Rosso-Oceano Indiano, conserva stretto, per motivi *strategici* il possesso di Mossul.

La caduta di Re Hussein, per opera dei Wahabiti, l'insuccesso della politica ebreofila di Hebert

Samuel in Palestina, la recente crisi egiziana per l'uccisione del Sirdar, son tutti moniti per i democratici inglesi.

La via marittima, è vero, è più sicura e meno dispendiosa; ma quando oltre questa se ne può avere una terrestre, laterale e di riserva, non c'è ragione di rinunciarvi. Dicevano i latini che *melius est abundare quam deficere* e gli inglesi non hanno mai, sinora, abbandonato un palmo di terreno senza ragione. A vincere quei pochi liberali che sostenevano lo sgombero dell' Egitto, per tener Suez e quello della Mesopotamia, per tenere Bassora, e da lontano, con entrambe queste posizioni, tenere l'India, bastò il sarcasmo di un generale, giunto sugli ardori pacifisti, come una rasoiata nella schiena.

« Non si può tener Marte occupando la Luna ».

Si può esser certi che gli inglesi, esperti di impero e di grandezza, non si ridurranno alla Luna, per adesso.

A seguire questa politica c'erano una volta gli italiani, ed uno Stato solo basta per l'equilibrio internazionale.

Gli inglesi preferiscono, dalla Luna e da Marte, tenere oggi, e Marte, e la Luna, e lo spazio che, tra questi due mondi, si stende.

GLI STRETTI, L'ARCIPELAGO ED IL MEDITERRANEO

Da secoli la Turchia ha perduto il possesso del mare. I matematici della storia, cercando una data, potranno partire da Lepanto o da Navarrino ed i cronisti potranno aggiungere a questa ricerca l'aneddoto dell'alto turbante dei *Capitan pascià;* tanto alto che obbligò gli armatori ad elevare le sopra-strutture del ponte ed a spostare il centro di gravità dei battelli. Tale innovazione, dicono alcuni, dovuta alla superbia presuntuosa dei nuovi argonauti, portò alla rovina irreparabile i turchi con i lor battelli.

Oggi, dopo la guerra di Libia e quella generale, dopo i bombardamenti di San Giovanni di Medua, di Siria ed il forzamento dei Dardanelli, alla Turchia non restano che pochissime navi, uno o due porti e gli Stretti.

Premurosi di salvaguardare la pace d'Europa, pur adoperandosi perchè si faccia sempre più acuto il dissidio russo-inglese per Costantinopoli, i diplomatici delle varie paci hanno voluto demilitarizzare gli Stretti ed internazionalizzarli.

I commissari europei *ad hoc* hanno già occupato i loro seggi dorati ed hanno già iniziato i loro non sudati lavori; ma la demilitarizzazione degli

Stretti riesce pressochè un mito, nonostante le buone intenzioni, poichè se la commissione ha, è vero, il compito di abbattere, per un raggio di 30 kilometri in profondità, tutte le fortificazioni, tutti i ridotti e tutte le trincee, non ha però quello di controllare se le fortificazioni abbattute restino a terra o si riaggruppino o si coagulino miracolosamene tra loro, come nel mito di Iside, per assumere un aspetto nuovo e resuscitare. Nè le fortificazioni moderne hanno bisogno di bastioni al sole o di torri o di fossati. Il tempo del Sangallo e di Vauban, mi dicono gli intenditori, è tramontato per sempre ed è un peccato. Alle belle giostre sono state sostituite le fangose lotte di trincea ed alle strette merlature, le mitragliatrici in barbetta. Peccato.

Non facciamo l'apologia ariostesca della battaglia medioevale, contro le insidie di Cimosco; noi qui rileviamo solo alcuni anacronismi delle paci democratiche che, volendo demilitarizzare ed internazionalizzare a tutti i costi, si sono fermate poi alle forme più vistose ed alle opere più emergenti. Gli Stretti non hanno bisogno di castelli matildici e di cannoni di bronzo per essere sbarrati.

La campagna di Gallipoli ha chiaramente dimostrato come sia bastato un paese, Krithia, a sostenere l'attacco combinato di truppe, di navi e di aeroplani. Nè è cosa difficile minare gli Stretti. Prima ancora che il *Goeben* ed il *Breslau* penetrassero nei Dardanelli, la Turchia neutrale di Enver Pascià, aveva seminato di mine gli Stretti e le due navi te-

desche, sicure dalla parte di Sud, da ogni insidia britannica, poterono scorrazzare per il Mar Nero, come in un mare chiuso.

Si è anche detto, in questi ultimi tempi, che i grandi depositi di petrolio, situati lungo il Bosforo, possono avere una importanza tattica considerevole. Basterà immettere sulla corrente impetuosa alcune migliaia di tonnellate di petrolio ed incendiarle, per distruggere una intera flotta con tutta Costantinopoli, città di marmo imperiale e di poverissimo legno. La visione di questo mare di fiamme, camminante impetuoso, come la colonna di fuoco di Mosè nel deserto, è superiore ad ogni descrizione. Nessuno ci pensa o, se ci si è pensato, si è detto che la democrazia pacifica vede i cannoni, ma non il petrolio; abbatte i forti, ma non i depositi della nafta, prodotto dal sacro lavoro umano internazionale.

Gli Stretti restano pertanto, ancora e nonostante le clausole delle paci orientali, un passaggio mitico e leggendario, corrusco di fuoco e rumoreggiante per correnti. Il drago di Giasone getta sempre fiamme dagli occhi e la flagellatura di Serse non ha frenato le onde che, maggiormente indispettite, si precipitano, da Therapia a Roumeli Hissar, con un impeto degno d'un fiume montano.

Ismid, accantonata in fondo ad un golfo del Mar di Marmara, sembra in agguato. Chiusa com'è dai reticolati e dal sospetto, si lascia poco controllare; del resto, anche se Ismid cadesse tutta in frantumi e non avesse più un abitante, una via sola ba-

sterebbe a trasportarvi dall'interno delle mine e qualche torpedine.

Tale situazione non è forse conforme ai desideri dei tecnici e degli ottimisti. Non so se corrisponda al previsto. Certo, essa è reale e crudemente precisa. Pensare agli *Stretti internazionali* è una frase su cui la fantasia può sbizzarrirsi, ma che la logica non accetterà mai per sua. Gli Stretti, violati ed indeboliti, non sono ancora perduti per la Turchia. Rappresentano, se si vuole, un arsenale abbandonato, una nave in disarmo, ma non v'è arsenale che non abbia avuto nella storia uno scopo, e la cui stessa ubicazione non sia stata di per sè la prima difesa. Così per le navi: lo scafo di esse, magari colmo di cemento o di pietre, è sempre adatto ad ostruire un passaggio, o a servir da zavorra o da bersaglio in una battaglia.

Non c'è da farsi soverchie illusioni in proposito; nè bisogna dimenticare che le colline di Ciatalgia rappresentarono un'ottima difesa dopo la sconfitta di Luleli-Burgas.

Il problema degli Stretti è legato a quello della Tracia ed ha ripercussioni su quello interno. Gli Stretti sono tanto più sicuri quanto più alto è il prestigio e l'efficienza di Costantinopoli in Turchia. Il dissidio Angora-Costantinopoli non giova certo ai Dardanelli. Considerare Bisnazio, come ha detto un ministro di Angora, eguale al più umile paese Anatolico, non rafforza certo la politica degli stretti. Affamare questa grande metropoli, indispettirla, com-

primerla, renderla deserta e povera, è indebolire una potente leva e rendere infetto un polmone.

Continuare in questo ostile atteggiamento, vuoi dire distaccare dalla Turchia l'Europa; vuol dire creare un mito continentale contro un altro marittimo, significa fare degli stretti non un solco tra due coste, ma la linea di confine tra due stati, oltre che una linea di demarcazione tra due ordini d'idee e tra due mondi.

In questo caso, però, Costantinopoli non sarebbe più turca e a controllare la delimitarizzazione della costa opposta d'Anatolia non sarebbe più incaricata, come è ora una commissione internazionale, ma l'interesse di uno stato europeo col suo naturale egoismo.

Si ricreerebbe l'anacronistica situazione, narrata dal Willharduin, di una dogana sull'acqua; di due mondi a pochi metri; di due razze di fronte, come in una tenzone leggendaria. Ma non fu la pace democratica a voler creare una leggenda del Bosforo e non è essa che la perpetua con una commissione degli stretti, avente giurisdizione solamente sulle acque?

Due razze, o meglio, due mentalità si sono incontrate e scontrate nel Levante, durante tutte le epoche, nelle loro correnti migratorie: l'asiatica e

l'europea. I turcomanni, dall'est dopo gli sciti, i persiani, i mongoli e i greci dall'ovest, seguiti e rafforzati dai romani, dai franchi delle crociate, dai veneziani e dagli occupatori del Dodecanneso.

Terra di scontro è sempre stata l'Anatolia. Baluardi per le conquiste ulteriori furono sempre le isole di Candia o di Cipro, di Eubea o di Samo.

La storia di Tenedo, da Omero agli inglesi, si ripete monotona. Chi la tenne fu sempre il vero padrone di Troia e degli Stretti fino a Cianak. E chi la perdè abbandonò anche il resto, inevitabilmente.

Il problema della nazionalità non esiste nell'arcipelago orientale e sulle coste dell'Anatolia. Qual'è il popolo autoctono? Chi ha diritto, per legge di sangue, ad occupare questo paese? Chi fu il primo ad impadronirsi di queste terre? E il diritto del luogo su quali fondamenta è basato?

I greci di ieri, riattaccantisi all'impero macedone e a quello bizantino, si sentivano padroni della costa e avrebbero voluto raggiungere la Galazia. Inoltre, non prevedendo l'impero di Roma nè il tempio di Augusto ad Angora, non passò galoppando per le gole di Inn-Eunu, il fulvo Alessandro, con l'Iliade ed un libro di Aristotele in sella?

Nella stessa gola i greci di Venizelos, dopo aver per lungo tempo ridestate le ombre dei loro maggiori, furono sconfitti dai conquistatori più recenti, dai distruttori più accaniti di ricordi: i turchi, i quali, rimpossessatisi, dopo una breve parentesi, della intera Anatolia, con un assurdo storico, hanno

legalmente espulso da tutta la piccola Asia quanti greci e quanti cristiani vi fossero.

Erano i greci dei veri e propri immigrati; erano essi dei sopraggiunti, venuti a contaminare con la loro spuria razza di trafficanti l'*hortus conclusus* del misticismo ottomano e l'*harem* della sentimentale *hanun* turca? Erano i greci e gli ortodossi d'Oriente, degli infedeli eretici, mescolatisi tra la pura razza dei guerrieri del profeta, o rappresentavano, invece, le antiche propaggini dei vecchi possessori e le pietre di confine delle ultime trincee?

I turchi, imponendo le clausole sullo scambio delle popolazioni, hanno in un certo modo voluto legittimare, di fronte alla storia che per nostra fortuna non è fatta di pochi anni, nè, direi, di pochi secoli soltanto, ma di tutte le epoche, il possesso loro sull'Anatolia.

Che cosa è Maometto II di fronte a Basilio il Macedone ed al triumviro Pompeo? Che cosa è Solimano il Magnifico di fronte a Cesare? ed Enrico Dandolo non è di parecchie volte più grande del vincitore di Bragadino?

Lo scambio delle popolazioni è stato, dunque, il prodotto d'una necessità politica: ingiusta, grossolana, quantitativa. E' stata l'immorale sanzione della violenza legalizzata; l'incongrua applicazione di un principio assurdo. I turchi, autodecidendo per sè, hanno implicitamente deciso anche per gli altri e la loro volontà è stata imposizione per i greci; sopraffazione per i vinti; miseria per entrambi.

I turchi avevano bisogno di sentirsi padroni della loro terra riconquistata ed avevano bisogno di non incontrar testimoni inopportuni dei loro ozi. Sentir parlar greco per le vie di Costantinopoli o di Smirne; udir campane sulle coste dell'Anatolia e vedere iconi nelle case dell'interno, era come trovarsi di fronte a presagi (veri o no, non importa) irrefutabili della precarietà della loro conquista ed alla prova del non completo asservimento della terra ai dominatori.

Non è permesso alla donna che ci appartiene conservare memorie dei vecchi amori. Si estirpano quelle o si sopprime l'infedele. La gelosia non ragiona. I turchi, barbari nell'intimo e ancora primitivi, nonostante tutta la storia europea che, a loro, pur riluttanti, si è sovrapposta (uso la formula democratica per meglio delineare l'anacronismo storico tra essa ed i fatti); i turchi, in pieno secolo ventesimo, riesumando e modificando una formula del diritto longobardico, hanno considerato i vecchi possessori come vinti e li hann resi servi e fatti fuggiaschi ed esuli.

Torme infinite di donne e di vecchi hanno dovuto riprendere la via delle inconsapevoli carovane, delle dimenticate migrazioni e tornare dove da secoli la stirpe era partita, con i Lari di Roma o i Penati di Atene.

Carovane di schiavi, nel ventesimo secolo: teorie di vinti cui si nega, a loro insaputa, perfino la santità del focolare ed il diritto di adattarsi a nuovi eventi. La forma giuridica di questi nuovi schiavi

è tipica. Essi non hanno modo di esperire un'*actio iniuriarum* e, come i loro confratelli di Roma, hanno l'*acqua et igni interdictio*. I loro beni vengono incamerati dallo stato già ospite, che ne fa un certo computo e li ripartisce poi tra gli esuli venturi, i quali a loro volta hanno abbandonato i propri beni, per il vecchio possessore di questi che egli dovrà ora godere.

Scambio delle popolazioni e dei beni: parole, ma quando si pensi al dramma di una famiglia, tolta da una casa sua; da un orto suo; da un'industria sua e trasportata lontana, tra uomini che si dicono della sua razza, ma ch'essa mai vide e conobbe; quando si pensi che essa avrà al posto d'un orto, una vigna; al posto d'una fonte, la riva del mare e per la sua casa un tugurio; quando si pensi che nessuna somiglianza esiste tra le abitudini sociali delle due razze e nessun parallelismo può tracciarsi tra le concezioni delle due stirpi, perchè il trapasso sia meno acuto ed il divario meno sentito, voi sentirete tutta l'enormità di questo dramma storico.

Mutare una moschea in chiesa e viceversa, è travaglio di poco momento, che, nella miseria, può anche fornire certi elementi di consolazione; ma lasciare oltre mare i propri morti e i propri sogni, il frutto d'un lavoro centenario e le proprie messi in fioritura, dev'essere, per chi lo prova, dolore senza eguali.

Poca gente si è preoccupata dello scambio delle popolazioni. La diplomazia, come la Massoneria, im-

pero anonimo senza cuore, considerò questa innovazione come una formula felice di componimento e credette che fosse anche buona.

Certo, se la pace doveva esser fatta a tutti i costi, aver pensato a questo accomodamento barbarico fu un atto di coraggiosa follia. Trasportare dalle colline della Macedonia alle paludi di Angora, dalle coste del Marmara agli scogli del Pireo, migliaia di persone ignare, perchè vi ricominciassero, ad una età che non ammette esperimenti, la lotta per l'esistenza; perchè vi iniziassero di nuovo la vita, con un altro mestiere e con un'altra abitudine, fu ritenuto e senza sospiri come fattibile a Losanna. Nessuno *vide,* con l'immaginazione, le morti sui piroscafi stracarichi; nessuno pensò agli accantonamenti invernali; ai soprusi degli incaricati di beneficare; alle notti insonni delle madri sui piccoli orfani; alle violenze carnali, giustificate dall'evento, unico nella storia; alla prostituzione, quasi imposta, per ottenere in cambio di sè stessi un orto meglio esposto o un tugurio più soleggiato. Nessuno pensò alla fame, agli stenti, alla miseria di coloro che riducono in poco volume tutta la loro sostanza e partono con poche casse e con pochi stracci verso una casa nuova, ignota e che forse non troveranno mai.

In silenzio, come un seppellimento, si è svolto tutto questo dramma indicibile.

I turchi han voluto gettare con esso quasi una barriera insormontabile tra la Grecia e l'Anatolia; tra il continente e le isole.

Hanno riaffermato con lo scambio delle popolazioni, il pieno, incondizionato possesso loro su tutta l'Asia Minore e, quasi a tutelarsi dai notturni attacchi dei loro nemici, riprendendo le abitudini del deserto natio, hanno acceso fuochi di bivacco. Smirne, limite estremo della conquista turca, fu ieri tutta una fiamma e tutta una strage.

— Chi l'incendiò, i greci fuggenti o i turchi sopraggiunti?

Una parte di Smirne fu arsa dagli uni ed una parte dagli altri. Seguendo i costumi delle tribù millenarie, ciascuno dei due popoli ha posto il fuoco al limite della propria conquista.

Oggi, invece, con le buone democrazie al governo e con le più rosee repubbliche instaurate, si parla perfino d'un'alleanza greco-turca, o d'una intesa cordiale, se la prima non è attuabile. Sono voci randagie e speranze di diplomatici troppo entusiasti: *candidismi*.

I greci hanno tutta la loro storia fatta di antiturchismo. La loro enfasi è da tempo polarizzata contro questo obiettivo; le loro navi conoscono da epoche quei porti: i nuovi profughi amano e sognano quelle loro terre di un giorno con un attaccamento naturalissimo e la *megali* idea d'una *più grande Ellàs* ha invasato troppi adepti perchè questi risanino d'un colpo.

L'indole dei due popoli è troppo difforme perchè si trovi un punto di contatto per edificarvi sopra un'alleanza politica o un'ipocrita intesa. Il tur-

co, continentale, subordina l'individuo allo stato ed accetta, senza discussione, ogni autorità ed ogni personaggio che tale autorità incarni. E' musulmano, perciò, è militarista. Subordina ogni aspirazione a quella superiore della fede e della sua nazione. Il turco è ostico, abituato a guadagnarsi a stento, senza l'aiuto di nessuno o di pochi, la sua libertà; capisce che solo un legame stretto di dipendenze ed una rigida disciplina possono salvarlo dalle competizioni interne e dai nemici di fuori. I greci, invasati di spirito individualistico, discutono ogni provvedimento; sono instabili nelle opinioni; contraddittori in politica; eretici in religione; liberisti in economia; oratori in letteratura; giornalisti per professione; marinai per mestiere. La fama di falsari e di trafficanti non li umilia; continuano inconsapevolmente a trafficare e a guadagnare, imperterriti. L'insito egoismo particolaristico non permette loro analisi di coscienza troppo sottilli. Autonomisti per eccellenza, non concepiscono l'esercito che come un grande comizio; il governo come una successione di ambizioni; le forme di costituzione come disposizioni sbagliate da correggere ogni giorno: la rivoluzione o la bancarotta non altro che mezzi per non pagare i debiti e non rendere i conti, nè alla storia nè alla finanza.

L' alleanza turco-greca è una *proles sine matre* creata che dovrebbe vivere di elemosine o di speculazioni. E' una speranza vana o una similitudine secentesca. E' un accoppiamento che non potrebbe

dar vita che a mostri di poche ore. I greci, ridiventando legalmente i padroni della Turchia, pur sotto l'aspetto di « soci », tornerebbero a considerare i loro alleati come « *les bêtes à manger du foin* », e ben caro tal fieno farebbero loro pagare.

Molto più semplice, invece, continuare a vedere la Grecia parte non costituzionale nè essenziale dell'impero inglese, ma compresa nell'unità britannica, non meno del Portogallo e di Cipro. Inserita nella *Commonwealth imperiale;* la Grecia, ricostruitasi una certa ricchezza per mezzo degli abbondanti prestiti inglesi e delle sue meravigliose e spesso miracolose energie economiche, riprenderà i suoi traffici nel Levante, il suo flusso di osmosi attraverso le popolazioni della costa anatolica, il suo lavorio madreporico, fatto di troppa intelligenza, di troppo egoismo e di idee troppo grandi. Essa, sebbene politicamente decrepita, appoggiata a Londra, continuerà ad essere un elemento di torbido equilibrio o un mandante non gratuito. A meno che la possibilità di un nuovo equilibrio balcanico ed una nuova partita di egoismi, non consiglino Londra ad abbandonare la vecchia penisola alle brame serbe e bulgare ed a cercare altrove un appoggio più valido. Mancano però gli indizi per una tale nuova direttiva. L'Inghilterra non ha dato ancora motivo per giustificare tali sospetti; anche perchè Londra non parla mai troppo, neppure a cose fatte. Non è però da escludersi una simile possibilità per le esigenze imperiali britanniche. La gratitudine non è merce

politica, specialmente quando dovrebbe manifestarsi a favore di popoli che non si sacrificarono inutilmente e non lottarono gratis.

Il Dodecanneso con Castelrosso, rappresenta una spina nel cuore dei turchi. Non vale la pena di dissimularsi questa realtà, nè sarebbe politico celarsene gli effetti, con parole grosse ed ampi paludamenti accademici.

I turchi sono stati lieti che il Dodecanneso fosse in possesso nostro quando la guerra generale avrebbe potuto far cadere quelle isole nelle mani degli inglesi, o dei greci loro mandatari; si sono rassegnati a considerarle perdute, fino a quando la loro posizione militare e politica fu così critica che in testa alle loro aspirazioni c'era il salvare la patria in pericolo, non il riconquistare le terre perdute del vecchio impero; ma non si sono stancati di tenerle d'occhio e di parlarne spesso a pace conclusa.

I turchi non hanno nessuna ragione da accampare per poter sognare un ritorno delle isole sotto la loro bandiera. Nè lo dicono. Nè lo scrivono. Essi si sono mostrati a più riprese seccati per gli accordi italo-greci, tendenti a portare questo popolo a pochi metri dalla costa anatolica, senza una ragione plausibile e senza che una vittoria di guerra lo autorizzasse a chiedere dei compensi vistosi.

— Perchè mai, si chiedevano i turchi, gli ita-

liani dovrebbero cedere alla Grecia queste isole strappate a noi? Perchè dovrebbero fare a noi dispiacere senza alcun guadagno?

La Turchia non capì gli accordi di Tittoni, come del resto non li capiscono gli italiani memori della loro storia. Si mostrò seccata della nostra arrendevolezza verso Venizelos e si persuase lentamente, rielaborando i dati del suo spirito primitivo e guerriero, che l'Italia non doveva aver diritto di occupare quelle isole se, con tanta gentilezza, pensava di regalarle ad altri.

Tale persuasione si è fatta di giorno in giorno sempre più forte nell'animo turco, di fronte alla debole politica italiana che permetteva ancora le scuole greche nelle isole; che perdeva nelle macchinazioni dei *papassi* ortodossi parte del suo prestigio; che abbandonava a pochi intriganti venizelisti la sua reputazione di grande potenza e persisteva in tale atteggiamento di precarietà e di ipocrisia al punto da non tutelare neppure i diritti dell'Italia, da non rafforzare le posizioni ottenute e da non favorire neppure il commercio locale. Nè si curava la dimentica Italia di legare le isole alla Madre Patria, di amministrarle e di sfruttarle ai fini della nostra emigrazione senza sbocchi.

La nostra politica di attesa e di compromesso doveva logicamente far pensare ai turchi ed ai greci che le isole avrebbero potuto avere una diversa sistemazione e che il loro avvenire non era ancora pregiudicato.

Per siffatti motivi, dopo dieci anni di legittimo possesso, siamo stati ancora una volta accusati di imperialismo, il giorno che Mussolini ha disgiunto il problema del Giuba da quello del Dodecanneso, facendo chiaramente capire che l'inutile discussione sul Dodecanneso era stata chiusa a Losanna. I greci hanno, sino a ieri, teso dei fili di speranza illudendosi che un qualsiasi accordo italo-inglese avrebbe loro ceduto Calimno o Scarpanto ed i turchi hanno puntato i piedi per Castelrosso, inutilmente pervicaci.

Mutata la politica d'Italia, Rodi e le isole sorelle mutavano aspetto: edifici, scuole, vie porti ed una grande bandiera italiana sulle torri dei cavalieri.

La persuasione che le isole del Dodecanneso dovessero restare per sempre all'Italia ha incominciato a farsi strada. La Grecia, dopo il gesto di Corfù e le troppo lunghe crisi interne s'è riconciliata con la realtà, ha allentato le fila dei sobillatori ed ha rinunciato agli istigatori. Si è fatta ragionevole. Pur non rassegnandosi a controbilanciare con una realtà penosa il suo sogno megalomane, ha fatto persuadere i suoi più facinorosi emigrati a desistere da folli sogni di liberazione.

La perdita della cittadinanza d'origine da parte di molti emigrati delle isole, ha diminuito anche il numero degli scontenti e dei facinorosi. L'istaurarsi di un governo forte ha intimidito i sofistici speranzosi; i lavori a fondo stabile iniziatisi e le opere in poco tempo innalzate, han dato una caratteristica

nuova a Rodi ed una sicurezza di dominio prima ignorate. I greci han pensato bene di rinunziare alle idee per iniziare degli affari concreti. I preti ortodossi, di fronte alle instabilità della loro chiesa, si sono messi d'accordo col governo dei latini di Roma ed hanno chiesto al governatore cattolico ed italiano una sistemazione per la loro comunità ortodossa.

Il problema delle isole, con la ratifica di Losanna, si è chiuso definitivamente; ma i turchi non hanno mai potuto assuefarsi troppo a questa idea ed hanno pianto per Castelrosso, la più antiturca delle isole, tutte lo loro lagrime d'inchiostro. E dire che, come una ragazza civetta, Castelrosso del turco spasimante non vuol saperne a nessun costo!

La Turchia ha elevato una barriera di diffidenza tra le isole nostre e la costa anatolica. Malata d'itterizia, ha sbarrato le porte e gettato un cordone sanitario per isolarsi. Ha ostacolato la libera circolazione alle imbarcazioni italiane lungo il litorale; ha impedito lo svolgersi della nostra vita coloniale sulle coste di fronte a Rodi; ha tentato rappresaglie contro i cittadini e i protetti italiani, togliendo loro prerogative o stancandoli, perchè si persuadessero a mutar paese e costumi.

Se un italiano, oggi, nomina Adalia ad un turco, è perduto. Se accenna a Scalanova è liquidato. Tutta la parte sud dell'Anatolia è interdetta alla nostra at-

ANGORA - Il palazzo della Grande Assemblea

tenzione. Essa deve esser considerata come inesistente, per gli italiani, oltre che dal punto di vista politico, anche da quello geografico ed economico.

I turchi perciò impongono all'Italia una lacunosa carta del Mediteranneo, senza la lista di terra che l'accordo tripartito le concedeva, e testi di storia stronchi di ogni precedente e dimentichi di ogni ricordo. Se potessero, farebbero certamente lo *scambio* degli italiani di Adalia con i negri del Congo, i nazionalisti di Angora!

A rafforzarli in tale sospettosa prevenzione bene si adoperano i vecchi accordi alleati; i resti delle sorpassate spartizioni e, ancora, la paura d'un nostro desiderio recondito.

Il turco è geloso della sua terra e non bisogna scordare, in questo caso, Otello del dramma veneziano: *turco anch'esso.*

Chiusa nel suo breve cerchio, Angora vive di riflesso e di sospetto. Se soffia il vento del nord, o giungono con le nuvole gli spruzzi delle tempeste del Mediterraneo, il governo pensa subito alla Russia ed all'Italia, convinto com'è che il dominio della Russia cominci col vento e quello dell'Italia col mare.

Tra costa ed isole, quindi, si impediscono i contatti e si ostacolano le relazioni, a tutto vantaggio di un estesissimo contrabbando che sfrutta ambedue i paesi, senza favorir che se stesso.

Le dogane di fronte vengono chiuse per costringere i dodecannesini a viaggi più costosi e più lunghi; si chiudono i porti senza preavviso; si spingo-

no i possessori di battelli a mutar bandiera, mentre la più patriarcale amicizia sembra intrecciarsi tra gli uomini delle due sponde e le autorità ad essi preposti.

Strane, le relazioni tra gli sperduti e lontani reggenti italiani ed i *valì* turchi della costa anatolica!

Gite, partite di caccia, professioni di fede e di amore. Poi, scesi dalle barche rispettive, ognuno riprende a guardare il suo abituale orizzonte: il turco verso l'oriente e la Mecca, l'italiano verso il mare, ad occidente ed a sud.

Non si possono capire. La mentalità è diversa e lo stato d'animo turco è inadatto ad una concezione equanime. Ha terra deserta, ma non la concede. Non ha medici, e chiude gli ospedali altrui. Non ha scuole, ed ostacola quelle italiane, perchè il turco di Angora, nel suo rudimentale istinto, non concepisce la possibilità, da nazionalista convinto e da musulmano fanatico, di sopportare nel suo suolo le scuole o le industrie di una nazione potente ed infedele al Libro. E, dice, « non è sempre stato meglio un asino vivo e libero che un dottore morto? La cultura straniera non rende anche un po' schiavi politicamente? Il commercio non è un pericolo all'indipendenza? ».

Niente agevolazioni, quindi; niente concessioni; niente scavi.

La Turchia vuole il deserto intorno a sè e, se proprio, in qualche occasione, deve ricorrere a qual-

cuno, ricorrerà agli ex-amici; ai deboli, ai poveri; a quelli cioè che non mettono paura.

Certo mai all'Italia, nè per capitali, nè per mano d'opera.

La Turchia vede in ogni nostro operaio un soldato; in ogni capitalista un generale. Vede in ogni cambiamento di truppe a Rodi un attacco imminente. Vede in ogni torpediniera che passa, una potenziale flotta in ricognizione; e sta all'erta, malata di incubi e di allucinazioni.

Quante guerre chimeriche tra Roma ed Angora non ha sognate la stampa turca, in questi ultimi tempi? Quante volte non ha giocato di sottigliezza, per vedersi presa di mira? Quante volte non ha visto truppe a Rodi e generalissimi per l'Egeo?

Tale penosa prevenzione contro l'Italia non guarirà mai; poichè essa viene mantenuta, di giorno in giorno, dal crescere della nostra potenza; dall'aumento della nostra popolazione e dagli accordi internazionali che l'Italia va stringendo con tutte le potenze europee. Nè valgono i fatti, nè le leali dichiarazioni.

I turchi non hanno ancora scordato la Libia e non mancano, in Anatolia o sul Bosforo, i tripolini mestatori. Sono essi che si occupano, di tanto in tanto, di gettare degli allarmi d'incendio; di propagare delle false notizie per ridestare, in fondo al turco, l'odio del credente verso il cristiano e l'astio dell'asiatico contro l'europeo. Il tempo schiarirà forse l'ambiente psicologico. Le relazioni commerciali

attenueranno forse gli stridori dei congegni politici. I nostri prodotti recheranno il ramoscello d'ulivo e poichè sono molto richiesti, per qualità e per prezzo, speriamo che riescano a portar molto ulivo in Anatolia.

La costa dell'Asia Minore, da Batoum ad Alessandretta, non ha una difesa; tolti gli Stretti, oggi disarmati. Non può il popolo turco montar la guardia perennemente ai suoi confini.

Non possono concepirsi piani di guerra singoli, con una Europa così vicendevolmente puntellata. Non si può restare in guardia contemporaneamente contro la Russia in Armenia ed in Mar Nero; contro l'Inghilterra a Mossul e nell'Egeo; contro la Francia in Siria; contro l'Italia nel Mediterraneo; contro la Bulgaria in Tracia ed in Tracia e nell'Egeo contro la Grecia e la Jugoslavia.

La Turchia si pacifichi nello spirito; si tolga di dosso il terriccio della trincea e torni a congresso con gli altri popoli.

Solo così potrà rinsaldare le sue finanze, consolidarsi fortemente all'interno e potrà vivere, contrariamente a quanto le suggeriscono interessati consiglieri, anche senza una flotta da guerra. Poichè, per tutelare tanti chilometri di costa, ce vorrebbero di *dreadnoughts* e di milioni!

I PARTITI NELLA POLITICA INTERNA

La Turchia è per natura di cose al di sopra del socialismo. Essa non è soltanto uno Stato, ma una nazione militarista; non è soltanto un organismo, ma un'eccezione. Oltre i suoi confini o trova dei popoli cristiani con i quali non potrà mai intendersi o degli agglomerati islamici con i quali deve, per obbligo di religione, avere in comune ideali e finalità.

La guerra del proletariato è, per i popoli musulmani, la guerra santa. Il mito della rivoluzione anti borghese è la sottomissione degli infedeli. All'unione dei lavoratori contrappone la coesione islamica.

Un socialismo internazionale in Turchia non può esistere. Nè vi può nascere il sindacalismo soreliano: nè prosperare un socialismo riformista. L'organizzazione musulmana è fuori di un tale ordine d'idee. Lo stato stesso, basato tutto sommato sopra costituzioni religiose, accomuna tutti i fedeli nella stessa linea. Il possesso è dello Stato.

Come nelle antiche tribù, le terre dei vinti venivano spartite tra i nomadi vincitori, con la parte più grossa del bottino al capo, così in Turchia tutte le

terre tolte agli infedeli appartengono al capo, che le cede poi ai suoi collaboratori; i quali, per possederle, debbono essere musulmani. Un turco non poteva venderle ad un cristiano a meno che questi non aderisse alla legge turca per tutto quello che è spartizione, eredità, successione, regolato col vecchio diritto islamico. L'infedele non avrebbe potuto possedere nulla se non fossero venute le « capitolazioni » a dividere nettamente i due mondi tra loro: i beni mobili cristiani da quelli immobili dell'Islam; l'autorità del Console, da quella dello Stato.

Ma non erano le capitolazioni che un *modus vivendi* imposto dalle necessità e, pur con esse, tra le due concezioni, l'abisso restava egualmente profondo ed incolmabile.

Latifondo in Turchia ce n'è, tanto che può dirsi essere la Turchia tutto un immenso latifondo deserto. Ma chi ne è il padrone? Lo stato; la comunità; l'*Efcaf* (fondazione pia per i poveri o le moschee); i pascià. Ognuno di essi però ha, del suo fondo ed in diversa proporzione, una investitura quasi divina; un mandato quasi sacro: ognuno è proprietario per grazia di Allah.

E vige, infatti, in Turchia, come sistema tributario, ancora quello delle *decime*: che è per noi medioevale, ma per i turchi eterno e sacro.

La Chiesa cattolica fa dire ancor oggi, per paura di sentirsi modernista: « pagar le decime alla Chiesa secondo le usanze », ma nessuno ci crede; in Turchia invece è lo Stato stesso che continua a per-

cepire, sotto la forma centenaria e secondo i dettami del Corano, le sue decime. Sono esse il perpetuarsi del « *dominium in solo provinciali* » e rappresentano lo svolgersi d'una teoria prettamente orientale che giunse, attraverso l'Egitto, la Siria, la Persia, Cartagine e Jerone, perfino a Roma.

Fu dai Cartaginesi che Roma conobbe, durante la conquista della Sicilia, il sistema delle decime e sin d'allora forse i primi abitanti del Turchestan lo imposero e l'attuarono: è da molto, certo, che i Turchi lo perpetuano con la sanzione sacra del Corano. La società non si è svolta da quei tempi ad oggi. Non ha mutato aspetto. E' sempre identica. Per subire le decime essa, come dicevano il Say e Léon Faucher, deve ancora restare alla sua infanzia.

Da una tale realtà come può nascere ed affermarsi un socialismo politico? Come si potrà affermare, in Turchia, dove pure si è in procinto di sostituire il sistema feudale della decima, con un'imposta fondiaria diretta, un movimento di folle, se tutta la massa turca aderisce già, per destino e per necessità, allo Stato? come si potrà avere una lotta di classe se tutti, nei paesi dell'Islam, sono eguali davanti a Dio e davanti alla proprietà? L'immensa lista civile dei capi e la spartizione delle terre potrà suscitare dei malcontenti, ma c'è l'*Efcaf* in Turchia, come altrove, a distribuire briciole per chi non ebbe nulla, a sollevare i reietti. C'è l'*Efcaf* per i poveri e, come nei dirigibili c'è una camera di compenso che immette gas negli scompartimenti sgonfi, così

c'è l'*Efcaf* in Oriente per le elemosine ai lazzari che restarono fuori dal banchetto dei ricchi epuloni. Tali palesi ingiustizie potrebbero creare delle spere-quazioni sociali e dei dissensi politici; potrebbero dare origine alle rivolte dei Ciompi o alle sedizioni del Monte Sacro; ma, nei paesi dell'Islam, per costume lo schiavo è uno solo ed è l'infedele. Il reietto è uno solo: il cristiano, e di contro tutti gli adoratori di Allah sono patrizi. Tutti i fedeli sono cittadini ed anche quelli tra essi che sono e restano poveri, di fronte alla costituzione dello stato, divengono i *grassi* dirigenti, i nobili privilegiati, i ricchi morali. Prima di poterli persuadere a lottare contro i loro simili più ricchi, bisognerebbe distruggere intorno ai turchi ogni traccia di altre razze o, meglio, di altre religioni. Non esiste una lotta interna per l'economia delle classi. Non esiste un proletariato turco di fronte ad una borghesia turca. Esiste invece un popolo povero, tutto povero, dai capi agli umili *capite-censi,* il quale aderisce compatto allo stato-classe, allo stato-musulmano, allo stato-nazione ed ha per nemici tutti gli altri popoli cristiani, ricchi o no, vicini o lontani.

La lotta interna c'è sì, contro i più ricchi o contro le società forestiere più solide, ma assume, perciò, un carattere di difesa nazionalistica contro gli usurpatori e gli sfruttatori di fuori.

Rotto il ponticello che divideva i due mondi: quello cristiano delle capitolazioni, da quello islamico del Corano, i turchi si sono gettati nei già fertili campi delle Società straniere, dei capitali stranieri,

delle aziende cristiane e vi hanno compiuto opera di razzia pacifica. Fedeli al principio delle imposte dirette, vi hanno compiuto delle vere e proprie decimazioni intaccando i capitali, ostacolando le iniziative, arrestando la produzione.

Ma in questa opera non era solo una classe: era tutto lo stato: era tutta la nazione che di fronte alla eguaglianza legale, ristabilitasi tra i fedeli e gli infedeli, risognava gli schiavi d'un tempo, desiderando incorporarsi dei capitali, per diritto di conquista o di preda.

Lo stato turco ha vissuto, in questi ultimi tempi, solo di entrate straordinarie. Ha costruito i suoi bilanci solamente con entrate di conquista.

Beni abbandonati dai cristiani, fuggiti per la vittoria kemalista, e confiscati. Beni dell'*efcaf*, tornati allo stato dopo l'abolizione del Califfato e la dichiarazione della repubblica laica.

Beni del Sultanato, incorporati dopo l'espulsione della casa regnante. Tasse agli stranieri, imposte dopo l'abolizione delle capitolazioni e la ratifica del Trattato di Losanna.

E minaccie di rappresaglie e di conquiste non mancano oggi contro i greci inadempienti.

Ma il socialismo? dov'è il socialismo in Turchia?

A voler esser precisi non ce n'è e difficilmente gl'indagatori sottili potranno trovarlo. Andando all'ingrosso, invece, si trovano degli adepti a certe idee; dei seguaci di certi sentimenti; dei fedeli ad alcuni miti che si vestono di fustagno turchino, con una cra-

vatta rossa al collo, che fanno domanda di poter scioperare; si iscrivono a delle camere del lavoro, protestano se una società assume degli operai non federati e chiedono delle concessioni naturalissime e le otto ore di lavoro. Troviamo in Turchia anche dei giornali socialisti, ma il loro titolo è così floreale che non pensiamo a lotte od a scioperi, ma ad urì paradisiache: *Gul Bagtcè* (Giardino di rose). Troviamo anche del comunismo sporadico, ma esso coincide con la difesa kemalista dell'Anatolia. L'alleanza turco-russa contro l'Europa, sotto certi aspetti, diventa anche unione di stati proletari (lega di Ciompi) contro stati ricchi e vincitori. Ma ciò non altera la linea della politica turca: nè convince gli esperti di cose orientali. Il giornale turco-bolscevico: *Zia* (La luce) che si stampava a Sofia, durante la lotta dell'indipendenza anatolica, non era un foglio comunista, ma una voce di protesta musulmana, turca e kemalista insieme che, per farsi capire fuori della patria, tra i popoli vinti dall'Intesa, popoli in prevalenza cristiani, usava i simboli e la terminologia socialista. Era il suo un mezzo grafico soltanto; una lingua *esperanto;* la riduzione ad un denominatore comune utile a tutti i popoli sconfitti.

Tanto è vero, che tra le popolazioni arabe, tra le masse musulmane dell'India e dell'Arabia, della Persia o dell'Africa, per difendere la lotta kemalista, Angora non aveva bisogno di quel cifrario e parlava apertamente di Califfato prigioniero degli inglesi, di mezzaluna e di guerra santa. Parlava aperto, e sulla

bandiera rossa dei sovieti imponeva la sua bianca mezzaluna, quella stessa che fu conficcata sulle cupole delle basiliche bizantine, sulle case sperdute, sui turbanti dei Sultani e sul kepì di tutti i soldati. Gli ingenui vedevano solo il rosso. Gli ignoranti pensavano che lo spicchio della luna fosse una variante della falce dei Sovietti o una specificazione in sottordine della grande internazionale: quasi il simbolo reggimentale nell'esercito mondiale proletario.

Era semplicemente la bandiera della nazione turca.

I partiti proletari non prosperano che in paesi dove la politica estera si sovrappone a quella nazionale: dove la democrazia e la massoneria imperano: dove i contatti con gli altri popoli sono frequenti e facili. In Turchia c'è si una politica estera, ma di perpetuo stato di guerra: di difesa e di diffidenza eterna. Un partito come potrebbe pensare di stringer legami con l'estero, senza venire accusato di tradimento? Come partecipare ad un congresso, senza menomare il proprio prestigio di fedeli, la propria purità di islamici, e diminuirsi in un osceno contatto coi *giaurri?*

La Turchia ha una politica estera per così dire di informazione. Sospettosa e diffidente cerca di sapere e conoscere le intenzioni dei terzi: cerca di indagare ed intuire, ma non partecipa alle discussioni. Non vi prende parte. I suoi contatti essa li mantiene

solo con l'Islam; solo con i ribelli; solo con i fratelli di razza e di fede. Un partito che conservasse i suoi approcci con lo straniero sarebbe condannato alla morte immediata, e periti sono infatti di morte violenta, un giornalista seguace d'ideologie britanniche, un comunista troppo preso da sogni russi, un socialista troppo ligio all'internazionale. Non c'è in Turchia quel certo senso di connivenza sociale che accomuna tra loro i popoli: nè vi si sente la possibilità d'un superamento ideologico. Il popolo turco non si astrae: è musulmano, asiatico, poligamo, anticristiano.

A tale sordità psicologica e politica si aggiunga una completa assenza di industrie e di commerci. I pochi stabilimenti di seta a Brussa erano tutti in mano dei cristiani: le poche società di Costantinopoli sono francesi. La Regia dei tabacchi era francese. Le compagnie di navigazione e le banche sono italiane, inglesi, tedesche, francesi. Il proletariato urbano se ha nemici e se elenca sfruttatori ne trova solo tra i cristiani e gli stranieri. Rientrano nella categoria dei nemici dello stato o dell'Islam e la lotta di classe non è che un aspetto di quella più vasta e più ampia che combatte la Turchia, senza perciò assumervi una fisionomia diversa. Quando un ingegnere italiano espelle degli operai in soprannumero e viene perciò preso a revolverate, non è il capo che viene ferito, non è il superiore che si voleva uccidere; è nello stesso tempo il capo e lo straniero: il superiore ed il cristiano.

Il proletariato turco non ha rivendicazioni sociali da imporre.

Ne ha come ne hanno e ne avrebbero tutte le altre classi. Avrebbe da chiedere le otto ore di lavoro, le assicurazioni obbligatorie, le pensioni; ma tali richieste in Turchia non le azzarda nessuno. Lo stato non ha fondi: non si conosce un organico di impiegati: non si conoscono tabelle: non si danno pensioni: non si paga a fine mese e tutti i mesi. Non so quanti centesimi percepiscano le vedove e gli orfani di guerra, non so quanti centesimi di stipendio ricevano gli impiegati dello stato, nè so quanti ritardi si verifichino nei versamenti.

Lo stato previdenza non esiste. Gli uccisi dalle automobili sono a Costantinopoli parecchi la settimana. Nessuno li paga. Gli infortunati son parecchi al giorno: nessuno se ne preoccupa. I mendicanti girano per le strade, vi mangiano e vi dormono: le mamme si accampano, con i loro figli e spesso con i figli degli altri, presi in prestito per commuovere i passanti, sui marciapiedi più frequentati, vi consumano i pasti e ve li abbandonano senza rossore. I pazzi girano seminudi, senza commuovere un cane: gli ubbriachi danno fastidio alle signore e peggio. Nessuno se ne meraviglia.

Le lamentele e le rappresaglie cominciano quando si sa che il resposabile è una ditta straniera: una impresa, una banca esotica. Le provvidenze vengono imposte solo agli stranieri. I contratti vengono eseguiti senza speranza di accomodamenti, solo

se una parte non è turca. Ecco perciò sorgere delle organizzazioni operaie solo dove le società straniere sono presenti e solo dove queste sono più numerose. Ecco affermarsi queste organizzazioni dove tali società sono più floride e c'è quindi più da chiedere più da ottenere.

A Costantinopoli, per esempio: a Smirne, forse.

Il socialismo turco coincide con le organizzazioni operaie di Costantinopoli: organizzazioni non del tutto inutili, nè del tutto ingiustificate. Il capitalismo dovunque è ingordo, dovunque è invadente.

Protetto dalle capitolazioni, in Turchia aveva forse oltrepassato i limiti dell'onesto e del giusto più che non altrove. Può darsi che la massa bruta dei braccianti turchi, timorosa di perdere il posto e soggiogata dal prestigio delle nazioni vittoriose, si lasciasse sfruttare più che non fosse lecito, anche perchè l'occupazione militare degli alleati non ammetteva critiche troppo vivaci ed atti di protesta troppo concreti. Certo si è che nel 1921 i proletari di Costantinopoli, in un loro memoriale, chiedevano:

1°) otto ore di lavoro.

2°) un aumento del 100 per %, sulle paghe.

3°) un giorno di riposo settimanale e doppio salario per il lavoro di notte.

4°) un'inchiesta, ogni qual volta ci fosse da licenziare un operaio, da compiersi da due operai e da due membri della direzione, a parità di poteri. Poi, un vestito per l'inverno ed uno per l'estate;

Uno dei tre capi unionisti Enver Pascià, eroe della difesa turca in Libia

calzature ed impermeabili per l'inverno, scuole per i figli degli operai, istituzione di una cassa di previdenza; assicurazioni obbligatorie, tutte le spese per le malattie, doppio stipendio a fine anno, ecc.

Non è da escludersi la giustezza di alcune richieste, ma non si può negare che per un paese socialmente incolto ed arretrato come la Turchia, senza industrie e senza capitali, chiedere alle società straniere, sottoposte già di per sè ad un'alea tormentosa, tali e tante concessioni era troppo. E cominciarono gli scioperi.

Entra a questo punto, in ballo, un elemento politico di primo ordine. Non essendo possibile un partito socialista, per le ragioni suesposte, tanto meno era possibile vivere autonomi. Una organizzazione operaia qualunque deve pur appoggiarsi a qualcosa ed a qualcuno. Esclusi i russi per l'odio istintivo delle masse turche contro la Russia ed il comunismo internazionale, nonostante l'alleanza politica di Angora con Mosca, le organizzazioni operaie di Costantinopoli, incoraggiate dagli inglesi, aderirono alla seconda internazionale di Londra. Ci si trovò di fronte, allora, a questo curioso anacronismo, che mentre Angora reazionaria e nazionalista aveva per alleati i Soviety di Mosca, Costantinopoli, operaia, era legata a Londra. Sembrerebbe un assurdo se non si conoscessero i metodi degl'inglesi, ansiosi di trovare dovunque un appoggio, per l'equilibrio della politica mediterranea.

Londra aveva bisogno che i turchi ed i russi restassero lontani da Costantinopoli e, mentre manteneva le corazzate nel Bosforo e sosteneva il gabinetto di Damad Ferid, totalmente infeudato alle sue direttive, creava una organizzazione operaia con lo scopo di contrapporsi alle idee russe e di dar fastidio alle iniziative francesi di Turchia.

Scioperi, perciò, nei trams, alla società d'elettricità, al tunnel; e sciopero favorito dai greci, mandanti gli inglesi, nelle ferrovie francesi della Tracia.

Sintomatiche, quindi, le buone accoglienze che il generale inglese Harington faceva alle commissioni operaie guidate da Hussein Husni bey: sintomatico l'arrivo sul Bosforo di Mac Donald, socialista che aveva già nello zaino il bastone da maresciallo dal Labourismo inglese: piena di doppisensi la richiesta degli operai turchi perchè fossero espulsi dalle società di Cospoli alcuni russi emigrati e qualche ingegnere assunto.

Era strano assistere, durante l'occupazione alleata, alle interferenze tra polizia e truppe: tra generali e guardie. Ogni qualvolta lo sciopero doveva scoppiare, Husni Bey ne faceva regolare domanda al generale inglese che, a dispetto della polizia ignara ed ostile, naturalmente lasciava correre: salvo poi ad encomiare i carabinieri che si erano fatti ferire per impedire agli scioperanti di gettarsi sulle rotaie dei trams ed ostacolare così la ripresa del lavoro.

Naturalmente, incoraggiati dal *labour party* e non ostacolati dalle truppe d'occupazione, controllate

dagli inglesi, gli operai di Cospoli si fecero arroganti. Chiesero di controllare i bilanci, imposero alle società di non ingerirsi negli affari turchi, di non far propaganda contraria alle direttive operaie, di non organizzar resistenze.

Con un Sultano servo e con Damad Ferid esecutore dei loro ordini, gli inglesi volevano togliere alla polizia ed alle società francesi, ogni autonomia ed ogni possibilità di resistenza.

Il piano si faceva sempre più completo e si arricchiva di nuovi elementi tattici. Contro la tirannia delle società i socialisti turchi invocavano l'appoggio inglese, sempre pronto ad « *abbattere tirannie, ad uccidere tiranni ed a concedere la libertà ai popoli oppressi* ».

Frasi ironiche che i francesi capirono subito, tanto più che mentre si svolgevano tali pseudo lotte di rivendicazioni economiche, senza che gli inglesi se ne scandalizzassero, vivacchiavano a Costantinopoli degli impiegati governativi non pagati da tempo e continuavano a reggersi in piedi i sorveglianti del ponte di Galata, che da cinque mesi non percepivano un soldo dalla Prefettura. Capirono il piano ormai troppo palese ed arrestarono Hussein Husni bey. Il socialismo turco era bello e finito.

La polizia francese, tutelatrice premurosa di tutti gli interessi economici della madre patria in Levante, con l'arresto di Husni bey sconfiggeva in pieno gli inglesi e dava un colpo mortale alla organizzazione socialista britannica di Stambul.

Il successore di Husni Bey, Chackir Bassim, libico, prendendo le redini dell'associazione, non aveva più nulla da fare. Liquidava.

Le vittorie kemaliste dell'Anatolia, intanto esautoravano sempre di più il Sultano e Damad Ferid. I greci si ritiravano sconvolti e le navi inglesi non venivano utilizzate. Vampate di xenofobia anticristiana arrivavano dall'interno: odor di polvere giungeva dal sud. Che più valeva l'Inghilterra nel Corno d'Oro?

L'organizzazione si sfasciò: le bandiere turche tornarono a sventolare nel cielo di Bisanzio. Qualche esponente delle vecchie associazioni fu ucciso.

Il popolo turco, dopo la breve parentesi socialistoide e dopo le ancor più brevi scaramuccie economiche, riprendeva il suo compito naturale di anti europeo e di musulmano.

La vana parvenza del partito operaio perciò non poteva che scomparire dalla scena delle competizioni economiche e internazionali, per assumere, se mai, il suo posto, non importante e non originale, tra i due principali partiti turchi.

Dati i precedenti inglesofili, poteva il partito socialista turco aderire alle idee di Angora? Poteva essere accetto al partito di Kemal Pascià? Poteva d'altra parte continuare ad essere schiavo degli unionisti, che avevano tutto osato e tutto provato per asservire la patria? Ogni ondulazione era ammessa: ed ogni oscillazione ritenuta come probabile. Unionisti e repubblicani, reazionari ed innovatori, Costantinopo-

litani ed Angorini comincarono a circuire l'associazione credendola forte e salda. Non era nè l'una, nè l'altra cosa. Era l'unione di poche persone, organizzate alla meglio, con propositi poco chiari. Non riscuotevano alcuna fiducia nelle decisioni politiche. Non erano una forza: non avevano delle idee: non avevano ideali. Posti tra due correnti non avrebbero saputo scegliere, nè avrebbero potuto rappresentare una forza decisiva. Perchè non fosse costretta a decidersi, il Governo turco sciolse l'associazione e le negò ogni formula salvatrice.

Liberata la patria dell'invasione straniera, Angora si affrancava allo stesso tempo da ogni influenza di Mosca e Costantinopoli, meno decisa, veniva costretta a tagliare i ponti col resto del mondo.

Dopo le lotte per l'indipendenza politica, la Turchia perseguiva i suoi scopi per una completa emancipazione civile. Completava l'indipendenza a vittoria raggiunta, diffidando i russi dal tentare ogni propaganda comunista e sciogliendo l'unione socialista, aderente alla internazionale di Londra.

Si parla, oggi, di propaganda comunista a mezzo di donne, di spie, di diplomatici russi e perfino dei preti del Fanar.

La propaganda non è il partito. Le leghe dei kamalli o degli automobilisti non sono i sindacati. In quanto a cooperativismo i turchi sono restati ai ten-

tativi innocui di Kara Kemal bey, che per primo, avanti la guerra generale, si occupò di consorzi per conto degli Unionisti. Forse a Smirne, durante il periodo in cui vi restò Valì Aziz Gey, che fu già in Bulgaria al tempo di Talaat Pascià per studiarvi le forme corporative dell'occidente, più che altrove, si sarà seminato per le idee di domani. Ma l'*Idrak*, primo giornale socialista turco, è morto. Le trenta organizzazioni operaie, ancora vive, non hanno altri scopi che di mutuo soccorso e di previdenza. L'organizzazione non progredisce in Anatolia, ma resta relegata sulle rive del mare, separata dall'interno da una muraglia di colline e di diffidenza. Perfino tra città e città non riescono ad intendersi e gli operai stessi di Stambul non sono riusciti a farsi dar da mangiare, per soli due pasti, da quelli di Zunghuldak che avevano intenzione di organizzare. Lo spirito di comune divide ancora paese da paese, gruppo da gruppo. Il proletariato turco non vede ancora la collaborazione: non conosce ancora la borghesia. Crede che le masse degli altri paesi obbediscano ad una potenza occulta, se son capaci di tenersi strette.

In questa sua incapacità di comprensione, che poi rappresenta un ritorno alle corporazioni medioevali o alle *gilde* britanniche, c'è forse più verità che nelle democraticissime internazionali europee, fatte di programmi e di schemi, senza convinzione e verità. I turchi, per la loro stessa indole, sono sensibilissimi alla corporazione. Sono militari nati. Sono obbedienti sino al sacrificio; però tale loro confor-

mazione spirituale non ammette violazioni estranee, nè imposizioni esotiche. La loro obbedienza è ristretta ai confini della patria: è chiusa nell'ambito della loro fede. Il turco non farà mai parte di una internazionale.

Potrà creare delle corporazioni, nel senso barbarico della parola, ma tali corporazioni saranno autonome e nazionali. Potrà ammettere delle associazioni, accettare dei sindacati, ma essi non saranno molti. Mancano in Turchia le masse. Mancano gli stabilimenti. La seta, i tappeti e l'agricoltura si servono di donne, fanciulli e pochi uomini per le loro esigenze. La popolazione è esigua. Città grandi, tolte Costantinopoli e per una metà Smirne, semi distrutta, non esistono. Data la scarsezza della popolazione, proletariato agricolo non ce n'è: su quello urbano, ridotto alle poche centinaia di operai di Cospoli, non si ha da contare troppo.

I soviety possono eccitare ed organizzare una propaganda comunista, possono spendere rubli e sorrisi di dame: non otterranno nulla. Il giornale comunista « *Iktibal* » era più scritto per i bulgari di Stambulisky che per i turchi di Kemal, nè gli altri foglietti, clandestini: « *Zia* », « *Aydinlik* », « *Ichich* » ebbero sorte migliore. I comunisti di Turchia, poco convinti del resto, non arrivano a 10 mila.

Dato il rispetto che il turco, in genere, ha per le Autorità e per il governo, il socialismo turco, se uno sviluppo potrà avere, si incanalerà per quello inglese del *fabianismo*. Il turco accetta la burocra-

zia statale così come è e mai riuscirà a crearsene una migliore. Riconosce come legittimo lo stato militare, islamico, nazionalista e non può operare, per motivi storici e religiosi, contro di esso.

Il turco accetta per indole, pur senza saperlo, il pacifico *fabianismo*. La sua ferocia è tutta per l'estero. La sua intolleranza è tutta di esportazione. In politica interna il turco obbedisce e subisce.

Producendo poco, è quasi assurdo poter concepire un partito in Turchia che voglia organizzare i produttori.

Dove sono? Che cosa vogliono?

Molto più adatto il *fabianismo* che si rivolge ai consumatori e non ha simpatia per il cosmopolitismo internazionale. Molto più adatta per le loro mentalità, questa vaga forma indistinta di socialismo, senza formule e senza violenze che è più di aspirazioni che di forza; più di toni che di precisione; più di intenzioni che di chiarezza.

Ma nulla c'è ora di concreto. Gli studi sociali di Zia Guek Alp che i turchi proclamano come il loro più grande sociologo, portano frasi come queste: « *il mio focolare è l'esercito*: *il mio capo è il Sultano* ». « *Vi sono delle moschee sormontate dalla croce. Portate la mezzaluna su quelle moschee* »! Ed altrove, esaminando le cause della decadenza del mondo turco, egli le trova nella mancanza d'un saldo sentimento nazionale o nell'umiliante situazione della donna che « *nel matrimonio vale un quarto e nell'eredità metà dell'uomo* ».

Non si esce dal problema puramente nazionale e religioso. Il socialismo non ha uno sviluppo. Deve ondeggiare tra il partito dei conservatori o quello degli innovatori, come il liberalismo di Missiroli. Quante somiglianze infatti tra la concezione liberale di questo nostro scrittore e la realtà del socialismo turco! Senonchè, data l'imprecisione delle caratteristiche, la mancanza d'un nucleo teoretico da svolgere o da chiarire con l'azione, questo agglomerato di passioni e di aspirazioni è condannato a servire di appoggio al partito del governo o di leva a quello d'opposizione.

Si liquida perciò col governo che cade e si lascia stroncare quando, assumendo un carattere preciso, tenta di corrompere le tradizioni nazionali, modificarne i metodi e disapprovare le direttive del governo.

Ecco perchè, conosciuto che l'associazione degli operai era ligia a Costantinopoli ed ai deputati che di questa città avevan fatto il centro e la bandiera dell'opposizione, con una disposizione amministrativa il Ministro dell'Interno, dietro proposta del Valì, scioglieva l'organizzazione degli operai e ne sopprimeva le funzioni per sempre.

IL PARTITO DEL POPOLO

Avendo parlato di Kemal e di Kemalismo potremo esonerarci, senza troppi scrupoli, dall'esame del « partito del popolo ».

Quando ai bagliori del 1920 il partito fascista era soltanto un germe, chi voleva capirlo studiava Mussolini; così il bolscevismo in Russia non ebbe, per molto tempo, altra fisionomia che quella di Wladimiro Ulianoff detto Lenin.

In Turchia, dove le competizioni dei partiti assumono un aspetto diverso da quelli delle altre parti del mondo perchè, data la mentalità militaristica e le concezioni religiose, si riducono quasi sempre ad una lotta di gelosie o di persone, più che di principii e di criteri, parlare del partito del popolo è come analizzare, con più dettagliate suddivisioni, la figura di Mustafà Kemal.

Fino a poco tempo fa era questo l'unico partito politico turco.

Presi fra tanti nemici esterni, offesi nelle loro tradizioni, umiliati nei trattati di pace, i turchi abbandonarono Costantinopoli per Angora e seguirono Kemal in luogo del Sultano imbelle. Messi di fronte ad un problema di politica estera essi non hanno

avuto tentennamenti: si sono battuti compatti, hanno vinto e liberato l'Anatolia dalla contaminazione anglo-greca.

Il parito era allora la patria: il capo era il liberatore: il *Ghazì;* e, pure senza investitura, Mustafà Kemal riunì tutti i poteri in sè per non espresso, ma unanime consenso.

La Turchia ebbe allora un unico partito: con un esercito, con uno stato maggiore e con tutto un popolo ribelle, per tesserati. Più che forte fu onnipotente. Nato dal clima storico del dopoguerra, il partito di Kemal si fregiava di tali e tante benemerenze da risultare facilmente inattaccabile. Non era, infatti, merito piccolo aver salvato la patria; aver imposto una vittoria ai greci ed aver obbligato l'Europa ad una pace di dedizione.

I pochi scontenti capirono facilmente che contrapporsi, pur soltanto dialetticamente, ad Angora, significava tradire la patria, opporsi ad uno sviluppo ineluttabile e condannarsi all' insuccesso sicuro.

Tacquero e, contro il partito di Kemal, si aderse da principio solo il partito del silenzio. L'entusiasmo anatolico non arrivava in certi centri; le sue risonanze non giungevano in certe città; non destava echi spontanei sul Bosforo.

L'opposizione sorse da questo silenzio ed ebbe molte cagioni.

Quando Mustafà Kemal costituì nel 919 il « Comitato per la difesa dell'Anatolia e della Rumelia », e sollevò con la sua campagna di rivolta tutto il nu-

cleo più forte e più giovanile della cadente Turchia dei sultani, molti scettici sorrisero e molti critici non celarono le loro ire. A vittoria ottenuta essi costituirono, si capisce, il primo nucleo di indifferenti astiosi e di vinti impotenti.

Per forza di cose era avvenuto che Costantinopoli, occupata dalle truppe alleate, controllata da polizie straniere, legata per interessi e per abitudini all'Europa e, forse, alla dolce vita di Pera, non aveva risposto all'appello di Kemal con quell'entusiasmo e quell'abnegazione che l'Anatolia si aspettava.

Il dualismo tra l'Anatolia ed il Governo sultaniale si faceva a Costantinopoli anacronistico. La presenza stessa del Sultano maledicente, imbarazzava i meno sicuri. La presunzione della grande città, abituata alle crisi ed alla storia, esperta nel comando ed esportatrice di porpore imperiali, diminuiva d'importanza lo sforzo kemalista, rabbiosamente contadinesco.

A guerra vinta, Costantinopoli si trovò automaticamente in contrapposizione di Angora ed il dissidio sentimentale assunse, sotto certi aspetti ed in alcune evenienze, la forma di lotta aspra e di ostruzionismo vivace. Su che cosa fondava Costantinopoli il suo prestigio e la sua riputazione se Mustafà Kemal aveva reso, da solo, un popolo libero e possedeva una terra come dominio ed un esercito per imporsi?

Restava a Costantinopoli un'ombra aureolata di impero: il Sultano. Che cosa restava a fare? a co-

var sogni antiquati o a tramare un'impossibile reazione? Sognava forse, pur di emergere ancora, di servir lo straniero contro la Patria ribelle?

Sultano e Califfo partirono e fu instaurata la Repubblica.

Il partito di Kemal che, sino a quel tempo, si era chiamato soltanto: *partito del popolo,* aggiunse allora alla scheletrica definizione anche la parola: *repubblicano.* Si chiamò: « *partito repubblicano del popolo* » e volle significare sovranità nazionale, espressa dal voto dei cittadini, in contrapposto alla sovranità personale del Sultano: volle dire modernizzazione dello Stato; limitazione della influenza religiosa negli affari politici; nazionalismo economico e politico: Angora.

Lo svolgimento ineluttabile di tali criteri, aumentò il numero dei silenziosi che aggiungendosi all'esiguo stuolo degli scontenti per così dire della prima ora, provenivano ora dai chiusi palazzi imperiali; dalle fuggiasche famiglie sultaniali; dai più fanatici zelatori delle istituzioni religiose (Ministero della *Sceria*) e dalle amministrazioni dei beni sacri: l'*Efkaf*.

I timidi, gli stanchi, tutti coloro che venivano o tornavano a contatto con una realtà diversa da quella già nota delle abitudini centenarie; i ribelli, i rivoltosi, i fedeli; coloro che furono lesi nell'interesse o nelle idee, formarono la prima pattuglia dell'opposizione. E non è a dire, per chi conosce la Turchia, che tale movimento non fosse previsto.

In uno stato a base religiosa, non fu audacia da poco parlar di Repubblica; espellere un *Missus Domini* quale si riteneva dai più ignoranti il Califfo; sopprimere il commissario della *Sceria* e dell'*Efkaf*: portare il problema della donna sulla piazza e nei comizi, lontano dagli *harem* ben custoditi. Le opposizioni così, impostata la lotta politica sulla base della tradizione, accrebbero le loro file e si arricchirono anche di qualche vecchio principio teorico, sorpassato od in pericolo, da difendere contro la nerboruta iconoclastia di Mustafà Kemal.

Egli portava il suo spirito rivoluzionario anche nel campo religioso e civile e perciò ai figli dei pascià ed agli oppositori per istinto, si univano ora anche dei fedeli in buona fede; degli *hoggià* poco colti e molto popolo incerto.

Ma c'era qualcosa da temere da questa mutua coalizione di vinti? La repubblica di Angora non ha l'esercito fedelissimo ed il Parlamento composto in gran parte da Kemalisti convinti?

La maggioranza della Grande Assemblea Nazionale di Turchia era ed è formata da partigiani del partito repubblicano del popolo: Angora è lontana e sicura. C'è nulla da temere?

Le varie opposizioni impotenti, senza deputati e senza esercito, dal sorridente Aventino di Costantinopoli, guardano, per trarne gli auspici, tutti i corvi del Bosforo.

— *Ibis... redibis....*

Il Sultano passeggia, intanto, per la riviera del

Tirreno; il Califfo dipinge sulla terrazza di un albergo svizzero-francese; a Pera si ballano gli ultimi *fox-trott* col *plongeon.*

Ad Angora, senza luce elettrica e senza orchestrine, volano le zanzare dalle paludi malariche ed alle sentinelle che si danno il cambio, fanno compagnia i gufi.

Un partito ricco di tanta storia non è facilmente attaccabile. Aver creato la nuova Turchia, aver dato coordinamento repubblicano ad uno stato che sembrava negato alle forme costituzionali dell'Occidente, non è merito da potersi presto dimenticare. La personalità stessa di Mustafà Kemal è troppo solida perchè una critica clandestina e un lento lavorio di scontenti la possa abbattere.

Il partito del popolo, quindi, trae oggi tutta la sua forza dal recente passato e dalla personalità del Presidente della Repubblica.

Le sue innovazioni sono state completamente accettate: le sue opere, non c'è critico che le esamini. La persona di Mustafà Kemal è ancora troppo in alto per poter esser discussa. Si attacca, è vero, il governo che da lui emana e si criticano i ministri o le leggi, ma anche queste libertà si esercitano dentro certi limiti e nell'orbita di alcuni provvedimenti strettamente amministrativi. Non è possibile spingersi oltre, senza intaccare l'organizzazione dello stato attuale e senza rendersi rei di alto tradimento.

Chi può discutere di Califfato o di politica religiosa, senza cadere nella classifica di reazionario e di traditore? Senza, ed a ragione, che gli venga rinfacciata la rivolta di Guendji, dove pochi zelatori, guidati da un curdo, si sono fatti arma del Califfato e scudo della fede islamica per turbare la pace e la sistemazione della giovane repubblica?

Chi può difendere la *Sceria* o l'*Efkaf* senza sentirsi ripetere l'insulto di fanatico e di retrogrado?

I *tribunali dell'indipendenza*, istituiti per difendere la nuova costituzione dello stato, rivestono appunto questo doppio carattere. Essi furono creati per difendere la Turchia dalle insidie della sommossa e della critica, ma poichè tra Kemalismo e Turchia, tra partito del popolo e governo, non c'è che una differenza di gradi ed una successione nel tempo, i Tribunali dell'indipendenza rappresentarono la più valida difesa dello stato e del popolo: del governo e del kemalismo. Non c'è dissidio in Turchia tra le due gerarchie. Non ci sono tra esse le zone grigie d'una burocrazia incerta e d'una borghesia ondeggiante. In Turchia manca una borghesia, nel senso europeo della parola; manca una classe intermedia, prolifica di spiantati o di impiegati. La burocrazia turca è quanto di più idillico si possa pensare. Basta entrare in un ufficio pubblico per sentirsi subito in un altro mondo. L'uso stesso di chiamarsi tutti per nome, dà all'ambiente un carattere di dimestichezza bonaria, così dolce e lontana che non si bada al resto. Il governo di Kemal ha fatto presto a crearsi u-

na burocrazia fedele. Ha mutato le persone: le muta ora o le elimina. Non so se ci sia in Turchia un organico per la burocrazia, ma dalle sostituzioni e dagli avvicendamenti cui i burocrati più in alto sono sottoposti, desumo che non ci debba essere. Manca analogamente una classe intermedia tra il primo ed il terzo stato. Il Governo ed il partito si affiancano l'un l'altro e marciano insieme. Mustafà Kemal è capo dello Stato e del partito del popolo: investe di poteri gli Ambasciatori e designa i candidati alle elezioni. Concede le investiture ai *valì* e ordina allo stesso tempo agli adepti del suo partito di votare per i candidati designati. Non solo, ma poichè in Turchia vige il sistema della votazione per gradi, non è difficile ottenere dagli elettori di secondo grado, i quali risultano essere i funzionari più in vista e perciò i più controllati ed i personaggi più bisognosi dell'appoggio governativo, una votazione favorevole ai designati del Governo-partito.

Mustafà Kemal sceglie i deputati, li impone col suo prestigio personale e col suo potere; ne guida e controlla l'attività parlamentare, anche nelle più insignificanti manifestazioni.

E tutto il governo in fondo non è che l'estrinsecazione pratica delle sue vedute; non è che l'attuazone dei suoi desideri: non è che l'incarnazione appariscente dei suoi piani e della sua volontà. Sembrerebbe strana una tale gerarchica dipendenza in un partito che ha per suo caposaldo maggiore l'abolizione del potere personale dei Sultani. Sembrereb-

be assurdo, in una Turchia ribelle, il potere personale di Kemal, potere che si esercita sul partito, sullo stato e sulla vita civile dello stato, se l'aver Kemal raccolto il grido di tutto un popolo ed averlo condotto senza armi e senza viveri alla vittoria, non fosse per i turchi una tale gloria da superare di gran lunga l'incongruo anacronismo di un dittatore-democratico.

Il problema, però, è doveroso riconoscerlo, non è così grave oggi come lo potrà essere quando l'opposizione o le opposizioni si sarann rafforzate e penseranno di minacciare il potere.

Non importa sapere come e quando ciò potrà avvenire. Forse molto tempo occorrerà prima che tale possibilità si avveri; anzi, mentre scrivo tale evento si presenta lontanissimo, ma tutte le forme politiche sono destinate a mutarsi e tutte le intransigenze a corrompersi, col tempo.

Il partito del popolo non può concepire l'assurdo di rimanere al potere eternamente e di isterilirsi in un atteggiamento di fanatismo immobile.

Si dovranno pur avere degli sviluppi ineluttabili e delle modificazioni necessarissime. L'unione indissolubile tra stato e partito, se crea ora un fronte unico più agguerrito contro gli attacchi delle opposizioni, appesantisce anche le resistenze e dà poca libertà di manovra. Di fronte alla lontana eventua-

le crisi non si porà più distinguere il partito ispiratore dal governo responsabile, nè le funzioni del Presidente della Repubblica da quelle del capo di partito. Ogni dualismo sarà soppresso ed ogni sottile discriminazione abolita.

Tale preoccupazione, d'indole piuttosto egoistica, ha fatto pubblicare più volte la notizia che Mustafà Kemal, pur conservando la suprema tutela del partito del popolo, ne abbandonava la direzione effettiva e, a titolo di esperimento, qualche non consapevole adulatore ha creduto possibile che il *Ghazì* potesse anche sognarsi di divenir Califfo e superare ogni dualismo, ponendosi al di sopra delle due parti.

Le notizie celavano la preoccupazione palese di tagliare nettamente una questione latente con una affermazione unitaria. Kemal avrebbe potuto restare il *pater patriae*, ma il partito avrebbe dovuto umanizzarsi: avrebbe dovuto scendere sulla comune arena delle lotte politiche e combattere, a parità di condizioni, con gli altri agglomerati. Kemal sarebbe restato l'idolo inattaccabile, al disopra delle competizioni e delle lotte; ma non è stato possibile ancora raggiungere un tale obbiettivo.

Il capo della Repubblica s'è ricordato della lotta tra gli Orazi ed i Curiazi, s'è convinto che due forze disgiunte riuscirebbero più difficilmente a vincere ed ha mantenuto la santa unità. Nè le opposizioni, nè la situazione, d'altronde, hanno mai imposto, con la crudele necessità delle crisi, una maggiore distinzione di responsabilità.

Il problema costituzionale turco pertanto resta oggi insoluto e, bisogna pur riconoscerlo, non si presentò mai l'occasione di imporgli una chiarificazione maggiore.

Non dovrà, in quest'ipotesi, esser molto facile persuadere il popolo turco ad organizzarsi politicamente, in modo che la vita del partito possa svolgersi all'infuori dell'alone glorioso di Mustafà Kemal e il presidente della Repubblica possa e debba tenersi al disopra delle divisioni di parte.

I turchi sono ancora ben lontani da tali criteri, ma il partito del popolo, nonostante le defezioni di alcuni deputati e gli errori di vari esponenti, non s'è trovato ancora nella necessità di porre la soluzione del problema politico sopra un piano di incompatibilità reciproca, tra se stesso ed il governo.

Gli eventi ed il tempo, come dovunque e sempre, modificheranno lentamente gli orientamenti attuali, ed in tale trasformazione si amalgameranno le antiche traccie con le nuove aggiunte. Il partito, come già sembra scorgersi dai pochi fatti caduti sotto la nostra esperienza, si scinde in due diverse tendenze. Quella intransigente, aspra, della maniera forte e l'altra più maneggevole, più adattabile, più liberale.

Fa capo l'una ad Ismet Pascià, l'altra a Fethi Bey.

Ambedue provengono dall'esercito: ma Ismet ha combattuto in Anatolia come un ribelle e Fethi ha coperto a Parigi le funzioni di addetto militare. L'uno parla di stato d'assedio e adotta i tribunali

dell'indipendenza; l'altro non aborrisce dalle vuote parole di libertà ed uguaglianza.

Messi a reggere il timone dello stato, hanno imposto alla Turchia due diverse prove, hanno esperimentato due diversi metodi; l'uno ha forse esasperato le opposizioni, ma l'altro, responsabile o no, si è trovato di fronte ad un sollevamento di masse e ad una rivolta di fanatici. Il moto di Guendji ha fatto cadere Fethi Bey e richiamare da Halki, dove si trovava in cura, Ismet Pascià. Il timoniere del piccolo cabotaggio ha dovuto cedere il posto di comando all'esperto di tempeste, all'adusto pilota.

Per le opposizioni è stato un passo indietro: è stato un ritorno all'intransigenza, all'identità primitiva tra partito e governo.

Fethi Bey, se non altro per il metodo, seguiva norme parlamentari ed era disceso ad accomodamenti discreti con i principj democratici. La rivolta di Guendji ha annullato le di lui intenzioni di assestamento civile ed ha ricondotto il problema civile a quello rudimentale della difesa dello stato, con il ristabilimento dei tribunali dell'indipendenza, con soppressione di giornali e stati d'assedio.

E' tornato Ismet Pascià, diplomatico esperto, primo presidente del consiglio della nuova repubblica, condottiero di eserciti. Gli estremisti del partito del popolo, di fronte al pericolo estremo, hanno rinunziato all'arida politica, e, richiamate dall'avvicendamento le truppe provate per gli attacchi, hanno portato la guerra nel Curdistan.

Sulla scena son tornati tutti i veterani decisi, come la compagnia del Carroccio, « a vincere o morire ».

Riconosciuto il capo diamo uno sguardo tra le fila:

Il generale Kiazim Pascià, presidente della Grande Assemblea, è persona per lungo esperimento fidata ed insieme a Hamdoullah Bey, studioso molto noto, e varie volte ministro, tra i pochi amici di Kemal. Redjeb Bey, ex-ufficiale ed ex-ministro dell'interno, nasconde sotto la sua giovanile energia molta consapevole fermezza ed una non disprezzabile dose di logica. Convinto che a Costantinopoli il partito del popolo non ha troppi ferventi nè troppo numerosi seguaci, si oppose a che in questa città il Vali venisse eletto dalla popolazione.

Una lotta perduta a Costantinopoli avrebbe assunto proporzioni troppo gravi per il partito del popolo ed avrebbe valorizzato, oltre il possibile, l'opposizione. « Meglio un atto di imperio che la dannosa obbedienza ad un vuoto principio democratico », afferma Redjeb.

Violento tra tutti, Kilidji Bey; di molta importanza nelle quistioni di politica estera; Jacob Cadri, Yiaia Kemal, Junus Nadi, Chukri Kaya che si tengono all'estremismo più intollerante, pur ripetendo i giudizi ufficiali del governo responsabile.

Difficiile trovare altri nomi ed inutile cercarne.

Quando un partito ha per capo un uomo tanto

alto come Mustafà Kemal e confessori convinti come questi pochi citati, non ha bisogno di *élites*.

Esso è già abbastanza forte da solo. Il partito del popolo, pronto a tutto, non teme la maniera forte, nè quella solitudine di cui parlava Leonardo. Piuttosto che cedere, esso è deciso ad arrivare alle estreme conseguenze ed a chiudersi nell'ultima ridotta.

IL PARTITO PROGRESSISTA
E L'OPPOSIZIONE

Tutti sapevano come in Turchia esistessero delle correnti contrarie a Mustafà Kemal ed al partito del popolo da lui dominato. Tutti ne elencavano i motivi, le cause ed i pretesti ed ognuno aggiungeva al dissidio, per suo conto, indiscrezioni, segreti, rivelazioni.

Lo studioso di *rerum pubblicarum*, però, pur con tutte le sue calamite in funzione e tutte le sue cellule assorbenti in movimento, non riusciva ad afferrare nulla di concreto e di preciso. I due aggregati mancavano entrambi di idee codificate, di testi scritti, di programmi enunciati.

Il partito del popolo ha bandito, è vero, dei principi essenziali, ma poichè la politica è metodo ed intuizione insieme, l'averci taciuto come tali principj il partito intenda realizzare e come ricrearli, volta per volta, costituisce, in mancanza d'indizi, un'interdizione imbarazzante per il curioso.

Anche l'opposizione, indugiando in atteggiamenti sentimentali, si fermava al buio dei crocivia, incerta e cautelosa, con lo specioso pretesto di seguire gli ideali e di guardare la luna. Trovava adesioni in tutti i campi e racimolava dovunque scon-

tenti e critiche. Tale accaparramento di pubblico e di pretesti non permetteva selezioni e, perciò, al mattino, terminata la ronda, venivano a trovarsi vicino clericali e conservatori, militari fuori quadro o esonerati; i giornalisti di Costantinopoli e i fanatici musulmani dell'Anatolia orientale.

In siffatta mescolanza non mancavano i compartimenti stagni: tra tante correnti, non facevano difetto gli angoli morti. L'osservatore, allora, da un qualunque punto di vista, avrebbe potuto giudicare in un modo o nell'altro, a seconda degli incontri fortuiti o del giorno della settimana; delle previsioni del Lunario o dei gusti, delle intenzioni o degli antagonismi. La situazione politica più che chiarirsi dal cozzo di due tendenze, si scuriva per il sollevarsi di infiniti umori. Le nuvole sentimentali, le nebbie idealistiche, le pioggerelle lagrimose dei vinti rendevano così pantanoso e grigio il terreno da farvi rinunziare a correre. I due aggregati, pur dicendosi opposti, avevano e conservavano una parentela strana; pur proclamandosi nemici, si sentivano in cuore fratelli in quanto ambedue avevano la stessa ignota origine, la stessa ignota discendenza, la stessa imprecisione di dettaglio e di lineamenti.

C'è voluto questo anacronistico motivo perchè gli oppositori si decidessero a concretizzare in parole il loro sentimento e ad esporre un programma scritto. C'è voluto questa non desiderata parentela perchè una parte proclamasse nettamente il suo *modus vivendi*, tagliando i ponti col passato. E' stato

lanciato un programma. Esso fu redatto e reso pubblico intorno ai 20 di novembre del 1924, ma risultò così poco preciso e ordinato che gli antagonisti del partito del popolo non nascosero ai proclamati nemici la loro delusione ed il senso della loro meraviglia.

Riducendosi tutta la mischia ad un giuoco dialettico di pochi periodi; limitandosi il dissidio ad una minuscola lotta di personalismi non detti, ma egualmente presenti ed insormontabili, e provenendo da un'ideologia imprecisa, le frasi del nuovo programma offrirono quanto di meno si potesse sperare e rappresentarono quasi una ripetizione dei pensieri altrui. Qualche deputato del partito del popolo esclamò infatti che il nuovo partito ripeteva, con altre parole, le teorie di quello al Governo e che la fatica poteva essere risparmiata, visto che tradurre con parole nuove idee vecchie è un lusso più adatto ai letterati che agli uomini politici.

Assillato dal desiderio di distinguersi e superare ogni disagio iniziale, il partito progressista ha dovuto creare la sua Bibbia e, frettolosamente trovare i suoi principii. Tagliato il cordone ombelicale che lo teneva legato al materno partito del popolo, si è fatto chiamare: « *partito progressista repubblicano* » cercando così di vivere.

Al suo nascere elogi e critiche non furono scarsi. Fu subito notato che i componenti del nuovo partito erano stati eletti come candidati del partito del

Popolo ed avevano perciò raccolti tutti i loro voti con la malleveria di Mustafà Kemal.

A parte i meriti personali dei nuovi dissidenti, che risultavano eguali o, all'ingrosso, della stessa importanza di quelli dei loro ex compagni, si avvertì subito una certa debolezza di costituzione nella loro situazione.

Non avevano essi ottenuto il mandato parlamentare con l'appoggio morale di Mustafà Kemal e non s'erano essi piegati, sino a pochi giorni prima, alle direttive di lui?

Per quale motivo ora passavano il Rubicone e fondavano il nuovo partito progressista?

Lealmente operando, non sarebbe stato meglio rinunziare al mandato, consegnarlo nelle mani del popolo elettore e deferire alla massa dei votanti il giudizio sulla eventuale crisi di coscienza?

Tali punti interrogativi restarono fissi nelle menti dei cittadini perplessi e ci fu chi li vide miracolosamente comparire sulla fronte dei timidi, come etichette di giudizi non pronunciati.

— Non sono gli stessi colleghi di ieri o gli ex compagni delle scuole militari di Mulkgè e di Harbyè? Quale nascosta ambizione li divide, quale principio politico li esaspera?

C'è un odio personale, c'è un dissidio familiare tra ambiziosi o nascostamente manovra sempre l'ignota forza della discordia intestina?

Gli intelligenti esperti si resero conto della nuova situazione, ma la folla anonima che aveva se-

guito Kemal, per istinto senza un programma scritto, non capì quello del nuovo partito, pomposamente redatto.

Qualcuno scorse nelle sue cause determinanti dei risentimenti personali; altri una tendenza reazionaria e clericale; altri un'aspirazione imprecisa ad un ideale di democrazia integrale, o un ritorno all' « Unione e Progresso ».

Vennero da molte parti alcune adesioni e crebbe il numero degli adepti, ma, nonostante le frasi scritte, il partito progressista repubblicano restò incerto e confuso.

— Come parlare di reazione se il partito si chiamava « repubblicano e progressista? » Come conciliare queste due parole con un ritorno alla *Sceria* ed all'*Efkaf?*

La folla comprese poco. Vide nel nuovo partito degli scontenti e sopratutto dei bravi figlioli, troppo colti per affascinare le masse, troppo cittadini per ottenere un seguito nell'Anatolia e troppo individualisti per credere a principi politici.

Cercò d'intuirne gli obbiettivi ed intravide, pauroso, la reazione al predominio d'una persona: la ribellione all'idolo.

Il dissidio intimo che agitava il partito del popolo, che proclamandosi contrario al potere personale si assoggettava poi ciecamente alla preponderanza di Mustafà Kemal, fu l'unico fertile germe da cui sbocciò questo nuovo schieramento. Il paese, tra le righe del programma, vide allora parecchie allu-

sioni e comprese alcuni reconditi doppisensi, senza far commenti. Lesse e tacque.

L'Idolo era ed è troppo forte ancora perchè gli eretici non temano la scomunica ed i neofiti l'ecatombe o il martirio.

Il partito progressista ha iniziato la redazione del suo programma con uno strano preambolo trinitario, simile ad un segno di croce, nel quale si trovino abbracciati tutti gli elementi astratti d'una religione politica democratica.

Essi sono la sovranità del popolo, le idee liberali e lo spirito repubblicano.

Tre *flatus vocis* che avrebbero potuto prestarsi a tutte le più contraddittorie indagini se i capi del nuovo partito non avessero fatto capire, a scanso di equivoci, che la sovranità del popolo va intesa nel senso di una partecipazione immediata dei cittadini al Governo, per mezzo della votazione diretta e per suffragio universale.

Non più, quindi, la vecchia istituzione di Midhat Pascià della votazione per gradi, nè elettori privilegiati sui quali le pressioni possano facilmente e con poca fatica esercitarsi. Suffragio universale e di pari passo, per evitare che gli elettori di secondo grado possano risentirsi, decentramento amministrativo.

I progressisti sanno troppo bene che la mac-

china statale, dall'esercito alla burocrazia, è nelle mani del partito del popolo. Sanno che la grande Assemblea è quasi unanimamente Kemalista e, per aprirsi una breccia tra la muraglia nemica, lanciano la bomba del suffragio universale con la quale si dovrebbe infirmare la resistenza della Camera e preparano, intanto, le liste della nuova burocrazia per intimorire gli incerti di oggi.

Nè basta: convinti che gli uomini al potere hanno pensato più alla fedeltà degli adepti che alla loro competenza specifica e si sono più largamente occupati a sistemare dei fidati amici che degli specialisti sapienti, promettono che combatteranno il favoritismo, ostacoleranno il nepotismo e mentre incoraggeranno le iniziative personali, il merito intimo e le peculiari attitudini di ciascuno.

Il nuovo partito non teme eventuali future contraddizioni quando afferma che la burocrazia della vecchia Turchia fu l'asilo dei raccomandati, il cenacolo dei nullafacenti e un'orgia per i furbi; ragioni per cui l'impero fu debole e si sfasciò.

Solo una buona burocrazia potrà far funzionare la gravosa macchina dell'Amministrazione statale e, solo dopo averla ottenuta, lo stato si potrà ritenere sopra un binario sicuro. Il potere legislativo dovrà restare nelle mani della Grande Assemblea, eletta da tutto il popolo, la quale, appunto per tale delega, dovrà essere la più fiera vestale delle sue prerogative.

Il potere esecutivo non dovrà più venir defe-

rito, continuano i progressisti, con la larghezza abulica di oggi, al Presidente della Repubblica: gli articoli dello statuto organico non potranno essere mutati senza che il popolo non ne abbia dato un mandato preventivo ai suoi rappresentanti dell'Assemblea. I principi del nuovo partito, essi dicono, si basano esclusivamente sulla legalità ed aprono l'adito, nella vita civile, ad una tolleranza meno feroce.

Questa tolleranza, all'interno, potrà favorire un decentramento amministrativo tale da permettere la separazione dei vilajet scontenti da quelli solidali con Angora, favorirà l'indipendenza di Costantinopoli dall'ingerenza della capitale, rendendo ancora più autonomi i vilajet orientali i quali, sin da ora, godono di un regime sensibilmente differente da quello del resto dello stato.

All'estero, una politica conciliativa susciterebbe subito un rinfrancarsi dei vari Stati, colpiti sinora dalla xenofobia Angorina, e di riverbero, provocherebbe un rafforzarsi delle relazioni economiche dirette e di transito. Costantinopoli, che da tempo soffre dell'abbandono del suo porto, e gli stranieri, che gradatamente abbandonano le loro sedi di Stambul per paesi più ospitali, si avvantaggerebbero certamente d'una politica così liberale, ma ritenuta dagli oppositori a scapito completo dell'Anatolia e dei ceti agricoli ora favoriti.

In Turchia esistono ancora i due partiti *dei verdi* e *degli azzurri* nonostante che, senza più il

Circo, abbiano scelto per loro palestra la stampa o la politica. Ai tanti elementi infatti che contraddistinguono tra loro Angora e Costantinopoli, bisogna aggiungere ancora questo: Angora è agricola, continentale, protezionista: Costantinopoli è commerciante, libero-scambista, *azzurra*.

Il partito progressista di cui non sono nascosti i teneri amori per Costantinopoli, come città e come capitale, nella stesura del suo programma politico, si è preoccupato, di accennare anche ai problemi economici, ma lo ha fatto con una tale ingenuità, da tradire le preoccupazioni interne, trasparentissime, è da non riuscire a nascondere la sua incompetenza in rapporto.

Ha sostenuto, infatti, che in economia il nuovo partito sarebbe favorevole alla teoria del libero scambio per le materie che mancano alla Turchia ed a quella del protezionismo per le altre che la Turchia può produrre. Una teoria siffatta sarebbe facile ad enunciare se la Turchia potesse da sola stabilire le relazioni economiche dell'Europa, e se le materie che le mancano attualmente non facessero da correlativo a quelle che essa non può produrre.

Di quanto riguarda, poi, le relazioni tra capitale e lavoro i progressisti, che son vissuti e vivono il più delle volte a Costantinopoli, non potevano fare a meno di discorrerne; ma anche qui senza chiarezza e, purtroppo, senza competenza. La Turchia è troppo lontana dalla lotta di classe socialista e troppo povera per rendersi conto esatto di quello che è

il capitale e di quanto può dar origine alla competizione di classe. Il lavoro vi è ancora troppo poco amato perchè se ne possa comprendere il valore.

Per tali motivi i progressisti si sono sbrigati della questione, che stanca ed ossessiona le menti occidentali, con la promessa di un'opera di persuasione tra le due classi e col far balenare agli operai la speranza non sovrumana di una partecipazione agli utili delle loro aziende.

Per le società straniere, le leggi catenaccio imposte dall'attuale partito-governo, saranno intese con « *spirito più liberale* ». Per i lavori pubblici si protesta contro le imprese di Stato, più costose o meno redditizie delle private.

Per il credito i progressisti si rivolgeranno direttamente all'estero e, senza conoscerne le condizioni, essi ci assicurano che accetterebbero perfino il capitale straniero.

In Turchia il luogo comune del « *capitale straniero* » è sulle bocche di tutti, come l'altro di organizzazione amministrativa per mezzo di « *specialisti* ». Tutti i partiti ne fanno cenno; ogni scontento ne muove rimprovero all'altro e nessuno pensa che per ottenere del capitale straniero non bastano la richiesta espressa e il desiderio muto; occorrono delle condizioni ben chiare e delle carte contrattuali ben sicure: il tutto fattibile solo quando la situazione interna possa ritenersi favorevole al pacifico lavoro, allo svolgimento naturale degli affari, agli investimenti redditizi.

Chiedere, come fanno i turchi, del *capitale straniero* a condizioni disastrose e domandare degli *specialisti* per pagarli con stipendi di fame, è come eseguire della musica per dei sordi od esporre quadri per dei ciechi.

La finanza ha delle sue speciali leggi che l'incompetenza non conosce e la poesia non immagina. L'economia possiede tale intuito che non ha bisogno di cartelloni-rèclame per iniziare dei viaggi e per trovare le scorciatoie. Va da sè e lontana.

I turchi non conoscono la finanza, la banca e perciò, mentre il partito del popolo su questo argomento ha preferito tacere, i progressisti si sono lasciati scappare dalla penna, insieme ad altre, la massima facilona che per attenuare le fluttuazioni del cambio turco basterà prendere accordi con la banca di stato: banca che, come tutte le consorelle di Turchia, vive solo di riverbero e prima di dare il corso dei cambi aspetta il telegramma di Parigi e di Londra.

In che potrebbero consistere gli accordi con questa Banca e quali depositi potrebbe essa gettare sul mercato per acquistare moneta turca, domani che questa venisse, per caso, ingiustamente svalorizzata, nessuno sa; ma non è detto nel Corano che anche le montagne si muovono, per andare incontro alla fede?

I progressisti proclamano che le casseforti straniere, a situazione migliorata, non mancheranno di aprire, come per il passato, i loro sportelli alla Tur-

chia; promettono che ne difenderanno la valuta dagli attacchi dei pescicani d'ogni genere e d'ogni paese e, paghi del « *sola fides sufficit* », aspettano il sole avvenire.

Diceva Nitti, parlando del fascismo con una persona ragionevole, che il partito aveva si delle masse, ma non dei capi.

Nitti ha sbagliato e si è visto: ma questo non importa.

Il partito progressista turco ha, invece, molti capi e poco sèguito tra le masse.

Accade sempre così quando più nomi celebrati si trovano in colonna sui registri dello stesso partito e quando delle persone intelligenti si trovano a capo di una qualche corrente. Il sofistico ragionamento li spoglia di ogni passionalità: l'arida chiarezza spegne in essi tutti i fuochi sentimentali, ed impedisce alle masse ogni adesione alla personalità dei capi troppo distanti ed assorti.

Il demagogismo ha spesso una sua logicità impellente quando non trascende e non diventa fine a sè stesso. Allo stato latente, esso rappresenta il punto di contatto con le masse, il secondo termine d'un sillogismo, il ponte gettato dalle idee verso la folla.

Il partito progressista s'è reso conto di questa necessità quando, per attaccare il Governo di Mustafà Kemal e dei suoi maggiori luogotenenti, ha

dovuto crearsi delle armi politiche che fossero maneggiabili dalla massa turca. Ne ha trovate opponendosi al diritto di veto che la Grande Assemblea, troppo servile, voleva attribuire al Presidente della Repubblica, intaccando le sue prerogative sovrane, e discutendo sulla questione dei rifugiati.

Il problema dello scambio della popolazione, che diplomaticamente rappresenta una strage, maggiore della guerra evitata, non sarà mai criticato abbastanza come principio internazionale. Esso, generalizzato, potrebbe portare a delle conclusioni addirittura catastrofiche. Data l'assurdità del principio era naturale che ne derivassero dei corollari pazzeschi e degli anacronismi assurdi quali la divisione delle terre abbandonate, l' istallazione dei sopraggiunti nelle case deserte, i ritardi, le ingiustizie, i soprusi, le violenze, le malattie.

La battaglia sui rifugiati, svoltasi alla Grande Assemblea Nazionle di Turchia, fu una battaglia vinta, ma non difficile.

La lotta era già di per sè stessa decisa, nella mente delle persone ragionevoli e del pubblico. Lo scambio era già stato in sè e per sè condannato.

Mancano, oggi, al partito progressista oltre questi e non decisivi, nuovi argomenti per la lotta al governo. Le scaramuccie giornaliere stancano, ma non persuadono; sgretolano, ma non convincono.

Gli incidenti, a base boccaccesca, di cui, in questi ultimi tempi, si sarebbe resa colpevole Angora, han fornito a Bisanzio il pretesto di un quaresimale

in piena regola, tale da far impallidire quello di Paolo Segneri; ma nessuno ha preso sul serio la *vox clamans* di questa vecchia città lussuriosa.

L'altra diatriba che investe valori più ampi e responsabilità più generali, sulla eleggibilità dei prefetti che Angora, violando la legge, impone per decreto dei commissari, si rivolge ad un pubblico troppo ristretto di burocrati e di persone influenti (i candidati, in fondo) per poter giungere alla folla. La massa, nella sua naturalissima apatia, obbedisce senza discutere tanto al prefetto eletto che a quello nominato dal governo.

Non mancheranno, forse, in avvenire, altri pretesti e spunti; ma è difficile profetizzare. S'è già presentato ottimo quello delle elezioni di Brussa, nelle quali è riuscito vincitore il candidato progressista contro quello del governo; ma non poteva ritenersi definitivo.

Angora s'è così impermalita per la sconfitta, che ha fatto dichiarar nulla l'avvenuta elezione, senza accorgersi che commetteva un errore tanto più grave in quanto una repubblica a base democratica non dovrebbe mai infirmare i voti, quali essi siano, del popolo sovrano.

Ma troppo poco, ancora, per abbattere un partito che ha regalato alla Turchia tanta storia: non è su queste piccole e sparse costruzioni che gli architetti dell'opposizione, tracciando piani e facendo calcoli, possono sperare di vincere la battaglia.

Bravi architetti questi dell'opposizione; e bei nomi, tra le loro fila, ma non basta.

Gran parte dell'aristocrazia intellettuale turca è progressista ed oppositrice. Contro l'idolo di Cian-kaia, Mustafà Kemal, attorniato da tanti anonimi fedeli e solo da pochi apostoli decisi, l'opposizione esibisce vari teologi dottissimi, molti eretici agguerriti e non pochi governatori esperti. Non vale la pena elencarli tutti, ma non si può fare a meno di accennare ai maggiori. Primeggia tra essi Reuf Bey. E' il candidato *in pectore* alla nuova presidenza del Consiglio. Lo fu già durante le trattative di Losanna e gli aleggia intorno un alone di leggenda per le sue imprese di guerra a bordo dell' *Hamidiè*.

E' popolare e provato: bene gli starebbe accanto, al portafoglio degli esteri, Adnan Bey, deputato, come Reuf, di Costantinopoli, già commissario agli Esteri e rappresentante a Costantinopoli del Ministero degli Esteri d'Angora. Halidè Edib Hanun, moglie di lui, poetessa e scrittrice di una certa fama, gode di grande prestigio nell'accolta degli oppositori. Eccitatrice e propagandista in guerra, fa da Ninfa Egeria in pace e non è la sua azione scevra d'un certo simpatico senso di bellezza.

Si distinguono ancora Giavid Bey, esperto in questioni finanziarie, Ismail Giambolat Bey, deputato di Costantinopoli ed ex prefetto di polizia unionista.

Tra il gruppo dei generali, s'erge Kiazim Kara Bekir, capo del nuovo partito, uno dei condottieri

più intrepidi della rivolta anatolica. Fu ispettore generale dell'esercito ed ha attaccato alla Camera il Presidente della Repubblica perchè, dimenticando le leggi, ha seduto come presidente nel Consiglio di guerra. Seguono Ali Fuad Bey, ex addetto militare a Roma, vicepresidente della Grande Assemblea ed ispettore dell'esercito. E' ora il segretario generale del nuovo partito. Refet Pascià, magro, esile e nervoso. E' uno dei generali più popolari e più noti. Fu latore fedele a Costantinopoli, imperiale e serva, degli ordini dell'Anatolia vittoriosa. Giafer Taiar Pascià, lo sventurato difensore della Tracia Orientale, costretto a cedere di fronte ai nemici, per mancanza di viveri e di fortuna.

E Bekir Sami, l'uomo dagli accordi separati e Chucky Bey di Smirne ed altri deputati ed altri nomi.

Peccato però che, ascoltandone pronunciare alcuni, si ripensi istintivamente ai « giovani turchi » e, spesso, non si riesca a veder nulla di nuovo dai vecchi scenari e, tra le notissime, nessuna fisionomia mai vista. Così si fa strada nel cervello il pensiero che il partito dell' « Unione e Progresso » sebbene nei suoi principii sia morto, vegeti ancora parassitario nelle caverne del cuore e nelle fiorite speranze di molti.

Ci si domanda allora: il partito degli unionisti è scomparso definitivamente dalla scena politica turca, dopo la terza sconfitta clamorosa del '918; s'è spento con i suoi maggiori esponenti: Enver, Talat,

Giemal; è dileguato dal Bosforo, trapiantandosi altrove, con le casse d'oro luccicanti o s'è stemperato in sottili venature, s'è sciolto in rigagnoli e, modificato e mutato, vive ancora latente se non come numero, come stato d'animo? Se non come idea, come tendenza?

L' « Unione e Progresso » non conta più nulla, ufficialmente; i suoi quadri sono scomparsi; le sue reclute non confessano più la loro fede. Dal decennio 1908-1918, di onnipotenza assoluta; dalle indiscusse oligarchie delle tre guerre, tutte e tre perdute (in Libia, in Tracia e in Siria-Palestina) l'« Unione e Progresso » non ha più un gregario.

Resta però il ricordo.

Molti, per non dire innumerevoli dei nuovi dirigenti, furono « giovani turchi »; moltissimi fecero le loro prime armi tra le fila dell' « Unione e Progresso ». Degli ufficiali un numero considerevole combattè in Libia contro l'Italia, in Tracia contro gli alleati balcanici, in Mesopotamia o ai Dardanelli contro l' « Intesa ». Se furono sconfitti e se inconsapevolmente contribuirono alla distruzione dell'impero pur maledicendo ai governanti inetti, non perdonarono ai vincitori.

Ora, quelli che per forza di cose, per naturale svolgimento, sono passati al Kemalismo, non possono dimenticare la loro origine e sebbene giunti ad una riva diversa da quella prefissasi nella loro lontana giovinezza, non possono disconoscere i meriti dell' « Unione e Progresso », nè distruggere in loro

il ricordo di quei lontani tempi e di quelle lontane aspirazioni. Non si lotta agevolmente contro i propri genitori ed il kemalismo non si mostra spigliato nelle scaramuccie contro l' « Unione e Progresso ». E' tardo, indeciso, ondeggiante.

Tale assenza di metodo rafforza, nei momenti di crisi, le posizioni nominali dell'unionismo ed arricchisce questo cadavere mummificato di profumi miracolosi e di poteri occulti.

La massoneria, d'altra parte, che fu tutta e completamente antinglese ed unionista, continua a vivere floridamente in Turchia. Dà balli e ricevimenti: fa sottoscrizioni e collette, nè rifugge dal far conoscere ai profani ignari i suoi venerabili in decorazioni.

Ha essa tagliato tutti i ponti con le vecchie tendenze? Ha dimenticato i suoi amori? Ha mutato bersaglio?

Da molti indizi non si direbbe.

Restano le persone e qui il discorso si fa difficile.

La nuova Turchia, pur sovvertendo la forma e la compagine dello Stato, non ha potuto mutare tutta la burocrazia, tutta la finanza, tutto l'esercito.

Per necessità, son dovuti restare i soliti «*insostituibili* », altri, mutati di carica e di posto, non hanno visto perciò diminuire la loro influenza; altri, pur accantonati, non han cessato di rappresentare qualcuno e qualcosa.

Queste persone che, per continuare le termino-

logia di sopra, possono chiamarsi « *residuati di guerra* », non si vedono, ma ci sono: non si muovono, ma parlano; non gestiscono, ma pensano.

Restano come oracoli discreti ai quali il popolino e certi *clubs* non hanno tolta la loro completa stima. Rimangono come ruderi impotenti di cui la folla ignorante non sa che fare, ma che possono fornire pretesto per le rievocazioni letterarie e sentimentali dei poveri politicanti in sordina: possono fungere da termine di paragone.

L' « Unionismo » non esiste più come massa e partito, ma vive come un vecchio relegato; non c'è come scrittura, ma fluttua come intenzione e non si può negare che in molti atteggiamenti attuali esso sia presente ancora e riconoscibile. L' associazione operaia di Costantinopoli fu sciolta dal Governo di Angora perchè vi si scorgevano traccie di troppo palese unionismo.

Certi sintomi a Smirne ed a Costantinopoli, specialmente per quanto riguarda alcuni circoli finanziari e certi deputati, fan pensare con troppa insistenza ad un contagio unionista. Si dice che non manchino unionisti in alcune alte amministrazioni, in alcune banche, in molte città. Spesso poi unionisti e progressisti coincidono.

A furia di pensarci su, la presenza di questa massoneria nella massoneria si individua un po' da per tutto e di essa si trovano traccie dovunque.

Ma non bisogna esagerare. Certo è che, a non voler tener conto di altri sintomi, quando parla sul

suo *Tanine*, Hussein Giaid, unionista convinto e confesso, la stampa turca, qualunque essa sia e di qualunque partito, lo sta ad ascoltare non senza rispetto.

L'Unionismo non è dunque scomparso: esso rappresenterebbe sempre qualcosa anche se si riducesse al solo *Tanine* ed al solo Hussein Giad.

Perciò nel quadro delle opposizioni a Kemal noi non abbiamo potuto fare a meno di parlarne un poco, pur non attribuendogli quella arcana potenza che la paura ed il sospetto, nei momenti di panico, aggiungono a tutte le ombre ed a tutti i rimorsi.

I CULTI NON MUSULMANI

Bisogna subito fare una distinzione.

Quando si parla in Europa di stato laico ci si riferisce, di solito, ad uno stato agnostico; il quale disinteressandosi completamente di culti, fornisce le sue guardie municipali o i suoi carabinieri per la processione cattolica, per la pasqua israelita o per la predica dei valdesi.

Lo stato laico non ha Crocifissi nelle aule municipali, non lascia insegnare il Catechismo nelle scuole, non interviene alle funzioni religiose. E' perciò un organismo corporeo, solido, materiale, senza aspirazioni trascendenti. Si potrebbe chiamare un istituto pessimista, essendo negato ai suoi dipendenti di uscire, con una visione più o meno larga dei problemi spirituali, dalla cerchia dolorosa della vita quotidiana.

Stato laico, in Europa, vuol dire, per esempio, Combes, Briand, Fortis, Canelejas, ed altro che è difficile chiamare per nome, poichè ogni paese ha della laicità una visione particolare, a seconda della propria anima religiosa, delle sue tradizioni e della sua storia.

Per noi italiani, venuti dopo le lotte poderose

sostenute nel sec. XVIII, dal Giannone al Tanucci, stato laico vuol dire stato massonico-anticlericale. Vuol dire soffocamento degli ideali millenari della stirpe, a beneficio di una setta oscura, in cui gli ignoranti sfruttano i più saggi e questi si servono del gregge anonimo per salire sempre più in alto. Vuol dire imbestialimento delle folle, vuol dire lasciare il popolo nostro, di natura sua enfatico e sentimentale, in balia di sè stesso e dei suoi difetti; autorizzandogli una ignoranza storica più assurda che concepibile.

Non so se la laicità abbia altre caratteristiche. Se il lettore ne conosce ne aggiunga. Il quadro sarà più completo ma, spero, non per questo più vero.

In Turchia, dicono, si ha oggi uno stato laico.

E' vero. Si dice che lo stato è laico e si può aggiungere massonico; poichè tutti i maggiori esponenti della giovane repubblica turca forono e sono massoni.

Non lo nascondono. I cari « fratelli » se lo confessano vicendevolmente, si aiutano o millantano credito reciproco, si sorridono. Rifacendo la recente storia turca, essi si attribuiscono il merito della rivolta dei giovani turchi, essi si accaparrano la gloria della lotta anatolica ed il prestigio dell'attuale ordinamento. Naturalmente i massoni sconfitti, partigiani del Sultano e nemici perciò di Mustafà Kemal, tacciono misteriosi, per non svelare i piani della loro controffensiva al Governo e, non compromettere l'onore dell'istituzione ambiguissima.

A questo ordinamento statale, cosidetto laico, si aggiungono, a gloria di Angora, le recenti leggi Kemaliste per le quali il Califfato è stato soppresso, le scuole coraniche dei « *medressè* » sono state chiuse, i beni « *Efkaf* » aboliti, la legge della « *Sceria* » cancellata e sono stati ridotti al silenzio o all'impotenza gli « *oggià* » delle moschee, così come i ministri occidentali delle sinistre ostacolarono il nostro clero.

Apparenza e paralleli che non debbono trarci in inganno. La giovane repubblica turca ha, sì, cacciato Abdul Megid, califfo osmanlo, ma tale espulsione è per nove decimi dovuta al fatto che Abdul Megid oltre che Califfo era anche pretendente al trono sultaniale.

Solo la confusione delle attribuzioni califfali, ignorate in Italia al punto da far definire il Califfo come il « papa dei musulmani », ha fatto scorgere nell'espulsione ultima qualcosa di simile alla presa di Roma o alla persecuzione subita dai primi papi per opera di Nerone o di Domiziano. Ma la realtà è ben altra.

Il presidente della repubblica turca non ha voluto concorrenti in casa ed ha espulso il Califfo e poichè presso le scuole retrograde ed ignoranti la superstizione covava del malcontento, il governo le ha chiuse rimandando gli studenti alle case loro.

Ne è derivata una situazione per la quale i più fedeli si son trovati ad essere perseguitati; gli « *og-*

già » a morir di fame ed il « Corano » ad essere per un momento dimenticato.

I faciloni han subito gridato allo stato laico ed al progresso. Hanno inserito la giovane Turchia tra gli stati europei ed hanno tessuto variopinti ragionamenti per investigare se la religione di Maometto incoraggi o no il progresso civile. Le risposte sono state edificanti.

Un giornale turco, di qualche tempo fa, dimostrava che la Turchia dei Sultani è restata indietro nel progresso perchè non aveva obbedito ciecamente ai dettami del Corano ed aveva scontato perciò, con altrettanto oscurantismo, la pena per la sua disobbedienza. Segno chiarissimo questo che il binomio della Turchia e dell' islamismo è inscindibile nell'equivalenza del progresso.

Lo stato laico turco assume dunque, dopo simili asserzioni, un aspetto completamente diverso dagli usuali e perciò, sapendolo, noi richiamavamo sin dalla prima riga l'attenzione del lettore con un « distinguo » categorico.

A capitolazioni abolite, lo stato giuridico dei cristiani, eccettuatane la parte che si riferisce allo statuto personale, è identico a quello dei turchi. Con questa aggravante che, mentre negli altri stati dire italiano, francese o norvegese vuol dire essere sottoposto alle leggi del paese rispettivo; dire turco

significa vivere sottoposti alle leggi turche, ma essere musulmani di fede.

Si sono avute delle lunghissime discussioni su questo argomento. I liberali o moderati, dell'opposizione volevano allargare un poco il sifinificato dell'aggettivo intransigente, ma non ci sono riusciti.

Turco vuol dire repubblicano, dentro le frontiere tracciate in quel certo modo, e musulmano.

Gli ortodossi, di nazionalità turca, si chiamano « raya » ; gli ortodossi di nazionalità greca si chiamano «elleni » ed ambedue vengono accomunati sotto l'ampia classificazione di « greci ». Gli armeni di qualunque nazionalità, si chiamano... « armeni » ed i cattolici sono i « franchi », o i « peroti », o i « giaurri ».

Inutile illudersi sulla laicità dello Stato e sulla indifferenza religiosa. La frequenza delle conversioni, spontanee o no, all'islamismo in Turchia dimostra chiaramente l'intolleranza religiosa di questo popolo, nè il male è di oggi soltanto. Un cronista del seicento, parlando della fede degli schiavi cristiani i quali toglievano al sonno le ore della preghiera non poteva, d'altra parte, passare sotto silenzio coloro che « *scordatisi di Dio, di sè medesimi e della Christiana educazione, passano ignominiosamente alla setta turchesca* ».

La disoccupazione imposta a quelli di altra fede, l'ostruzionismo latente, l'insulto stereotipato di « *ghiauu* », sono tutti sintomi, per la nostra positi-

va diagnosi e tutte spinte all'abiura per i deboli ed i bisognosi.

I demo-laici non mi vengano a chiedere di fronte a siffatta atmosfera, il dato concreto, la legge promulgata l'incidente tipo per accettare il mio punto di vista.

Incidenti caratteristici, fatti concreti, esempi e prove possono essercene e possono non essercene: ma a noi la statistica non interessa; interessano invece la psicologia della razza, il convincimento intimo, l'atmosfera politica, la quale, anche se fatta di elementi impercettibili e non controllabili con la sonda o col microscopio, non per questo è meno vera.

Bisogna riflettere che mentre campanili cristiani si elevano in Africa ed in Cina, nell'Anatolia, in tutta la vasta Anatolia, tolte le chiese della costa, non c'è una campana che squilli.

Basta pensare un poco a questo lugubre silenzio, che impera assoluto sulle steppe e sui roccioni dell'Anatolia, per comprendere a pieno l'aggiunta esplicativa alla definizione preliminare, che per essere cioè di nazionalità turca bisogna credere anche nella fede musulmana.

Poco dopo l'espulsione del Califfo comparve sui giornali una intervista del Presidente Mustafà Kemal, nella quale egli sosteneva l'idea che i capi delle varie religioni dovessero, come il Califfo, abbandonare Costantinopoli.

Si insisteva sull'errore del Califfo-Papa, e, per analogia, si volevano espellere dalla Turchia tutti

coloro che avessero una certa somiglianza col papa; il patriarca greco, perciò, quello armeno, il gran rabbino e chissà, forse, anche il delegato apostolico di Roma.

Non se ne fece nulla: il solito « molto rumore », ma nessuna conclusione .Restò però molta diffidenza verso quei capi e si ebbe un problema aperto, nonostante che fosse stato posto male. Essi non furono più riconosciuti come i rappresentanti delle rispettive comunità religiose ed il patriarcato ecumenico si ridusse ad un concilio di pochi archimandriti, residenti su suolo turco e soggetti come gli altri, allo scambio di popolazione. I restanti, della Grecia o altrove, non poterono intervenire neppure all'elezione del patriarca che se vuol risiedere a Costantinopoli, deve essere d'ora in poi di nazionalità turca ed eletto da archimandriti turchi, anche se in questo stato di ortodosso non resterà più neppure il ricordo.

La storia recente del patriarcato greco è più triste che agitata. Basta recarsi al Fanar; ricordare le lotte tra il prete-turco Eftim ed i suoi superiori ortodossi; ricordare le polemiche sull'espulsione del patriarca Costantino perchè « scambiabile »; rifare le vicende degli uomini e dei partiti, nel seno stesso della Chiesa, per comprendere in quale abbandono dorma la povera aquila di Bisanzio, quella stessa che, in un momento di esasperazione, i greci megalomani sognarono di far rivivere al vento, sulla cupola di Santa Sofia.

Due questioni, ambedue leggermente bizantine,

agitarono ultimamente l'opinione pubblica turca: quella dei crocifissi nelle scuole cattoliche e l'altra sulla interpretazione della parola « *ètabli* » contemplata nel trattato di Losanna.

Quella del Crocifisso investe tutto un ordine di idee, in cui non si sa se abbia il sopravvento l'intransigenza religiosa, il prestigio di grande nazione, la fobia contro un principio capitolare o il semplice senso di dignità e di indipendenza.

Il fatto è che i turchi non amano in casa loro altre scuole che quelle nazionali. Non ne hanno, è vero, ma coloro che vogliono insegnare in Turchia debbono assoggettarsi a parecchie leggi draconiane e uniformarsi a determinate disposizioni assiomatiche.

Una di queste stabilisce che nelle scuole straniere non debbano comparire simboli religiosi.

I padri di tutti gli ordini e le suore di ogni paese possono insegnare in Turchia, purchè nelle aule non ci sia il Crocifisso od altro simbolo.

Promulgata la legge si è ripetuto in grande l'incidente occorso all'abate Parini, al tempo della rivoluzione francese, e tutti i preti, o pastori, o « *papas* », hanno chiuso i battenti delle scuole e si sono messi in isciopero.

— Dove non c'è il cittadino « Cristo », — essi han detto — non insegnano neppure i « cittadini » preti.

E che cosa infatti può spingere un prete a sa-

crificarsi in terra straniera, lontano e vilipeso, se non la gioia di servire il suo Dio e la sua fede?

Il gesto era stato bello e dignitoso, tanto più in quanto nessun accomodamento d'origine politica si intravedeva possibile.

Posto il problema sul campo religioso era naturale che nessuna delle due religioni cedesse all'altra.

Dopo, molto dopo, sono cominciate le discussioni e si sono avuti i soliti accomodamenti politici sui quali, naturalmente ognuno conserva il suo modo di vedere.

E' da escludersi in maniera assoluta, che le scuole religiose in Levante facciano propaganda cristiana. Credo che mai maomettano, in virtù di tali scuole, si sia convertito al cattolicismo. E' vero purtroppo il contrario, ma non è qui il caso rifar la storia, tra tutte le altre, di quel tale Dottor Grenier che si convertì all'islamismo e divenne anche deputato in Francia.

Le scuole religiose servono per i cattolici soltanto e sono utili ai turchi da un punto di vista semplicemente culturale od economico. Non debbono quindi esser considerate sotto altri angoli prospettici.

Hanno diritto, si o no, i cristiani, per il loro statuto personale, di crearsi le scuole che vogliono?

Ha, d'altra parte, interesse la Chiesa cattolica d'istruire dei Musulmani e fornir loro i più moderni mezzi di offesa?

Ha interesse la chiesa cattolica, contro una palese ingratitudine, ad alleggerire di qualche milione il bilancio dell'istruzione pubblica di Angora?

Solo la carità cristiana può trovar delle risposte affermative a queste ultime domande e solo la Francia, che propaga con i preti e le suore la sua lingua, i suoi libri ed i suoi costumi, può fare della questione utilitaria una lotta di principio.

Ma giunto a questo estremo il problema non ha più niente di religioso ed i turchi, che son più scaltri di quanto non appaiano, fecero pubblicare dalle loro agenzie che, nella questione delle scuole confessionali, non avrebbero più discusso nè col Papa nè coi rappresentanti di potenze straniere. Consideravano il problema come privato e lo riducevano ad una diatriba tra lo stato ospite ed alcuni insegnanti in tonaca. Il problema religioso si chiuse. I cattolici ottennero alcune scuole con il Crocifisso, ma nelle scuole miste non apparve più nè una croce, nè un simbolo.

La complicata accademia, invece, che si agitò presso i tribunali europei, sull'interpretazione della parola « *établi* » è di altra natura e di diversa portata.

Non si trattava solo di un capzioso dibattito grammaticale, poichè la questione si allargava all'infinito sino ad ostacolare le connessioni più vitali

della vita civile attuale. La parola, tradotta in pratica avrebbe determinato, infatti, il numero degli elleni di Costantinopoli che avrebbero dovuto partire o no per la Grecia.

Se la parola « stabilito » avesse voluto dire, come sostengono i greci di Atene, residente comunque a Costantinopoli, 100.000 greci vi sarebbero ancora restati; ma interpretando invece « *stabilito* » con certe restrizioni ed alla stregua di certe leggi, i centomila greci sarebbero stati espulsi. La vita economica attendeva la fine del dibattito, ansiosamente. Non era questione soltanto di alcune migliaia di persone scambiate, le quali greche oggi, sarebbero state sostituite da altrettante turche, domani; ma si trattava di sapere come avrebbe continuato a svolgersi il commercio del Levante una volta che le menti direttive e le braccia migliori si fossero allontanate. Si trattava di sapere chi avrebbe pagato alle scadenze, chi avrebbe comprato all'arrivo, chi ci sarebbe stato domani, per il commercio e l'industria levantina.

Si ebbero, negli ultimi tempi, delle burrascosissime sedute alla Commissione dello scambio delle popolazioni e tra il delegato greco Pappas e quello turco Tevfik Ruschid Bey, ci fu anche uno scambio di invettive omeriche, senza nessun visibile risultato. Nè si ebbero, oltre le solite stereotipate proteste, note ed abusate in Oriente come le sigarette ed il caffè, reazioni efficaci ad impedire l'esodo di parecchi greci di

Costantinopoli, imposto dai turchi mentre la questione era ancora *sub judice*.

Molti cristiani, infatti, son dovuti partire prima che il termine del dissidio fosse appianato e, quando i delegati neutri han dato chiaramente ragione ai greci, convalidando con il voto loro la tesi di questi, i turchi han gridato allo scandalo.

Hanno sostenuto il principio che la Grecia, vinta con le armi, superava i vincitori nella diplomazia « *Graecia capta ferum victorem coepit* »; hanno inveito contro l'arbitrato ingiusto, perchè « cristiano » ed hanno sostenuto che da neutri cristiani, mai potranno essere risolte con spirito di giustizia, le questioni in discussione tra il mondo cristiano e quello musulmano.

La stessa accusa è stata, contemporaneamente, lanciata per la Lega delle Nazioni e per tutto quello che investe, in fondo, una questione o un diritto leso, tra cristiani e turchi.

Lo stato laico è assente, come si vede.

Gli entusiasti democratici si disilludano e gli italiani che con Pasquale Mancini per primi innalzarono all'onore del diritto internazionale l'istituto giuridico dell'arbitrato; gli italiani che dal Dicembre 1903 (convenzione con la Danimarca) a questi ultimi mesi (patto di amicizia con la Jugoslavia e patto di collaborazione con la Cecoslovacchia) hanno concluse ben ventidue convenzioni che prevedono l'arbitrato obbligatorio, si rendano conto della opinione turca su tale istituto.

Lo stato turco vuol essere laico e moderno; vuol andare a Ginevra e spesso vuol ricorrere agli arbitri, ma in ognuno di questi atti conserva i suoi abiti mentali e, sebbene sotto certi aspetti mutata, la stessa intolleranza.

La Turchia resta uno stato islamico ed i suoi ministri conservano tutti, la mentalità di una razza diversa e di una concezione politica difforme.

La Turchia resta uno stato anticristiano anche se permette ai tedeschi di poter percorrere l'Anatolia, accaparrandovi iniziative sotto il nome del « Credit National Ottoman » ; resta antieuropea, xenofoba e non mancano accenni, in Tracia, anche di lotta antisemita. I turchi permangono quello che sempre furono dal lato religioso: un popolo islamico, e se nelle graduazioni delle inimicizie pongono gli ebrei all'ultimo posto, tale graduatoria, non si deve a tolleranza, ma a metodo. Come il Ciclope di Ulisse, Angora, pur non potendo considerare gli ebrei come ospiti sacri, tuttavia, tenuto conto dei loro imprecisi caratteri nazionali, della loro adattabilità, della mancanza di un esercito giudeo e della comune origine asiatica, ha concesso loro la massima prova di stima: mangiarli per ultimi.

Non c'è da sperare eccezioni o preferenze.

Francesi o inglesi, tutti rientrano, tolte le fronde occasionali dell'alloro civico, nella stessa categoria. E male han fatto coloro che nella rivolta di Guendji han visto solo una sommossa di fanatici contro gli eretici modernisti di Angora. La rivolta può giusti-

ficarsi con pretesti religiosi, ma nasconde nelle pieghe del suo manto scarlatto idee dinastiche, desideri di indipendenza, forse, mire straniere.

Non si può ridurre un movimento così complesso ad una scheletrica questione di fede.

Lo stato laico turco non arriverà mai a dover render conto del suo razionalismo ad una folla credente poichè mai esso riuscirà a creare, al posto di Allah, un fantoccio di Dea Ragione ed invece di mandare in esilio un sultano ad imprigionare un papa.

LA STAMPA TURCA

La vacuità delle massime democratiche e dei principi cosidetti immortali, la riluttanza a subire ogni infiltrazione politica, prova d'un tetragono e catafratto nazionalismo sono dimostrate e fornite giornalmente in Turchia dalla stampa. I principi ed i programmi vivono e si agitano in essa fino a che l'orizzonte è sereno; tutto un'estate, o meglio, tutta una villeggiatura.

La competizione dura finchè da lontano non giungano voci, richiami e nubi. Lo sfogo è appassionato e vivace fino a quando la vedetta dei confini non dà l'allarme.

La stampa turca è patriottica fino all'ascetico annullamento di sè stessa. Se il governo di Angora, di fronte ad un pericolo esterno, ad una guerra, o ad una conferenza interalleata, sopprimesse in tutti i giornali le rubriche della politica estera e le sostituisse con un comunicato ufficiale, eguale per tutti, nessuno se ne offenderebbe, e, quello che più conta, nessuno forse se ne accorgerebbe.

La politica estera è per il popolo turco un paradigma categorico di cui nessuno può fare a meno; è la corda più sensibile del cuore ed insieme il pleona-

smo più inutile della sua psicologia. E', insieme, il più delicato argomento e il più indifferente, l'attività e la passività della sua fede.

La stampa turca si sbizzarrisce, ad acque calme, ad aggiustare alleanze, a muovere guerre, ad indire tornei. La fantasia orientale insegue le nuvole di tutte le sigarette fumate e di tutti i caffè bollenti sorbiti. Spesso, accade di leggere, sui giornali turchi, trame di avventure colorate così strabilianti che non si riesce a convincersi come esse abbiano potuto trovar posto in giornali politici; sovente poi le visioni apocalittiche s' inseguono con draghi così velenosi e serpenti così lunghi ed anfibi, che è difficile trovare il programma e lo scopo di così vasto ed inutile scenario.

Sono svaghi estivi, passeggiate romantiche, dilettantismi.

Date le formule rigidissime della politica estera turca, poterne uscir fuori, nei periodi di vacanza, è una voluttà recondita degna di collegiali in libertà. Sbizzarrirsi in visioni, inseguire le ombre dei sospetti, cedere, abbandonarsi voluttuosamente a tutti i più sollazzevoli sogni: ecco gli svaghi domenicali della consorella turca in ferie.

Conoscere la lingua turca e gettarsi in una lettura di scritti siffatti è una delle illusioni cerebrali più riposte: una delle illuminazioni più strane per il nostro logico cervello a ingranaggi.

Ci è capitata sotto gli occhi un giorno, non so che proposta di alleanza tra Francia e Germania con-

tro l'Inghilterra, seguita subito da un'altra della Russia e della Germania contro la Francia o da una terza italo-germano-russa contro tutto il mondo.

Prospettive di accordi non sono mancate tra Grecia e Turchia; a iosa sono state vendute alleanze fra Turchia e Romania, fra Turchia e Polonia, fra Turchia ed Ungheria.

Ognuna di esse esclude l'altra, ma se il cervello del curioso, pur trattandosi di questioni di politica, materia ingarbugliata più dell'algebra, voglia, per un istante solo, illudersi e contemplare la vita dei popoli come un teatro di marionette o come pezzi sopra una scacchiera, accetti le ipotesi per buone e ritenga i desideri come possibili.

Ne abbiam fatto spesso l'esperimento e tutte le volte ci è sembrato di avere i piedi nei ceppi ed il capo tra le nuvole. Abbiamo avuto l'impressione che un rasoio ci tagliasse le reni e che la spina dorsale, così scarnificata, si allungasse dalle nuvole di Dio alla terra degli uomini. Abbiamo visto, allora, i popoli muoversi come automi o saltare come canguri; scomparire dietro le ombre dei crepuscoli o accasciarsi infingardi sulle rose delle aurore boreali; sollevarsi come cicloni e dileguare, riassorbiti nel nulla, come apparizioni sullo schermo della vita. Duelli poi senza padrini e tenzoni senza lancie e senza scudi. Che girandola!

Ho eliminato, dal presente breve lavoro, ogni carattere personalistico: non vorrei, perciò, neppur trattare delle relazioni tra Italia e Turchia, se qui

non fossi obbligato a parlarne per un incidente-tipo che riguarda l'Italia, ma vale per tutti.

I turchi, dopo la guerra anatolica, nella quale il nostro paese li aiutò sempre ed in vari modi, non si sono molto occupati di noi. Si son serviti dell'Italia come di un *pezzo* nella scacchiera delle loro combinazioni, come di un accordo per una fuga di alleanze, ma oltre a ciò, nè giornalisti turchi, nè commissioni troppo frequenti in Italia; non scritti, che non fossero ritagli o informazioni di seconda mano, nè studi, nè interesse, sul nostro paese.

Nessuna nuova, buona nuova, esclama l'ottimista.

Senonchè, in un certo momento Mussolini dice di guardar verso l'oriente: a Rodi si cambia la guarnigione: un principe di Casa Savoia fa i bagni sotto i torrioni dei Cavalieri.

Apriti cielo. I caricaturisti ricacciano, con le baionette, nell'occhio di Mussolini lo sguardo «dal sen fuggito»; i geografi tracciano sulle carte gli itinerari di quello sguardo, concretatosi in una flotta; i giornalisti urlano; i matematici dimostrano; i maligni imprecano; i soldati si armano e gli ignoranti gioiscono.

La campagna si fa furibonda. Le voci s'incrociano e Pier Capponi non potendo suonar le campane dà fiato alle trombe. Che è successo?

Un niente: un pretesto: un contatto di fili elettrici e tutti i campanelli hanno squillato sino all'esasperazione.

Non c'è stato un giornale, in quei giorni, che abbia taciuto o si sia permesso esprimere pareri discordi. Non c'è stato un attimo di incertezza nè, a cose finite, uno che abbia recitato il *confiteor*.

I giornali turchi non hanno in fondo il fine d'informare il lettore, di esporgli situazioni o chiarirgli quesiti. Essi hanno il compito di difendere la patria e quando questa è o sembra in pericolo non s'alza una voce discorde: non si esprime un dubbio.

Si dibatteva, in questi ultimi tempi, una polemica piuttosto accanita tra i vari fogli turchi. Quelli di Angora definivano i confratelli di Costantinopoli « degni della Sublime Porta », ossia del vecchio odiato regime e questi rispondevano inneggiando alla libertà, al progresso, alla democrazia. Si discuteva di caroviveri, di prefetti eletti od imposti, di bilancio in *deficit*, di amministrazione e di un resto molto abbondante.

S'è interposto tra i contendenti, od un certo punto, l'incidente del Patriarca espulso. Sono giunte minaccie o finte minaccie da Atene. Qualcuno ha pronunciato, inconsapevolmente, la parola *guerra*.

La stampa turca di tutti i colori, di tutte le tendenze, di tutti i caratteri in un solo attimo ha taciuto profondamente. Ha infilato le colonne dei fogli sofistici sulla spada e, attendendo le ispirazioni governative per esprimere un'opinione, ha guardato il cielo per vedere se il sereno tornasse a far fiorire le rose della quotidiana diatriba.

Lo stesso avviene, e lo stesso è sempre avvenuto,

quando un problema interno può sollevare ripercussioni nella politica estera.

Le cautele, allora, si fanno infinite, le parole divengono scheletriche, le critiche misurate mentre i periodi si afflosciano disossati e stanchi.

Il giornalista turco, è bene ricordarlo, pospone a tutto il mondo la sua patria e, di fronte a tutto il mondo, non ha partiti.

Nella sua foga non distingue: nella sua passione non scevera.

Pericolo reale ed irreale: sospetto e realtà; apparenza e concretezza, tutto è allo stesso fuoco. Mossul e Rodi; la flotta di Wrangel ed il Patriarcato, tutto è allo stesso livello. Penserà il tempo a distinguere il vero dal falso: a dividere il grano dal loglio; penserà Dio, come diceva Simone di Monfort a separare, nell'altro mondo, il buono dal cattivo. Se sarà tutto falso, e se risulterà tutto loglio, tanto di guadagnato per il paese. Non val forse meno una bugia di giornale che una realtà di fatti? Non è meglio l'allarme che la guerra?

La stampa turca è fedele a questo principio e, dando di tanto in tanto fiato alle sue ritorte buccine, è lieta di compiere il suo dovere di sentinella vigile ed accorta, anche se un po' troppo nervosa. Ma non furono nervosissime, in quella notte famosa, le oche del Campidoglio?

Parlare e discutere sulle gradazioni di un tale convincimento è inutile: talvolta esso giunge alla esasperazione e provoca crisi più vaste del male, trop-

po paurosamente intuito ed esagerato, che vuole evitare. Spesso le relazioni tra stato e stato si fanno, per queste campagne, impossibili, spesso esse lasciano della ruggine negli ingranaggi, ma che cosa è mai un po' di ruggine di fronte alla patria incolume ed alla salute della Repubblica?

Questi eccessi rappresentano sicuramente un male, ma certa esuberantissima stampa, allarmista in senso contrario, scandalista per l'estero ed alleata di esuli o di traditori, avrebbe molto, dico molto, da riflettere e da imparare sulle colonne dei giornali turchi, cadetti per ricchezza, ma primogeniti per patriottismo.

Tale costituzione morale mette la stampa turca al disopra di ogni influenza straniera. Non sono mancati, è vero, gli esempi contrari del *Peyam-Sabah* infeudato all'Inghilterra al punto da chiedere il mandato britannico per la Turchia; del *Bosphore* di Paillarès, quarantottesco ed ellenofilo, dell' *Orient News* anglofilo, sospeso in seguito ad una disavventura politica, e di qualche altro foglio quà e là, francofilo più per abitudine che per convinzione.

Ma non bisogna dar troppo peso a queste eccezioni, tanto più che sono state violentemente tagliate fuori dalla vita sociale turca e i protagonisti maggiori di esse soppressi o liquidati.

Ali Kemal Bey, direttore del *Peyam Sabah,* fu strappato dalla porta del circolo più frequentato di

Costantinopoli, in pieno giorno e sotto gli occhi degli interalleati, dalla Grande Via di Pera fu condotto a Stambul dove invano lo cercarono le premure inglesi e la gendarmeria francese. Ali Kemal fu trasportato in Asia, sotto gli sguardi delle poco vigili sentinelle alleate, addormentate o vinte dal whisky o dallo champagne; fu trucidato a furore di popolo e la notte, quando il treno di Angora conduceva Ismet Pascià a Costantinopoli, perchè proseguisse per Losanna, fu appeso, cadavere e seminudo, ai rami di un albero, fiancheggiato da due falò rosseggianti.

Il ribelle vittorioso Ismet Pascià doveva convincersi, prima di passare in Europa, che il traditore peggiore non esisteva più ed il paese ne era stato purificato.

Non egual fine subirono gli altri. I loro giornali scritti in lingua straniera e da stranieri, non si presentavano agli occhi dei turchi col marchio infame dei traditori. Il popolo non li capiva ed il pubblico cui si rivolgevano, limitato per numero, non era certo nazionalista, per sentimento.

I turchi perciò han lasciato vivere quegli uomini, contentandosi soltanto di far morire i fogli. E' così scomparsa tutta quella fungaia di foglietti armeni, greci, francesi e resto che, approfittando dell'occupazione interalleata, respirava pneumaticamente coraggio e parlava forte. Con la vittoria di Anatolia i direttori fuggirono, i caratteri si confusero e la carta fu bruciata.

Oggi non resta quasi più nulla di quella strana fioritura.

I giornali in lingua straniera e dedicati alle minoranze etniche sono tutti kemalisti, anche se scritti in greco o in armeno.

Essi si limitano a fornire delle notizie, a dir male degli alleati, per delle ragioni completamente opposte a quelle che spingono i turchi a lamentarsi di loro; a difendere, senza lusso di argomenti e di frasi, le minoranze locali, dopo aver abbandonato per sempre il vecchio frasario caro a Venizelos o a Lord Curzon.

Così vivono l' *Elefteria*, la *Politia*, il *Fos*, l'*Imerissia Nea*.

Questi giornali si dichiarano spesso democratici, liberali, politici, ma sarebbbe ingenuo discutere sulla veridicità delle loro definizioni. Le classificazioni politiche non contano: partiti, tra le minoranze, nel senso politico, non esistono. Vi sono delle gradazioni di adattabilità, delle differenze di grado nell'assicurarsi il quieto vivere, ma nè liberali, nè democratici, nè la vantata diffusione. Le minoranze sono ridotte a poco e c'è solo Costantinopoli ad offrir loro una certa ospitalità scontrosa.

I giornali armeni si dibattono tra la morsa di una crisi maggiore. Vivono, escono e si vendono. E' molto; ma che cosa mai possono stampare che non sia contro la loro intima convinzione? Che cosa mai possono dire, che non sia atto di accusa e di speranza? Si difendono dai rimproveri turchi, danno prova

di lealismo e chiedono di poter lavorare pacificamente. Son passati dall'antiturchismo al disprezzo verso gli alleati, i quali non vollero difendere la libera Armenia e non seppero dire chiaramente che, a conti fatti, l'avrebbero, dopo tante promesse, tradita. Hanno mutato formato e redazione. Vivono coltivati dalla tenace fede in Cristo e dalla tradizione linguistica del popolo. Resistono. Sono pochi: il *Vertchim Lour;* il *Giagatamart,* il *Jagovourt Zaime,* l'*Aravit;* e, naturalmente, di pochissima importanza politica. Comunque, è già abbastanza se parlano.

I giornali ebrei di Costantinopoli non hanno nessunissima importanza: emanati dalle sinagoghe, si occupano di questioni interne inerenti alla comunità israelitica (*el Telegrafo* per esempio) forniscono delle informazioni generiche (*el Tiempo*) e solo qualche volta osano clamori anticristiani, per cattivarsi i fanatici musulmani ed esprimono aspirazioni sioniste (*el Judio*).

La lingua spagnola, limitata agli stadi più bassi della minoranza ebraica, non favorisce questi giornali i quali racimolano i loro lettori unicamente tra il popolo, i poveri e gli esaltati.

La parte eletta, benpensante e ricca legge i giornali in francese e si permette il lusso di averne due: « *Le Journal d'Orient* » soppresso per ellenofilia e riapparso ultimamente dopo una vertenza giudiziaria, e la « *Gazette* », sionista e turcofila.

Per gli stranieri la *Gazette* è il giornale popolare, pieno di notizie, di fotografie, e di cronaca; è il

più ricco di rèclames e ne pubblica perfino sul titolo; ne incolla, sotto forma di francobolli, nella testata, allega tra le sue pagine il manifestino d'un cinematografo e spesso tra la massa nera dello scritto ne inserisce delle clamorose e fiammanti, in rosso.

Nato turcofilo, sopporta gli umori di tutti, reagendo con qualche puntura soltanto contro i francesi, al solito troppo invadenti, ed editori a Costantinopoli di un giornale concorrente: lo « *Stamboul* ».

Scritte in francese, le facciate della *Gazette* non dovrebbero esser sgradite, ma i francesi, si sa, a lungo andare e con i tristi tempi che corrono, hanno imparato a perdere anche la pazienza ed ecco allora lo « *Stamboul* », costretto a difendersi e spinto a parlare di sè e della Francia più di quanto non facesse prima (ed era già troppo), divenire pressochè... parigino.

Lo « *Stamboul* », organo dell' Ambasciata di Francia, erede diretto delle capitolazioni e tutore magno degli interessi francesi in Levante, è quello che in gergo giornalistico si dice *un mattone.*

Come tutti i signori decaduti, non fa che parlare di sè e della sua famiglia. Dopo più di mezzo secolo di vita e di esperienze, si picca di pubblicare ogni giorno un breve calendario commemorativo su gli avvenimenti di cinquanta anni fa, intitolato: *echos.*

Un lusso ed una curiosità per vecchi in papalina e per intelligenti. Ma può in Levante, un gior-

nale, rivolgersi solo ai nonni, ai curiosi, ed agli intelligenti?

Lo *Stamboul* ritaglia da giornali francesi; lancia opere, libri, autori francesi; difende iniziative francesi, ma non ha spirito; non sa muoversi. Per sentirsi *à son aise* gli occorre una cattedra o almeno il cortile di una accademia. Gli occorrono le pacifiche serate di famiglia; le capitolazioni e una Turchia sultaniale. Oggi è un controsenso che spesso ottiene l'effetto contrario da quello voluto. Gli tiene bordone, a Smirne, il *Levant,* ma con poco successo e poca diffusione.

Questi vecchi signori in pensione non vogliono convincersi che parlare oggi di Re Luigi e di Francesco I è più che tempo perduto; così come fare i turcofili per interesse e per mestiere, tra diffidenti consumati, non convince nessuno.

I turchi se hanno degli odi, amano esprimerli con loro firme e con loro frasi, senza ricevere imbeccate o ispirazioni; anzi per farsi meglio capire, si sono decisi, con un visibile sforzo, a pubblicare perfino alcuni loro fogli in francese, per gli stranieri d'ogni paese e i curiosi di ogni età. Questi giornali turchi, in francese, significano, regnando il Governo di Angora, una gran cosa e non si può fare a meno di discorrerne.

Essi sono il *Tanine,* l'*Achsciam* e la *Volonté.*

In qualunque altro Stato che non sia il turco, il bisogno di giornali in lingua straniera non si è mai presentato al Governo come una necessità pubblica. Ammesso, come voleva il Vico, che le *nationes lingua* ed i *cives respublica consociat,* imposto un governo ed accettata per ufficiale la lingua turca non ci si dovrebbe spiegare in Turchia con nessun altro idioma diverso da quello legale.

Ma a far seguire una norma diversa, sono concorsi vari elementi, tutti importanti e decisivi. Il turco, checchè si dica, è una lingua difficile e, sebbene dolce e sonora, culturalmente inutile. Non bisogna confonderla con l'arabo. Studiare il turco, solo per capirlo e parlarlo non è un lavoro proporzionato ai benefici che tale fatica può arrecare. Oggi, poi, il tempo manca: il cinematografo corre, l'automobile fugge, le direttissime precipitano: il turco è troppo difficile e troppo inutile perchè possa interessare una massa, una minoranza, una popolazione.

Alcuni lo parlano, ma non lo scrivono; altri lo conoscono, ma non lo leggono e la invocata riforma di scrivere il turco con caratteri latini non è stato possibile accoglierla per spirito nazionalistico.

La lingua turca resta, dunque, una caserma ermetica dentro cui pochi entrano. Si pensi agli affari, tenuti in mano dagli stranieri; si aggiungano il lusso e lo *snob,* che si servono sempre di figurini e di lingue straniere; si considerino le tradizioni della cristianità a Pera ed a Galata; si rifletta alle banche ed alle relazioni economiche tra il Levante e

l'Occidente e si capirà, sempre d'accordo col Vico, che i *mercatores* non la lingua, ma la *res quaestuaria consociat.*

Per tutte le associazioni di *mercatores,* prosperanti in Oriente perciò e per evitare che i pensieri turchi, le intenzioni degli islamici venissero travisati o svisati da traduttori cristiani, due volte infedeli, per nazionalizzare anche le traduzioni pur snazionalizzando la lingua, sono comparsi i tre giornali accennati, latini di lingua e turchi di pensiero.

Il *Tanine* è il più autorevole ed il più vecchio. Ha, tutto sommato, due anni di vita, ma la gloria dell'omonimo in turco, lo colma di reputazione e lo rende autorevole seppure imberbe. E' diretto da Hussein Giaid che vi stampa quotidianamente, tanto per trapiantare in Turchia l'abitudine di Clemenceau o di Mussolini, un suo articolo di fondo.

Non si può negare che l'interesse maggiore del *Tanine* francese, sia rappresentato dall'articolo di Giaid.

Il giornale è ben fatto, informato, nitido. L'articolo quotidiano del direttore che è, come abbiamo detto, una delle personalità più in vista della nuova Turchia, rappresenta per noi stranieri il ponte verso la rocca dell' Islam; la scala per una più vasta visione d'insieme. Peccato, però, che il più delle volte il parere di Hussein Giaid si limiti a quisquilie interne, a polemiche locali, a diatribe di prefettura, a ricordi personali e la politica estera, pericolosa palestra per gli oppositori e gli autonomi come Giaid,

parallelamente riposi. Spesso nei momenti meno felici Giaid, costrettovi forse dalla paura di sembrare troppo accanito, senza una riconoscibile convinzione, ripete gli argomenti del governo e dei suoi amici. E' quando meno ci piace e quando meno ci persuade.

Bene è vero che per alcuni suoi personalissimi scritti sul Califfato, Hussein Giaid fu condotto davanti al tribunale dell'indipendenza e, se avesse continuato a scriverne, dopo la legge per il mantenimento dell'ordine per la rivolta del Curdistan, ve l'avrebbero ancora deferito, ma noi amiamo, per istinto, le battaglie e le polemiche. Giaid, nella tastiera del suo spirito, a differenza degli altri due suoi grandi colleghi di Francia e d'Italia, manca come del resto ogni buon turco, del tasto della politica estera. E' parecchio per un giornalista che si rispetti. E' troppo in certi casi.

L'*Achsciam* rappresenta una tendenza mediana tra l'opposizione del *Tanine* e l'ufficiosità della *Volonté* o del *Djumuriet*. Ha più attrazioni per la fronda che per il Governo, ma l'intenzione è velata garbatamente, è svagata da fotografie e da memorie; è contenuta tra una cronaca ricca ed un'ampia informazione internazionale. E' un giornale eclettico, nel quale perfino la figura del direttore scompare in una triade di responsabilità. Anche l'*Achsciam* è la traduzione del confratello turco che si stampa, come dice la parola stessa: *la sera*.

La *Volonté*, invece, non ha progenitori allogeni e difende il kemalismo. Pubblicava sino a poco tem-

po fa gli articoli di Junus Nadi, direttore del *Giumuriet*, e tale dipendenza per cognazione, faceva avere anche ad esso una certa prosapia nell'oltre ponte.

E' un giornale serio, come tutti quelli ufficiosi; tedescofilo per inclinazione e di riverbero poco tenero verso Parigi. Se i tempi non fossero mutati, la *Volonté* difenderebbe volontieri la vecchia Triplice.

Non è molto diffuso e si capisce. Tra gli stranieri infedeli, tra i levantini ed il resto, il kemalismo ha ben poco da racimolare; a Costantinopoli, poi, non ha quasi nulla da mietere.

La *Volonté* rappresenta l'accondiscendenza massima compiuta dal governo nazionalista di Angora, verso gli stranieri. E' un mezzo di giudizio fornito loro, cavallerescamente, nella loro lingua usuale; è la traduzione più sicura degli intendimenti ministeriali vistati dal partito del popolo.

E' « il parecchio » dei neutralisti; è « il troppo » degli avari.

L'*Agenzia d'Anatolia*, fonte unica d'informazioni in Turchia, infeudata, sino a poco tempo fa, al gruppo Havas-Reuter, favorevole all'Italia come il fumo agli occhi, si è emancipata ultimamente da ogni tutela e fa da sè.

Si nazionalizzano le notizie, le imprese, le idee, le lingue straniere. Dicono i turchi, e a ragione, che in casa loro, piuttosto che la propaganda degli altri

preferiscono svolgere la propria e, per non servire di piattaforma agli altri, agiscono.

Niente più servitù, quindi; neppure nelle pubblicazioni economiche, neppure negli annunzi e nelle *rèclames*.

A mitigare gli effetti della propaganda ostile è stata ripresa la pubblicazione bilingue delle statistiche ufficiali della Dogana ed il bollettino della Camera di Commercio turca che stampa leggi ed informazioni nazionali e locali in turco ed in francese.

Ma per chi voglia penetrare nel vivace focolaio delle competizioni giornalistiche, turche di lingua, di interessi e di spirito, non c'è che passare il ponte di Galata ed entrare a Stambul.

Vi si stampano due riviste, innanzi tutto: l'*Idjtihad* e la *Servet-y-Junun*. La prima è diretta da Abdullah Djevdet che l'ha creata a sua immagine e somiglianza laica, democratica, razionalista.

Per noi europei, tornare al periodo del 1890-1900, è un controsenso ed un sogno, ma in Turchia l'idealismo non esiste ancora. Gli immortali principi passeggiano sempre rispettati sulle vie della pubblica reputazione e reggono mummificati l'impalcatura della nuova repubblica.

Abdullah Djevdet ha sostenuto ultimamente alcune strane idee sulla sua rivista: l'una sul ripopolamento dell'Anatolia a mezzo di stalloni tipo di altre razze; e l'altra di aprire all'emigrazione straniera le plaghe incolte dell'Asia Minore.

La prima, che recava un curioso sapore di ga-

binetto scientifico nel quale, con gli avanzi di Cuvier, tenti di lavorare Voronoff, ha tirato addosso all'autore tutte le critiche di Angora a base di tradimento, di contaminazione del sangue e di uccisione della razza. Non solo, ma un iroso Filippo Argenti dell'Assemblea Nazionale ha tuonato perfino contro il sacrilegio. La seconda, relativa all'emigrazione è sembrata troppo moderna e pericolosa per esser presa in considerazione.

Ambedue quindi sono state reputate troppo palesemente antinazionali per poter vivere un mese soltanto.

La *Servet-y-Junun* invece rispecchia altre tendenze e vive d'arte.

Essa ha una tradizione gloriosa e rappresenta nella letteratura turca quello che (facendo s'intende le dovute proporzioni) fu per l'Italia di un tempo l'« Antologia » di Viesseux: un misto di arte e di politica; un insieme di romanticismo, di economia e di storia.

La *Servet-y-Junun* non sa, nelle attuali condizioni, decidersi tra il « Conciliatore » e l' « Antologia ». Ospitò i più forti scrittori turchi, creò i migliori autori degli ultimi anni, raccolse intorno a sè il più compatto, per non dire l'unico, circolo culturale di Costantinopoli. Fu anti-hamidiana e giovane turca. Ha ripreso le sue pubblicazioni alla fine del 1924 ed ha guadagnato in diffusione moltissimo e in poco tempo. Il suo direttore: Ahmed Ishan è uomo colto ed esperto. Ha viaggiato e vissuto: pos-

siede per la sua rivista, l'unico stabilimento tipografico di Turchia, che possa dirsi quasi moderno.

C'è nei suoi pensieri, strano accoppiamento per questi climi, lucidità ed intelligenza.

Ma non si limita a queste due sole riviste la stampa del Bosforo. C'è l'esercito dei giornali, agguerrito e compatto con in testa il *Tanine* turco ed Hussein Giaid. Il *Tanine* è il foglio più modernista della Turchia: più indipendente ed autonomo. Rappresenta il libero arbitrio contro la casta di Angora ed il protestantismo contro il dogma politico.

Per diffusione teneva invece il primato il *Tevhid-Efkiar*, reazionario, religioso, xenofobo e conservatore. Difendeva il Califfato contro il razionalismo di Angora; la tradizione ottomana contro le innovazioni democratiche. Era il giornale della massa e s'era stranamente accoppiato, col matrimonio civile delle idee, all'ateo *Tanine* per lottare contro il Governo di Angora.

Scoppiata la rivolta religiosa del Curdistan, il governo, che non ha osato toccare il troppo celebre « *Tanine* », ha soppresso il « *Tevhid-Efkiar* » con diversi altri fogli di scarsa importanza. Il « *Tanine* » è restato solo e muto.

I ricordi d'un certo processo in cui il ribelle Giaid sedè accanto al reazionario Velid Bey non favoriscono troppo la parlantina. I tempi, poi, non sono adattti alla critica.

L' *Ikdam*, con Achmet Gevget, è leggermente conservatore. L' *Ileri* (ora morto) era, sotto l'in-

fluenza personale del direttore, francofilo in politica e progressista nella sua critica giornaliera. Il *Vakit* è nazionalista tiepido ed il *Vatan* biliosamente astioso. Questo giornale non eccelle che per una sua incomposta ossessione nel denigrare l'Italia. Il direttore del *Vatan* viene considerato come un'eccezione tra i colleghi turchi e qualcuno lo ha perfino avvicinato a quel Kemal Bey che morì assassinato, reo di tradimento contro la patria. Il *Vatan* nasconde tutta la sua ignoranza in una incomprensione più che assurda dell'Italia e persiste, a bella posta, in un disprezzo così crasso verso le cose nostre che solo la bontà cristiana e la cavalleria degli italiani possono permetterci di mentovarlo. Passiamo avanti.

Il *Son Telegraf* fu soppresso e sostituito dal *Son Saat*. E' diretto da Subi Nuri Bey, fratello di Gelal Nuri Bey, già direttore dell'*Ileri*. Non è da escludersi che i tre giornali fondendosi abbiano guadagnato in diffusione ed in fraternità. L'*Achsciam* turco, rappresenta una tendenza media di cui l'edizione in francese è lo specchio fedele. E' diretto da Nagiumeddin Sadik Bey, professore d'Università, ed ha per condirettori Falik Rifti e Kiazim Bey.

Il *Jeni Alem* ed il *Tuk Seuz* furono meteore che presto scomparvero. Il primo per consunzione, il secondo con un certo clamore, per un processo. Sorse in compenso l' *Istihal*, diretto da Ismail Muschak che è un bell'ingegno ed ha parentele elettive col *Tanine*: ma la rivolta del Curdistan lo ha fatto sopprimere dopo una breve esistenza.

Il *Kara-Guez*, dal nome della celebre maschera turca, è il giornale umoristico più diffuso e, naturalmente il più maligno. Dipinge l'Italia sposata al solito bersagliere ed in certe occasioni gli occhi di Mussolini sfondano perfino la carta, tanto sono ampi ed aguzzi.

L'*Istikade* era invece una rivista filosofica a base liberale, e perciò fu soppressa.

La lista dei giornali di colore ambiguo potrebbe ancora continuare, con l'aiuto di altri titoli ed il rimorchio dei fogli minori. Non vale la pena, tanto il *Giumuriet*, (la repubblica), l'unico giornale veramente governativo di Costantinopoli, non si lascerebbe intimorire per questo. Intrepido e violento, il suo direttore: Janus Nadi non teme i battaglioni.

Sente di rappresentare Angora, di essere una vedetta distaccata e non si preoccupa dell'assedio. Tutta la Turchia è kemalista: tutta la provincia è con lui. Le parole prendono l'aspetto di frecciate: gli articoli assumono la funzione di battaglia. La repubblica di Angora non teme l'impero di Costantinopoli, così come la sua traduzione giornalistica di *Giumuriet* non ha paura della solitudine che l'attornia. Una certa aspra gioia, mista ad una coraggiosa voluttà, viene ad essa dal silenzio altrui.

Tre giornali su quattro a Smirne sono favorevoli al partito del popolo: il *Sedai Hak*, l'*Alenk*, il *Jeni Assir*. L'*Anatoli* è indipendente.

Favorevole è il *Pascià Ali* di Adrianopoli; favo-

revoli sono altri fogli sparsi per l'Anatolia; sommessi come feudatari ai deputati locali, ai vali, o ai vari prefetti. Su di essi vigila, simile ad un capoposto agguerrito, il giornale ufficiale di Angora: *Hakimiet-i-Milly*. E' diretto dal deputato di Kars; Hagaoglù Achmed e risente molto da vicino delle opinioni personali di Mustafà Kemal e del Governo. E' all'avanguardia sempre: dà il tono in ogni questione. E' l'*ipse dixit* della politica attuale. Polemizza da solo con la stampa di Costantinopoli e spesso non sbaglia i colpi: attacca o contrattacca senza lasciar cadere un'occasione. A Camera chiusa, sostituisce il dibattito parlamentare: a camera aperta, chiarisce situazioni ed incanala le varie correnti. Qualora si eccettuino pochi fogli secondari di Adalia, di Konia o di Adana, tutta l'Anatolia pende dalla voce di questo giornale, più che solo, veramente unico e nazionale e, più che scritto, vivificato da un alito di fede e di forza.

Data la deficienza degli interessi economici, non si può in Turchia parlare di giornalismo commerciale e di stampa *ad usum delphini*. Essa è tutta esclusivamente politica. Le piccole e sporadiche eccezioni furono e sono sopraffatte; vengono soffocate dalla massa. Le preoccupazioni materiali, intense in un paese a costo di vita altissimo, considerata la esigua diffusione dei giornali (il più letto non arriva alle 20 mila copie di tiratura), dovrebbero rappresentare una spinta decisiva alle transazioni economiche. Ebbene no; esse non contano: tutti si battono per i lo-

ro principi, anche se caotici e vaghi; tutti si affannano per i loro ideali, anche se irraggiungibili o lontani.

Ed il dramma politico, tra tanto fuoco di passione, ne esce ogni giorno, da un lato impiccolito, ma dall'altro sicuramente purificato.

CONCLUSIONE

Il paziente lettore, giunto a questa pagina, desidererà mietere. Amerà stringere. Chiudendo il libro, vorrà serbarne nel capo la formula costitutiva e, parlandone, ne vorrà dare gli estremi, come nelle pratiche burocratiche.

E' quello che si chiama il bisogno di una conclusione.

Non concretiamo in una frase fatta lo svolgimento ora paziente ed ora nervoso della giovane Repubblica turca; non pietrifichiamone lo sviluppo. E' anche inutile far delle proclamazioni di fede: entusiasmarsi, se siamo laici; copiare, se ci crediamo xenofobi. Le astrazioni non si adattano alle esperienze di questo giovanissimo stato e non trovano elementi solidi su cui poggiare. La conclusione, quindi, c'è nel senso che la Turchia non ha ancora concluso. La sua politica è di intuito, di sorprese, di istinto. Non ha tavole di ragguaglio sulle quali paragonare il nuovo col vecchio. Non ha metodo. La Turchia è uno Stato nazionalista che non ha storia. L' essenza della razza non è accettata dogmaticamente, ma, sceverata di alcuni elementi necessarissimi, viene riconosciuta come progenitura autentica solo se risulta sen-

za fede e senza tradizioni. Il nuovo nazionalismo non ha precedenti. Non esiste in Turchia, se non latente, un sentimento patriottardo a base di Sultani e di Califfi; non c'è liberalismo; non è ancora apparso il ministerialismo. La vita politica gira intorno a Mustafà Kemal che giudica e manda: interroga e risponde senza seguire il protocollo o le vecchie norme.

La Turchia non ha ancora una forma statutaria, consolidata dal tempo. La teoria espressa nello « *statuto organico* » non ha ancora subito la prova dell'esperienza. Quello statuto resta documento inviolabile, chiuso nell'Arca dell'Alleanza, circondato da nuvole cariche di elettricità che nessuno osa toccare.

Resta una specie di testo sacro cui solo i teologi o i martiri possono aggiungere le chiose dei loro commenti.

Ai fini sociali non esiste una differenza tra la sacra legge dello *Sheriat* e l'intangibilità dello Statuto laico di Kemal.

Ambedue si sovrappongono alle esigenze della popolazione superandole o esasperandole: l'una come un dovere sacro cui obbedire e l'altra come un battesimo solenne, suscitatore di usi e di abitudini nuove.

Il popolo minuto, come dovunque, si lascia condurre remissivamente e non discute: aspetta. Non ha programmi definiti. S'inganna, di molto, tanto chi crede di scorgere in Turchia tendenze per un ritorno al vecchio sistema imperiale, quanto colui che immagina un popolo osannante al rinnovamento ed al progresso.

Le crisi in Turchia scoppiano sempre improvvise e di esse l'artefice maggiore e l'arbitro massimo fu sempre l'esercito.

Ecco perchè Mustafà Kemal conserva la carica di generalissimo e partecipa ai consigli di guerra pur essendo il Presidente della Repubblica.

Situazione nuova ed aspetti vecchi dunque: *nova et vetera.*

L'Europa non ha un'idea molto chiara sulla nuova Turchia. I vecchi esperti credono di poter impiegare ancora, nei riguardi di essa, l'usato frasario dell'amicizia, degli interessi, dell'espansione. Qualcuno osa anche pronunciare la parola: *concessione.*

Non c'è metodo più sicuro di questo per esasperare i turchi ed intralciare ancor di più quei rapporti internazionali che si basano sul sospetto e, spesso, sul disdegno reciproco.

La nuova Turchia è diffidente e su certi argomenti vede addirittura nero. Ha ripreso le abitudini sultaniali di sorridere a destra quando a sinistra è nuvolo, ma pur tra i sorrisi non ama riudire vecchie frasi nè accorgersi di aspirazioni non platoniche.

Bisogna esser cauti. Angora è un termometro sensibilissimo.

Una volta l'impero turco si definiva: « l'uomo malato »; oggi se si vuol riprendere quel paragone ed adattarlo al nuovo stato bisognerà dire che la repubblica di Angora è una giovane donna, senza sogni e senza fronzoli, ma terribilmente permalosa.

Sofistica, analizza, spia, indaga, sospetta.

Quando, dopo tutte queste anticamere riguardose, si viene a contatto con l'anima turca, si scopre che l'ultima sua arma è ancora la parola che, anche se espressa, può non corrispondere all'intima convinzione. Se per caso corrisponde porterà i segni d'una rude presunzione e di un'orgogliosa forza.

Prima dote di un popolo è di credere in se stesso: ebbene, tutto intero il popolo turco crede di aver vinto e di potere ancora vincere.

Le sue risorse effettive non sono infinite e neppure sono molte le sue doti dialettiche. Dietro ogni frase esso nasconde, risolto o no, un problema di forza.

Null'altro. Tutta la vita turca è basata su questo principio.

Costantinopoli - Aprile 1925.

UN ULTIMO CAPITOLO

Dopo la conclusione, ancora un capitolo e dopo tante pagine ancora una nota? Pentimenti o rettifiche?

Il libro, o amico lettore, nacque nella primavera del venticinque ed il suo autore non essendo di « spirito profetico dotato » non seppe in quell'epoca narrare gli avvenimenti che si sarebbero svolti sino ad oggi. Si fermò alla rivolta del Curdistan e, dopo quasi un anno, per scrupolo di coscienza aggiunge oggi qualche periodo.

Gli avvenimenti si sono svolti fuori dell'orbita del volume e l'autore di esso, avendoli osservati oltre il limite del libro, li elenca ora solo per dovere cronologico.

Il libro resta quello che è: le direttive generali della politica europea non sono mutate nei riguardi dell'Oriente.

La Società delle Nazioni ha attribuito Mossul all'Irak e questo Stato, per venticinque anni ancora, resterà sotto il mandato inglese.

La tesi turca è stata categoricamente respinta; restano però aperte ancora le finestrelle degli ac-

cordi separati per la colomba della pace che si attende. L'Inghilterra sta svolgendo delle trattative a base economica per concludere il dissidio: si dice che offrirà delle sterline per le esigenze imprescindibili dell'erario turco. Ma sterline contro concessioni o moneta spicciola in contanti?

Che darà

La Turchia è convinta che una guerra non è cosa facile; ma si è troppo impegnata su questa lunghissima diatriba. L'onore del governo è troppo strettamente legato alla sabbia ed al petrolio di Mossul; può esso, oggi, liquidare la vertenza con un semplice giurì internazionale e con soltanto un accordo economico?

E l'Inghilterra che ha diritto e forza dalla sua, occupa la città e la zona contestata; dispone di mezzi e può servirsi della Società delle Nazioni come d'una sua corazzata, se avesse avuto intenzione di accordarsi con la giovane repubblica, che bisogno aveva di tirar tanto per le lunghe la pericolosa discussione?

I due stati, pur desiderosi di pace, rimangono perplessi di fronte alla grave questione, resa ancora più rigida dalla caparbietà delle due tesi. Tentino dei diversivi. I turchi segnano un accordo in Russia e gli inglesi, appoggiando la rivolta persiana del nuovo Scià, inviano Chamberlain incontro a Mussolini a Rapallo, per simulare un accordo e mostrare un fronte che non esiste.

Ciò nonostante, non si presenta logica una guerra. I russi han tutto da guadagnare da un'Inghilterra pacifica in Oriente e questa non saprebbe come imporre una guerra lunga ed impopolare al paese riluttante.

Bisognerà trovare la base di un accordo e ciò prima dell'estate prossima.

Tutte le guerre scoppiano col caldo.

L'amicizia turco-russa sembra nell'attesa rinsaldarsi, ma la Russia è oggi troppo borghesizzata perchè dia alla consorella di Angora l'aiuto spavaldo del tempo di Lenin. Ha troppo bisogno di capitali perchè sogni la realizzazione della rivolta collettiva e dell'unione dei proletari. I turchi per di più son troppo antibolscevichi perchè con l'appoggio politico bene accetto, subiscano anche la propaganda comunista invisa. Essi sono gelosissimi delle loro prerogative sovrane e non possono ammettere organizzazioni di partito inserite nella loro compagine nazionale.

Costantinopoli poi, città notoriamente infetta, potrebbe mai resistere all'aspirazione dei russi? e ad un urto inglese?

Tra i due contendenti, la Turchia preferirà il giusto mezzo, ossia lo statu quo *e cercherà di concludere accordi a base finanziaria, convinta che niente è più proficuo per armare un esercito che i prestiti statali dei possibili nemici.*

Prima della grande guerra essa seguì con la Francia l'identico metodo e non ebbe a lagnarsene.

Abituata a ripetere i suoi gesti, la nuova Turchia, tenterà di raggiungere la stessa soluzione per la stessa via. Tutto sta a vedere quale piega prenderanno le trattative. Certo che oggi il duello anglo-turco diventa sotto più lati anglo-russo e la Turchia ne è consapevolmente l'esponente più concreto. Essa però spesso funge da piccolo scudiere dietro il duello di Cicerin e Sir Chamberlain.

La Francia ha perduto molto del suo prestigio in Levante. Il suo commercio è passato al terzo o al quarto posto, dopo l'Italia, l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti.

La questione del pagamento dei coupons *del Debito Pubblico attende ancora una soluzione. Saranno pagati in oro o in carta; in una moneta intermedia non deprezzata o in lire turche?*

In Siria la rivolta dei Drusi ha messo a nudo il sentimento degli islamici, nei riguardi della nazione mandataria democratica e massonica. La libertà francese è sembrata violenta imposizione teocratica in confronto della quale gl'imperialismi britannici della Transgiordania o dell' Irak sono una vera libeberalità.

Inoltre, l'atteggiamento filo inglese della Francia a Ginevra ed in Siria ha contribuito ancor peggio alla distruzione di quei pochi ricordi storici che facevano della Francia latina la tradizionale amica dei turchi.

Nei Balcani si è svolta una certa attività diplomatica per cercare di stringere una piccola lega sud-

europea da contrapporre a quella grande di Ginevra o alla più piccola di Benes. Il ministro Rentis se ne fece promotore per far piacere ai turchi, ma oltre al piacere e l'interessamento di pochi distratti non si ottenne altro successo.

Tutta una tradizione impedisce alla Grecia di affiancarsi alla Turchia, contro l'imperialismo europeo; nè il dissidio serbo-bulgaro si è del tutto appianato con le dimissioni di Zankoff. Esso è troppo profondo perchè il miraggio d'una commissione internazionale a Costantinopoli lo possa superare. I Turchi, tra Belgrado e Sofia, han manovrato con una certa perizia, concludendo un accordo con i Bulgari e, prima di ratificarlo, firmandone un altro a Belgrado. Tale nuovo patto ha provocato serie dimostrazioni ostili in Bulgaria ed ha suscitato sospetti non dubbi in Grecia, per la Macedonia e Salonicco. Intanto la Bulgaria vinceva a Ginevra la causa contro l'incursione greca ed il consesso svizzero aboliva su di essa il controllo militare interalleato. Due successi troppo vicini per non pensare ad una voluta coincidenza.

La Bulgaria è l'unico stato, dopo la Rumenia, che segua direttive essenzialmente antibolsceviche. La Rumenia stessa per tale congenita antipatia è in Turchia quasi assente. La sua missione si riduce a poco commercio, ad atti di cortesia ed a controllare i russi.

Il gruppo germanico tenta accanitamente, con accordi economici, con forniture di materiali o di armi di migliorare la sua situazione politica. Ob-

bediente al paradosso di Heine « per arrivare all'anima cerca di passare per lo stomaco ».

Austria, Ungheria, Cecoslovacchia sono fuori dell'agone politico. La Germania vi si è posta dopo la firma dell'atto di Locarno e da quando ha deciso di ricostruirsi all'interno, obbedendo ai trattati segnati. La Turchia avrebbe voluto una Germania ribelle, antieuropea ed antinglese. Non potendola riplasmare a sua immagine e somiglianza continua a stimarla e ad amarla, come prima, ma a denti stretti e senza slancio.

Si permette di farle anche dei piccoli dispetti, nelle lunghissime trattative per un accordo commerciale che non si conclude ancora e che i tedeschi, memori di tempi non lontani, credevano d'imporre col prestigio della vecchia porpora imperiale.

Gli ottimi scambi commerciali con l'Italia contribuiscono lentamente a schiarirne le relazioni politiche che dovrebbe mantenersi costantemente serene e nette se i soliti eterni mestatori, conoscendo la vibrante emotività del nazionalismo turco, non cercassero, per i loro fini speciali, di renderle, a riprese, incerte o soltanto cordiali.

L' America è troppo lontana e troppo assente. per interessare Angora; ma la mancata ratifica del trattato di Losanna da parte di Washington, un orientamento sempre più marcato verso il protestantesimo anglicano e la chiesa ortodossa od armena; una difesa sempre più visibile dell'amministrazione dei mandati, sottoposti al controllo inglese ed un dis-

prezzo mal celato verso la Russia dei Soviet han posto l'America nell'angolo morto del Limbo.

Ma non solo di politica estera volevamo occuparci in questa nota aggiuntiva.

Essa è una delle manifestazioni più interessanti, perchè più varie e più emozionanti, della nuova Turchia, ma è ben poco di fronte alla politica interna di Kemal, decisa e rettilinea. Il governo turco ha, durante il 1925, tenuto fede ai suoi impegni.

Contribuì con una politica profondamente realista ad aumentare le entrate del bilancio dello Stato, sostituendo con nuove tassazioni le vecchie taglie medioevali. Impose macchine agricole alla tradizionalissima agricoltura; cercò a Smirne, a Brussa, a Mersina di intensificare le vecchie culture estensive, per una maggiore produzione di tabacco, di uva, di fichi, di gelsi e di cotone. Continuò la costruzione della ferrovia Angora-Sivas e progettò altre linee ed altre vie. Fondò banche nazionali per l'agricoltura e l'industria. Coordinò il lavoro delle Camere di Commercio; nazionalizzò impiegati, servizi, intenzioni, progetti.

Spese per la navigazione e si votarono dei fondi per assicurare alla Società di Stato la Seïri-Sefaine *il servizio di cabotaggio nelle acque turche, a partire della seconda metà del 1926.*

Lo Stato Maggiore acquistò armi e materiali per l'esercito e per i servizi che da esso dipendono. Si può affermare che Marte turco assorbe oltre il 60 % del bilancio generale.

Lo Stato si rinsaldò in una ferrea politica di partito, che non permette critiche, nè appunti. Una volta incamminatosi per la via delle riforme Mustafà Kemal tirò diritto, imponendo l'abbigliamento europeo ed il cappello. Attuò il calendario gregoriano ed impose giorni di 24 ore. Riformò lo statuto nazionale, adottando e traducendo codici stranieri per i suoi « figlioli ». L'Italia ha visto così il suo codice penale tradotto ad usum turchorum, *così come la Svizzera quello civile ed altri stati gli altri.*

La vita politica interna, sottoposta ad un profondo spirito di disciplina, s'è irrigidita in una compagine assoluta. I partiti dell'opposizione, con la « votazione della legge per il mantenimento dell'ordine » sono stati obbligati a scomparire. I capi si sono dispersi, i loro giornali sono stati soppressi ed Hussein Giaid, direttore del Tanine, *è andato a continuare, nell'esilio di Ciorum, la traduzione degli annali dell'Islam.*

Una proposta amichevole di Junus Nadi, tendente ad accorciargli la pena, è stata ritirata senza l'onore di una discussione. I vecchi personaggi sono completamente scomparsi. Non più oppositori, non più partiti.

Gli scarsi rivoltosi di Risè, di Nardine, di Verassuna e del Curdistan hanno in un certo senso giustificato le misure repressive adottate dal governo contro i partiti retrogradi ed hanno autorizzato i più convinti repubblicani a scorgere in ogni casa ed

in tutti i focolari una costante minaccia per la salute della Repubblica, se il fanatismo non ne fosse stato estirpato.

Le rivolte, per il cappello sono quelle che il pubblico grossolano più facilmente delle altre identifica, ma in esse prima d'ogni altra cosa bisogna scorgere una reazione generica ed enfatica contro la politica liberale di Angora, contro la chiusura dei medressè, *contro la crisi economica che imperversa sul paese da qualche anno, contro i nuovi governanti non investiti da Allah, ed in fine l'insofferenza contro l'ombrato copricapo che nasconde allo zenit l'altissima visione di Dio. Il governo, deciso di vincere a tutti i costi, ha stroncato le rivolte con lo stato d'assedio e con la forca.*

Vari impiccati hanno dondolato spettrali al soffio delle nuove idee; ad espiazione e ad esempio.

Nessuno s'è spaventato. Perchè una concezione politica scompaia definitivamente bisogna pur sempre che qualche tomba si apra. Le tombe turche sono di illusi e di retrogradi; qualche ex-ufficiale, qualche hoggià, *pochi capi tribù.*

Le rivolte dei baroni non hanno mai avuto fortuna contro l'idea centrale unitaria. Tanto è vero che Costantinopoli si prepara ad erigere a Mustafà Kemal, unificatore monarchico della Turchia, il primo monumento a figura umana che sia mai stato elevato da questo popolo musulmano a persona viva.

Gennaio 1926.

APPENDICE

STATUTO ORGANICO
DELLA
REPUBBLICA TURCA
(approvato il 20 Aprile 1924)

TITOLO I° (*Disposizioni fondamentali*)

ART. 1° - Lo Stato Turco è una Repubblica.

» 2° - La religione dello Stato Turco è l'Islam, la sua lingua ufficiale è il turco, la sua capitale è Angora.

» 3° - La sovranità appartiene alla Nazione senza alcuna restrizione.

» 4° - La Grande Assemblea Nazionale di Turchia è la sola e vera rappresentante della Nazione, a nome della quale essa esercita la sovranità.

» 5° - Il potere legislativo e il potere esecutivo sono riuniti nella Grande Assemblea Nazionale e si manifestano nei suoi atti.

» 6° - L'Assemblea esercita direttamente il potere legislativo.

» 7° - L'Assemblea esercita il potere esecutivo per mezzo del Presidente della Repubblica eletto da essa; e dal Consiglio dei Commissari scelti dal Presidente. L'Assemblea ha le facoltà di controllare ad ogni momento gli atti del Governo e al bisogno di rovesciare il Governo stesso.

ART. 8° - Il potere giudiziario è esercitato a nome della Nazione dai Tribunali, i quail sono indipendenti e rendono giustizia secondo la legge.

TITOLO II° (*Potere legislativo*)

ART. 9° - La Grande Assemblea Nazionale di Turchia si compone dei deputati detti della Nazione in conformità della legge relativa.

» 10° - Ogni turco di sesso maschile all'età di 18 anni compiuti ha il diritto di prender parte alle elezioni legislative.

» 11° - E' eleggibile a deputato qualsiasi turco di sesso maschile che abbia raggiunto l'età di 30 anni compiuti.

» 12° - Non sono eleggibili: le persone che sono al servizio di un Governo estero; quelle che sono state condannate a pene di prigionia o infamanti; o per furto, frode, truffa, abuso di fiducia, o per bancarotta fraudolenta; le persone interdette: quelle che si dichiarano sudditi esteri; quelle che sono state condannate alla perdita dei diritti civili e infine quelle che non sanno leggere nè scrivere il turco.

» 13° - Le elezioni legislative hanno luogo ogni quattro anni. I deputati il cui mandato

è scaduto sono rieleggibili. L'Assemblea uscente esercita il potere fino alla riunione della nuova Assemblea eletta.

Se non è possibile indire nuove elezioni, la legislatura dell'Assemblea può essere prorogata d'un anno. Il deputato non rappresenta solo la circoscrizione che lo ha eletto, ma la Nazione intera.

ART. 14° - La Grande Assemblea Nazionale si riunisce tutti gli anni al principio del mese di Novembre e senza bisogno di essere convocata.

Le vacanze dei membri della Assemblea potranno concedersi per visitare il paese, per raccogliere gli elementi di controllo, e per riposarsi, non dovranno eccedere i 6 mesi.

» 15° - L'iniziativa delle leggi appartiene ai membri dell'Assemblea e al Consiglio dei Commissari.

» 16° - Al momento della loro entrata nell'Assemblea, i deputati prestano il giuramento seguente:
« Giuro in nome di Dio di non perseguire scopi contrari alla salute ed alla felicità della Nazione, nè contrari alla sua assoluta sovranità, e di non dipartirmi giammai dall'obbedienza dei principi repubblicani ».

» 17° - I deputati non responsabili per le opinioni e le dichiarazioni ch'essi esprimono o che fanno in seno alla Assemblea, nè per la ripartizione delle stesse di-

chiarazioni ed opinioni al di fuori di essa. L'interrogatorio, l'arresto e la messa sotto giudizio di un deputato, accusato di un crimine commesso prima o dopo la sua elezione, non può aver luogo che per decisione della Grande Assemblea in seduta plenaria. Da questa disposizione è eccettuato il caso di flagrante delitto; tuttavia, l'Assemblea Nazionale dovrà esser messa al corrente del fatto dall' Autorità incaricata di reprimere il crimine. L'esecuzione di qualsiasi sentenza pronunziata per crimine contro un deputato prima o dopo la sua elezione è rimessa fino allo spirare del suo mandato. Il tempo passato sotto mandato legislativo non è calcolato agli effetti della prescrizione.

ART. 18° - Le indennità annuali dei deputati sono determinate da una legge speciale.

» 19° - Durante l'epoca delle vacanze il Presidente della Repubblica o quello dell'Assemblea possono, se lo credono necessario, convocare l'Assemblea, come pure questa può esser convocata dal suo Presidente, su richiesta di un quinto dei suoi membri.

» 20° - Le deliberazioni dell'Assemblea sono pubbliche e vengono pubblicate integralmente. Tuttavia, l'Assemblea può anche tener sedute a porte chiuse nei casi stabiliti dal suo Regolamento interno. La pubblicazione delle deliberazioni prese

durante le sedute a porte chiuse è subordinata alla decisione dell'Assemblea.

ART. 21° - L'Assemblea delibera in conformità delle disposizioni del suo Regolamento interno.

» 22° - Le interrogazioni, le interpellanze e le inchieste parlamentari rientrano nelle norme de Regolamento interno.

» 23° - Il mandato di deputato non è compatibile con funzioni nell' Amministrazione dello Stato.

» 24° - La Grande Assemblea Nazionale di Turchia riunita in seduta plenaria, elegge ogni anno al principio del mese di Novembre un presidente, e tre vice-presidenti per la sessione che sta per incominciare.

» 25° - Nel caso che le elezioni siano rinnovate prima della fine della legislatura per decisione della maggioranza assoluta dei membri dell'Assemblea, la legislatura della nuova Assemblea comincia a decorrere a partire dal mese di Novembre successivo alla riunione di detta Assemblea.

La sessione che avrà preceduta questa data sarà annoverata come sessione straordinaria.

» 26° - La Grande Assemblea ha per missione di applicare le disposizioni del « Cher'y », elaborare le leggi, modificarle, interpre-

tarle, o di abrogarle e concludere trattative, convenzioni, o la pace con gli Stati esteri: dichiarare la guerra, esaminare e approvare le leggi concernenti il bilancio generale dello Stato e quello dei conti definitivi; batter moneta; approvare o annullare le convenzioni o concessioni implicanti un monopolio o una obbligazione finanziaria; concedere amnistie parziali o generali; ridurre o modificare le pene, soprassedere all'istruzione dei processi o all'applicazione delle pene, fare applicare le sentenze di morte pronunciate dai Tribunali, allorchè abbiano acquistato carattere definitivo.

ART. 27° - Allorchè un deputato è accusato di tradimento verso la patria, o di concussione durante l'esercizio del suo mandato, per decisione della maggiorità assoluta dei due terzi della G. A. N. e che sia sotto condanna per uno dei delitti previsti dall'art. 12 della presente legge, e che la detta condanna abbia acquistato forza di cosa giudicata, il deputato perde le prerogative connesse al suo mandato.

» 28° - La qualità di deputato viene perduta in seguito a dimissioni, alla interdizione per motivi legali, alla assenza per la durata di due mesi dall'Assemblea senza motivo plausibile e senza aver ottenuto un congedo regolare, o in seguito all'accettazione da parte sua di un impiego nell'Amministrazione dello Stato.

ART. 29° - Ogni qualvolta un deputato perde le sue qualità per una delle ragioni indicate agli articoli precedenti, o che egli venga a a morte, si provvede alla sua sostituzione a mezzo di nuove elezioni.

» 30° - La polizia dell'Assemblea è regolata, e assicurata dal suo presidente.

TITOLO III° (*Potere esecutivo*)

ART. 31° - Il Presidente della Repubblica turca è eletto per la durata d'una legislatura della Grande Assemblea Nazionale, riunita in seduta plenaria e tra i membri dell'Assemblea. Il presidente della legislatura scaduta continua a esercitare le sue funzioni fino all'elezione del suo successore. Il Presidente il cui mandato è scaduto può esser nuovamente eletto.

» 32° - Il Presidenete della Repubblica è il capo dello Stato. In tale qualità esso presiede l'Assemblea e, al bisogno, il Consiglio dei Commissari. Il Presidente della Repubblica non può, durante il periodo della sua carica, partecipare alle deliberazioni dell'Assemblea.

» 33° - Allorchè il Presidente della Repubblica si trova impossibilitato di esercitare la sua carica a causa di malattia e per viaggi all'Estero, o quando la Presidenza della Repubblica divenga vacante a cau-

sa del decesso o delle dimissioni del Presidente, o per altri motivi, è il Presidente della G. A. N. che esercita, interinalmente la carica di Presidente della Repubblica.

ART. 34° - Allorchè la Presidenza della Repubblica diviene vacante l'Assemblea, se essa è nel periodo della sessione, procede immediatamente alla elezione del nuovo Presidente. Se invece l'Assemblea non fosse in sessione, essa è convocata senza indugio dal suo Presidente. Se la legislatura dell'Assemblea è finita, o se nuove elezioni sono state indette, è la nuova Assemblea che elegge il Presidente della Repubblica.

» 35° - Il Presidente della Repubblica promulga, entro il termine di 10 giorni le leggi votate dalla G. A. N.

Il Presidente restituisce all'Assemblea quelle leggi, che egli non intende promulgare, entro lo stesso termine accompagnandole da una relazione di motivazione allo scopo di provocare su di esse una nuova votazione, all'infuori però delle leggi riguardanti la votazione del bilancio o la costituzione dello Stato.

Se però l'Assemblea vota per la seconda volta le stesse leggi, il Presidente della Repubblica è tenuto a promulgarle.

» 36° - Il Presidente della Repubblica pronuncia egli stesso ogni anno nel mese di Novembre, o lo fa leggere al Presidente del

Consiglio, un discorso in cui annuncia i risultati dell'attività del Governo durante l'esercizio scorso, come pure i provvedimenti di cui viene proposta l'applicazione dell'anno in corso.

ART. 37° - Il Presidente della Repubblica nomina i rappresentanti diplomatici della Repubblica di Turchia, e riceve quelli accreditati dalle altre Potenze.

» 38° - Il Presidente della Repubblica presta davanti all'Assemblea, appena eletto, il giuramento seguente:

« Giuro in nome di Dio che, nelle mie qualità di Presidente della Repubblica, io non cesserò mai di rispettare e di difendere le leggi della Repubblica e i principi della Sovranità Nazionale, di applicarmi sinceramente e con tutte le mie forze per la felicità del popolo turco, di scongiurare col più grande rigore ogni pericolo cui potrebbe esser esposto lo Stato turco, di salvaguardare e accrescere l'onore e il prestigio della Turchia e di consacrarmi all'adempimento di tutti i doveri della mia carica ».

» 39° - Tutti i decreti promulgati dal Presidente della Repubblica devono essere controfirmati dal Presidente del Consiglio e dal Ministro competente.

» 40° - Il Comando Supremo dell'Esercito si trova personificato nella personalità morale della G. A. N., e rappresentata dal Pre-

sidente della Repubblica. In pace, il Comando delle forze armate è dovuto, secondo la legge, al Capo di S. M. Generale, e in guerra, alla persona designata dal Presidente della Repubblica su proposta del Consiglio dei Ministri.

ART. 41° - Il Presidente della Repubblica è responsabile verso la G. A. N. in caso di alto tradimento. Ogni responsabilità derivante da decreti promulgati dal Presidente della Repubblica incombe al Presidente del Consiglio e ai ministri, che ai termini dell'articolo 39 sopracitato hanno controfirmato i detti decreti.

» 42° - Il Presidente della Repubblica può su proposta del Consiglio dei ministri ridurre o condonare completamente le pene ad un numero determinato di condannati, per motivi personali come per malattie incurabili e per senilità.

Tuttavia il Presidente della Repubblica non può far uso di tali facoltà al riguardo di ministri in istato di accusa e condannati dalla Grande Assemblea.

» 43° - Gli assegni dovuti al Presidente della Repubblica sono fissati da una legge speciale.

» 44° - Il primo Commissario (Presidente del Consiglio) è scelto dal Presidente della Repubblica tra i membri dell'Assemblea. Gli altri membri del Gabinetto sono scelti dal Presidente del Consiglio tra i membri dell'Assemblea e sono presentati

a quest'ultima dopo che la lista ne è stata approvata dal Presidente della Repubblica.

Nel caso in cui l'Assemblea non si trovi in sessione, la presentazione del Gabinetto è rimandata fino al momento della apertura della sessione.

Il Governo così costituito comunica il proprio programma politico all'Assemblea al più tardi entro il termine d'una settimana, e domanda il voto di fiducia.

ART. 45° - I Commissari formano, sotto la presidenza del primo Commissario il « Consiglio dei Commissari ».

» 46° - Il Consiglio dei Commissari è collettivamente responsabile della politica generale del Governo.

Ciascun Commissario è individualmente responsabile degli atti compiuti da lui nella sfera delle sue attribuzioni e di quelli compiuti dai suoi subordinati, e delle direttive generali della sua politica.

» 47° - Le attribuzioni e le responsabilità di ciascun Commissario sono determinate dalla legge.

» 48° - Il numero dei Commissari è egualmente determinato per legge.

» 49° - Allorchè un Commissario si trova in congedo o impossibilitato per qualsiasi altro motivo, a compiere le sue funzioni,

è sostituito, a titolo provvisorio da uno dei suoi colleghi di Gabinetto; tuttavia un Commissario non potrà aver l'interinato di più di un Commissariato.

ART. 50° - Allorchè la G. A. N. decide la messa in istato di accusa davanti la Alta Corte d'un membro del Gabinetto, questa decisione comporta egualmente, per tale membro, la perdita della sua carica.

» 51° - Verrà costituito un Consiglio di Stato, che avrà il compito di esaminare e di statuire sui processi e nei conflitti amministrativi, di far conoscere la sua opinione sui progetti di legge, sulle Convenzioni, e sui capitolati relativi alle concessioni da accordarsi dallo Stato, elaborati e sottoposti al detto Consiglio dal Governo e di compiere ogni altra funzione che gli verrà attribuita dalla legge sulla sostituzione del Consiglio, come pure da altre leggi successive.

Il Presidente e i membri del Consiglio di Stato sono scelti dalla G. A. N. tra le personalità che abbiano coperte alte cariche nell'amministrazione e si siano distinte per la loro scienza, per le loro speciali cognizioni, e per la loro esperienza.

» 52° - Il Consiglio dei Commissari ha il potere di elaborare i regolamenti necessari per l'applicazione delle leggi esistenti, e per fissarne i particolari di esecuzione finchè detti regolamenti non contengano nuove

disposizioni di legge, e sotto riserva della loro approvazione da parte del Consiglio di Stato. I regolamenti acquistano forza di legge per effetto della firma e della loro promulgazione da parte del Presidente della Repubblica.

Allorchè si verifica una contraddizione tra il regolamento e la legge, spetta alla G. A. N. risolvere il conflitto.

TITOLO IV° (*Potere Giudiziario*)

ART. 53° - L'organizzazione giudiziaria del paese, le competenze dei tribunali e la loro giurisdizione sono fissate per legge.

» 54° - I Giudici sono indipendenti nell'esame di tutti i processi che sono loro affidati; sono sottratti a qualsiasi ingerenza, e non sono guidati che dalle leggi. Le decisioni dei tribunali non possono in alcun modo essere modificate nè dalla G. A. N., nè dal Consiglio dei Commissari e l'esecuzione delle sentenze non può esser nè dall'Assemblea nè dal Consiglio sospesa od ostacolata.

» 55° - I Giudici non possono essere destituiti dalle loro funzioni che per i casi contemplati e nelle forme stabilite dalla legge.

» 56° - I requisiti che devono possedere i Giudici, i loro diritti e i loro doveri, i loro

assegni e il sistema del loro reclutamento o della loro revoca sono stabiliti per legge.

ART. 57° - I Giudici non possono esercitare altre funzioni pubbliche o private all'infuori di quelle che loro sono affidate dalla legge.

» 58° - Le udienze dei tribunali sono pubbliche. Tuttavia il Tribunale può decidere di funzionare a porte chiuse per un processo determinato, in conformità della legge sull'Istruzione Criminale.

» 59° - Ciascuno è libero di far uso davanti i tribunali di tutti i mezzi legali che giudica opportuno per la difesa dei suoi diritti.

» 60° - Nessun tribunale può rifiutarsi di esaminare i processi che rientrano nella sua competenza e giurisdizione. I processi portati davanti un tribunale e che sono al di fuori della sua competenza, non possono essere respinti che da una decisione dello stesso tribunale.

» 61° - Viene istituita una Alta Corte col compito di giudicare i membri del Governo, il Presidente e i membri del Consiglio di Stato e della Corte di Cassazione, come pure il procuratore generale presso la Corte sopraccennata per le responsabilità durante l'esercizio delle loro funzioni.

ART. 62° - L'Alta Corte è composta di 21 membri, di cui undici facenti parte della Corte di Cassazione, e i restanti dieci facenti parte del Consiglio di Stato. Tali membri sono eletti a scrutinio segreto tra i presidenti e i membri di quei due corpi costituivi, riuniti in « Corpora ».

I membri della Alta Corte eleggono alla loro volta tra essi a scrutinio segreto e alla maggioranza assoluta dei voti un Presidente e un Vice Presidente della Alta Corte.

» 63° - L'Alta Corte è formata da un Presidente e 14 membri e decide alla maggioranza assoluta dei voti.

I membri che restano, costituiscono una riserva di personale per poter completare l'Alta Corte, allorchè se ne manifesti il bisogno.

I detti membri di riserva sono tirati a sorte, tra i membri tratti dal Consiglio di Stato, e tra quelli scelti tra i consiglieri della Corte di Cassazione. I membri dell'Alta Corte eletti a Presidente e a Vice Presidente non sono compresi nella estrazione a sorte sopraccennata.

» 64° - Le funzioni di procuratore generale presso la Alta Corte sono compiute dal Procuratore Generale della Corte di Cassazione.

» 65° - Le decisioni dell'Alta Corte sono inappellabili.

ART. 66° - L'Alta Corte basa i suoi verdetti sulle disposizioni contenute nelle leggi vigenti.

» 67° - L'Alta Corte vien costituita per decisione della G. A. N. di Turchia, allorchè le circostanze lo richiedono.

TITOLO V° (*Diritto Pubblico dei Turchi*)

ART. 68° - Ogni turco nasce libero e continua a vivere libero. La libertà consiste nel poter compiere qualsiasi atto che non rechi pregiudizio ad altri.

I limiti imposti a ciascuno nell'uso della libertà compresa nei suoi diritti naturali sono determinati da quelli della libertà degli altri. Tali limiti sono fissati e determinati unicamente dalla legge.

» 69° - Tutti i turchi sono eguali davanti alla legge, alla quale essi devono obbedire senza eccezione. Qualsiasi privilegio basato su raggruppameti etnici, su classi, famiglie e qualsiasi altro privilegio individuale è abolito e non se ne possono creare dei nuovi.

» 70° - Fanno parte dei diritti naturali dei turchi l'inviolabilità personale, la libertà di coscienza, del pensiero, della parola, di stampa, di viaggiare, di concludere contratti, del lavoro, di proprietà, la libertà di riunione e di associazione.

ART. 71° - La vita, i beni, l'onore, il domicilio di qualunque persona sono inviolabili.

» 72° - Nessuno può essere arrestato al di fuori dei casi e colla forma prevista dalla legge.

» 73° - La fortuna, i mezzi coercitivi, la confisca e le prestazioni d'opere obbligate (corvées) sono proibite.

» 74° - Nessuno può essere espropriato dei suoi beni mobili e immobili, se non per causa di utilità pubblica legalmente riconosciuta dopo che il proprietario sia stato indennizzato del valore dei suoi beni. Al di fuori delle prestazioni in natura o in denaro che potrebbero in casi eccezionali essere imposte conformemente alla legge, non si potrà imporre e nessuno altro obbligo di qualsiasi natura.

» 75° - Nessuno può essere molestato per la religione o per il rito o per la setta a cui appartiene, nè per le opinioni filosofiche che professa. Tutte le cerimonie religiose che non siano contrarie all'ordine e alla morale pubblica, o in contraddizione alla legge, sono autorizzate.

» 76° - Non è lecito penetrare nell'abitazione di chicchessia, eccetto che nei casi e con l'osservanza delle forme stabilite dalla legge, come pure nessuna persona può essere perquisita se non nelle stesse condizioni sopraccennate.

ART. 77° - La stampa è libera entro i limiti della legge e non è sottoposta ad alcun esame o controllo preventivo.

» 78° - La libertà di viaggiare non soggiace ad alcuna restrizione eccetto che in caso di mobilitazione generale, di stato di assedio, o in seguito a misure sanitarie rese necessarie da epidemie.

» 79° - La libertà di concludere contratti, quella del lavoro, la libertà di proprietà e di associazione sono limitate dalla legge.

» 80° - L'insegnamento di qualsiasi specie è libero nei limiti della legge e sotto la sorveglianza e il controllo dello Stato.

» 81° - La corrispondenza, le carte, e la spedizione di valore affidati alla Posta non possono essere aperte che per decisione del Giudice istruttore del tribunale; e specialmente il segreto della corrispondenza telegrafica e telefonica non deve esser in alcun modo violato.

» 82° - I cittadini turchi hanno la facoltà, ogni qualvolta constatino delle infrazioni alle leggi, sia a danno dei propri interessi che di quelli della collettività, di rivolgersi singolarmente o collettivamente alle Autorità Governative, o alla G. A. N. A coloro che si sono rivolti pei loro danni personali, deve esser comunicato per iscritto il risultato del reclamo.

ART. 83° - Nessuno può essere costretto a presentarsi davanti a Giudici che non siano quelli cui si trova sottoposto per legge.

» 84° - L'imposta consiste nella contribuzione che ciascuno deve apportare alle spese generali dello Stato.

E' vietato a qualsiasi persona fisica o morale di percepire tasse, decime, o altre imposte contrariamente al principio suesposto.

» 85° - Nessuna imposta può essere stabilita o percepita se non in forza di una legge. Tuttavia potrà essere continuata e fino a che non intervengano nuove leggi speciali, la percezione delle tasse e delle imposte che lo Stato, le amministrazioni locali delle provincie, i municipi percepiscono secondo la consuetudine.

» 86° - In caso di guerra, o dell'avverarsi di una situazione che possa dar luogo allo stato di guerra, o in caso di rivolta, o ancora quando ci si trovi in presenza di forti indizi di macchinazioni contro il paese e la Repubblica, il Consiglio dei Commissari può decretare lo stato di assedio generale o parziale, ma per un periodo non superiore ad un mese, con l'obbligo di sottoporre senza indugio il decreto all'approvazione della G. A. N. L'Assemblea può secondo la necessità, prolungare o abbreviare la durata dello stato d'assedio. Se l'Assemblea non si

trova nel periodo della sessione, essa viene subito convocata.
Il prolungamento dello stato di assedio è subordinato alla decisione della G. A. N. Lo stato di assedio comporta la restrizione o la soppressione provvisoria dell'inviolabilità personale, dell' inviolabilità del domicilio, del segreto di corrispondenza, della libertà di stampa e di associazione e riunione.
La zona sottoposta alla legge marziale, il modo d'applicazione di tale legge in detta zona, come pure la restrizione e la sospensione dell' inviolabilità o della libertà durante lo stato di guerra sono fissati dalla legge.

ART. 87° - L'insegnamento primario è obbligatorio gratuito per tutti i turchi e deve farsi nelle scuole dello Stato.

» 88° - E' cittadino turco qualsiasi persona appartenente alla popolazione indigena della Turchia, senza distinzione di religione o di razza.
E' similmente turco il figlio di padre turco, nato in Turchia o all'estero, come pure il figlio di padre straniero residente in Turchia, che, avendo eletto la sua residenza entro il paese, opti al raggiungimento della sua maggiorità per la nazionalità turca, secondo le forme legali, come pure qualsiasi persona naturalizzata turca, in conformità con la legge sulla nazionalità.
La qualità di cittadino turco viene perduta nei casi specificati dalla legge.

VILAYETS

ART. 89° - La Turchia è divisa, sotto il punto di vista della situazione geografica ed economica, in vilayets; i vilayets sono divisi in *cazas*, i cazas in *nahiés*, i quali si compogono della riunione di *cassabas* e di *villaggi*.

» 90° - I vilayets, le città, i cassabas (città di secondaria importanza) e i comuni, sono persone morali.

» 91° - I vilayets sono amministrati secondo il principio della decentralizzazione e della separazione dei poteri.

FUNZIONI DELLO STATO

ART. 92° - Qualsiasi turco che abbia il godimento dei suoi diritti politici ha il diritto di essere assunto al servizio dello stato secondo le sue attitudini e capacità.

» 93° - I requisiti che devono avere i funzionari dello Stato, i loro diritti e doveri, il loro trattamento economico, il sistema del loro reclutamento sono stabiliti da leggi speciali.

» 94° - L'obbedienza del subordinato al suo superiore in casi contrari alla legge non menoma la responsabilità del subordinato.

MATERIE FISCALI

ART. 95° - Affinchè la legge sulle finanze possa esser in esecuzione a partire dal principio dell'anno cui essa si riferisce, è necessario che detta legge sia depositata presso l'Assemblea con tutti i bilanci e gli specchi annessi al principio del mese di Novembre.

» 96° - Nessuna spesa di denaro pubblico può esser effettuata al di fuori di quelle contemplate nelle disposizioni della legge sulle finanze.

» 97° - Le disposizioni contenute nella legge sulle finanze sono valevoli per la durata di un esercizio.

» 98° - La legge dei conti definitivi (bilancio consuntivo è la legge che indica le cifre reali delle entrate e delle spese avute durante l'esercizio del bilancio cui essa si riferisce. Le disposizioni e le suddivisioni della legge dei conti definitivi devono essere identiche a quelle esistenti nella legge sulle finanze.

» 99° - Il progetto della legge dei conti definitivi dovrà esser depositato presso la G. A. N. al più tardi ai primi di Novembre dell' anno successivo alla fine dell' anno finanziario cui si riferisce.

PRINCIPI RELATIVI ALLO STATUTO ORGANICO

ART. 100° - E' Costituita una Corte dei Conti annessa alla G. A. N. col compito di controllare in conformità della legge « ad hoc » le entrate e le spese dello Stato.

» 101° - La Corte dei Conti presenta, al più tardi, entro i sei mesi che seguono il deposito della legge dei conti definitivi presso la G. A. N., la dichiarazione della registrazione effettuata.

» 102° - La modificazione di qualunque disposizione del presente Statuto non può aver luogo che nelle seguenti condizioni:

La mozione tendente ad apportare modificazione deve essere sottoscritta da un terzo almeno del numero totale dei membri dell'Assemblea. La modificazione dovrà essere votata alla maggioranza dai due terzi del numero totale dei membri della Grande Assemblea.

L' emendamento o la modificazione dell'art. 1° della presente legge, che stabilisce che l'attuale forma di governo è la repubblicana, non potrà essere proposta in nessuna forma.

» 103° - Nessuna disposizione della legge Costituzioni può per nessun motivo nè alcun pretesto esser trascurata, o la sua applicazione sospesa.

Nessuna legge potrà contenere delle disposizioni contrarie alla legge costituzionale.

ART. 104° - Vengono abrogate la legge costituzionale del 1923, gli articoli modificati che si riferiscono a detta legge, come pure la legge sullo Statuto Organico del 20 Gennaio 1337/1921 e tutte le leggi annesse o le modificazioni che a tale Statuto sono state aggiunte o apportate.

» 105° - La presente legge entra in vigore a partire della data della sua promulgazione.

ARTICOLO PROVVISORIO

Sono mantenute in vigore le disposizioni della legge del 19 Dicembre 1339/1923, riguardanti le condizioni cui devono soddisfar le persone appartenenti all'esercito e che sono state elette, o lo saranno, membri della Grande Assemblea Nazionale di Turchia.

INDICE

Il vecchio impero ottomano . . . . . pag. 11

La crisi turca . . . . . » 39

La Turchia di Kemal . . . . . » 63

I confini politici . . . . . » 103

I partiti nella politica interna . . . . . » 183

Il partito del popolo . . . . . » 205

Il partito progressista e l'opposizione . . . . . » 221

I culti non musulmani . . . . . » 243

La stampa turca . . . . . » 259

Conclusione . . . . . » 285

Un ultimo capitolo . . . . . » 291

Appendice

Statuto organico della Repubblica Turca . . . » 303

LA COOPERATIVA TIPO-LITOGRAFICA
OPERAIA DI MONZA HA FINITO DI
STAMPARE IL PRESENTE VOLUME,
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE
« ALPES », IL 10 GIUGNO MCMXXVI.

PREZZO IN MILANO L. **15,—**

FUORI MILANO . . „ **16,50**

RNELIO
MARZIO

LA
URCHIA
KEMAL

IZIONI
LPES „
ILANO